Roma, 1-15 giugno 1965 Anno III - N. 10 (51) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

programmazione senza riforme?

LO SPERPERO DEL PUBBLICO DENARO

Un colpo di mano

Si stenta a capire quale possa essere il senso politico della recente sortita del partito di maggioranza relativa a proposito della legge sul cinema. La sottomissione alle direttive che vengono d'oltre Tevere è una spiegazione parziale, e ripropone la questione sotto altra forma: che vuole, dunque, la Chiesa, e per essa la DC, da questo centro-sinistra? Gli alleati laici sono stati spremuti oltre ogni limite e l'ultimo tra questi, il PSI, ha già pagato la sua breve esperienza di governo con una dolorosa scissione e con una serie di pesanti cedimenti che l'hanno portato vicino al limite della resa ideologica. E' questo che si vuole? Una corte di partiti, non già alleati, ma succubi e servi?

Se si guarda alla pesantezza con cui la DC, pur guidata da uomini sin troppo ricchi di sfumature e noti per una finezza politica che rasenta il bizantinismo, si muove all'interno della coalizione, non restano invero altre ipotesi.

Tuttavia anche nella compressione delle esigenze degli alleati ci dovrebbe essere un limite oltre il quale lo stesso calcolo utilitario consiglia di non spingersi. L'umiliazione, la perdita di volontà e di prestigio dei propri *partner* non è detto che tornino sempre utili al partito egemone. Sono vantaggi di breve durata, che si pagano alla lunga con la sfiducia e l'isolamento. Il PCI paga oggi gli sterili trionfi dell'egemonia nei fronti popolari. La DC con la sua smodata attitudine alla prevaricazione affretta probabilmente il giorno della sua sostituzione con una larga coalizione di sinistra. Certo non consolida l'attuale formula politica, la quale rischia di decadere ancor prima che se ne affacci una concreta alternativa.

Ora quando l' On. Colombo contrasta pollice per pollice il terreno di applicazione di una economia programmata si può capire che intenda ad ogni costo mantenere l'evoluzione dell'economia italiana nell'ambito di un certo quadro a direzione capitalistica, e se anche non si consenta con lui non si può disconoscergli la coerenza logica della sua azione politica. Non si capisce più, invece, in quale strategia si collochino certe furbesche sortite di ministri democristiani che introducono di soppiatto stanziamenti di bilancio a favore delle scuole private o di un intero gruppo parlamentare che tradisce un accordo di governo per votare insieme all'opposizione di estrema destra un emendamento che introduce una forma di censura economica sul cinema.

O si capisce fin troppo bene. La DC, secondo ogni evidenza, è tenuta a rispettare le direttive che le vengono dal Vaticano, obbediente e docile *perinde ac cadaver*. Inutile chiederne conto a Moro e a Rumor, a Zaccagnini o a Gui.

Ma anche questa — dicevamo all'inizio — è solo una mezza spiegazione. Possibile che in Vaticano non ci si renda conto dell'usura che simili richieste, e il modo con cui le si fa valere, provocano nella maggioranza del governo? Quali maggioranze ha il Vaticano da sostituire a questa? Ancora una volta le prevaricazioni clericali si rivelano frutto di un calcolo di corto termine, che non è certo segno di profondo acume politico. Davanti alla pesantezza così sproporzionata di certi interventi vien fatto di domandarsi se non abbia ancora ragione il Cavour, il quale giudicava la classe politica ecclesiastica tra le peggiori del suo tempo. Dopo tutto, non è che negli ultimi cento anni il Vaticano abbia dato prove di grande lungimiranza e saggezza politica.

Lettere

Azionismo antologico

Caro Parri,

mi ha fatto piacere di vedere pubblicato sull'*Astrolabio* il riassunto della mia lezione tenuta all'Università nel corso sugli ultimi cinquant'anni della storia d'Italia, organizazto da Nino Valeri.

Siccome, peraltro, sono state omesse qua e là delle frasi — per legittime ragioni giornalistiche di spazio, intendo benissimo — mi permetto di ripubblicarne il testo completo (del sunto, beninteso) nel fascicolo di maggio della *Cultura*, che ti farò avere appena uscirà. Penso però che di almeno una delle omissioni dovrebbe essere data notizia anche dall'*Astrolabio*: cioè di quella per cui a capo della terza colonna della prima pagina (numero del 30 aprile, pagina 36) si dice che « a questa impresa cooperarono Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Fernando Olivetti e altri ». Qui, anche per non dare a uno dei partecipanti il prenome, o il cognome, di un altro, converrebbe forse avvertire il lettore che il testo esatto suona: « a questa impresa cooperarono Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Fernando Santi, Riccardo Bauer, Sandro Pertini, Adriano Olivetti e altri ». Non sarebbe poi forse troppo male dire che, a metà della prima colonna di p. 38, la frase « aveva opposto il suo liberalismo al liberalismo di Luigi Einaudi », va invece letta « aveva opposto il suo liberalismo al liberismo di Luigi Einaudi ». Comunque per quest'ultima rettifica vedi tu. Qui né Croce né Einaudi possono più protestare: nell'altro caso, invece, Fernando Santi potrebbe obiettare a una sua identificazione ontologica con Adriano Olivetti.

Il tuo

Guido Calogero

Come nacque "Giustizia e Libertà"

Caro Direttore,

l'« Astrolabio » del 30 aprile scorso pubblica il riassunto di una lezione di Calogero alla università di Roma, che desidererei arricchire di qualche precisazione:

1) non ha nessuna importanza ma, poiché se ne parla, « Giustizia e Libertà » nacque in casa di Salvemini, a Saint German-en-Laye, in una lunga serie di riunioni, permanentemente a contatto con i nostri compagni, di Milano per l'Alta Italia, di Firenze per il Centro, e di Roma per il Mezzogiorno e la Sardegna;

2) il « socialismo liberale » non fu il testo fondamentale di « G. L. ». « Giustizia e Libertà » si costituì nel 1929, come movimento unitario antifascista. « Movimento rivoluzionario non partito, dice il primo foglio clandestino penetrato in Italia; repubblicani, socialisti e democratici, ci battiamo per la libertà, per la repubblica e per la giustizia sociale ». Movimento di coalizione, dunque. Invece il libro di Rosselli « Rivoluzione liberale » venne pubblicato per la prima volta in francese, alla fine del 1930. Le sue erano tesi politiche di partito, elaborate a Lipari, rielaborate in Francia e alla fine superate, in seguito alla sua partecipazione alla guerra civile spagnola. I suoi ultimi scritti sul movimento operaio prendono l'aspetto di quello che, con terminologia politica attuale, potrebbe chiamarsi partito unitario dei lavoratori;

3) il Partito d'Azione si costituì come partito di ceti medi, essenzialmente. Il volume di Ragghianti « Disegno della Liberazione italiana » è fondamentale sull'argomento.

Cordialmente tuo

Emilio Lussu
(Roma)

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

1-15 GIUGNO 1965

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Il letto di Procuste

Il Governatore Carli ha introdotto nella sua relazione all'Assemblea della Banca d'Italia una nota di moderato e controllato ottimismo. Ma è una veduta d'insieme, la cui validità è condizionata all'osservanza di certe direttive ed al rispetto di certi limiti. Più favorevoli sono anche le indicazioni previsionali dei nostri ben attrezzati istituti di ricerche congiunturali. Ma il maggior livello di attività in alcuni settori industriali, la miglior utilizzazione degli impianti non compensa licenziamenti e riduzioni di orario. L'edilizia residenziale non si muove; l'edilizia agevolata e le opere pubbliche stentano ad avviarsi. Quest'anno resta magro per i lavoratori. Ormai sarà l'autunno a dire una parola più chiara.

Nuove difficoltà finanziarie si delineano per lo Stato. Il bilancio per il 1965 era già apparso in sede di previsione assai tirato. Ora scricchiola. Le conseguenze della recessione manifestatasi da alquanti mesi si fanno sentire ora sulle entrate tributarie: si riduce il gettito delle tasse e imposte sugli affari e sui consumi; crescono a compenso le imposte sul reddito, perché il fisco torchia forte quei certi ceti di contribuenti che non riescono a sfuggirgli. Ma viene a mancare quel supero più o meno lauto sulle previsioni, abituale in anni non di crisi, che è di solito il provvidenziale volano del bilancio statale. Aumenterà di certo il disavanzo, previsto in 497 miliardi come disavanzo economico e 657 come disavanzo finanziario. Il totale della spesa prevista è di 7.348 miliardi: non è uno scherzo su un reddito nazionale, lordo, di 31.000 miliardi (per il 1964). Il drenaggio di mezzi finanziari provocato dai forti disavanzi è un fattore d'inflazione, più o meno sopportabile a seconda della gravità d'incidenza degli altri fattori inflazionistici.

Maggiori guai si annunciano per l'anno venturo. Le entrate tributarie è sperabile riprendano: ma una valanga di oneri nuovi si rovescerà sul bilancio. Solo il riordinamento delle ferrovie richiederà 400 miliardi, ed il disavanzo andrà alle stelle: così avverte il Ministro del Tesoro che si sforza di terrorizzare i colleghi di Governo, specialmente socialisti.

Del resto già per questo esercizio l'on. Colombo dice chiaro: soldi non ce ne sono, ed io non do niente a nessuno. E così fra la presentazione e l'inizio del piano di sviluppo e del piano della scuola si frappone ora un prudente ripensamento di sei mesi, e per la scuola serviranno come antipasto progetti già da tempo dinnanzi al Parlamento: scuola materna, professori aggregati per le università.

Certo, manco a sceglierli, tempi peggiori per andare al Governo i socialisti non potevano trovarli. Visto che questa responsabilità se la sono presa, ed è una responsabilità che non consente capricci, è giusto rendersi conto e prender la misura delle difficoltà reali di questa agitata navigazione. Non saremo certo noi dell'*Astrolabio* ad esimercene per quella certa responsabilità morale che ci compete.

Il quadro preciso e realistico lo ha presentato il dott. Carli. Comunisti e socialisti gli fanno il viso dell'armi perché gli imputano propositi dorotei di libertà alla accumulazione capitalista e di freno ai salari, rinchiusi nella gabbia della cosiddetta politica dei redditi. Io credo o mi sforzo di comprendere meglio il punto di vista di chi ha la responsabilità grave della moneta; apprezzo il tono disteso, distaccato ed aperto del suo discorso; dissento da qualche giudizio; sono contrario a provvedimenti presi nel passato per il credito, gli investimenti, il controllo della domanda, imputabili peraltro al governo: ma sono soprattutto preoccupazioni popo-

lari e democratiche che guidano un diverso giudizio sulla politica da seguire. Se queste non sono efficacemente presenti si slitta giorno per giorno nell'agnosticismo del tecnicismo congiunturale. Chi slitta non riesce più a risalire la china, e vada allora a farsi monaco o la pianti col socialismo.

E' bene aggiungere, fra parentesi, che la relazione Carli è di estremo interesse. Non si può parlare di politica economica 1965 se non si ha presente il quadro delle componenti della nostra economia qui analizzato con rigorosa precisione e piena completezza di documentazione. La sicurezza di giudizio con cui è tracciata la premessa sui problemi monetari internazionali è sinceramente degna di ammirazione.

Dei dati oggettivi della situazione economica nessuna politica, conservatrice o socialista, può prescindere e nessuna può operare efficacemente in condizioni di durevole squilibrio, che non permettano una sufficiente alimentazione di capitale. Alcuni settori industriali sono in fase di decapitalizzazione e di crisi strutturale. La evoluzione industriale segue vie obbligatorie per tutti, imprese pubbliche e private, economie capitaliste e socialiste: concentrazione di mezzi, progresso tecnologico, ricerca scientifica.

Ogni operazione ha il suo costo. Il dott. Carli, con la bilancia in mano, chiede soltanto si ristabilisca l'equilibrio; altri chiede che soprattutto non si resti indietro nel progresso tecnico. Gli economisti borghesi sanno, e scrivono, che un certo grado di disoccupazione è lo scotto inevitabile ed il volano del progresso tecnico. I governanti comunisti lo hanno fatto pagare e lo fanno pagare in termini di remunerazioni del lavoro.

Il signor Procuste buon'anima tagliava la testa o le gambe fuori di misura del suo letto. Ed è un letto di Procuste che il socialismo al governo può contemplare esterrefatto. Il PSIUP assicura che Procuste era doroteo. Noi, più mansi e prudenti, parliamo della situazione.

Ma di fronte a questa per popolari, democratici e socialisti il metro di giudizio inderogabile è la condizione del popolo: la semimiseria di tanta gente, la desolazione di tante zone del Sud, i treni penosi degli emigranti, il malcontento che bolle. Se i socialisti vogliono voti, prima che di riforme parlino di lavoro e di pensioni per i vecchi e gli infortunati di tutte le specie.

La politica anti-spreco è certamente anche la loro, e lo è la austerità se questa vuol dire opposizione a tante forme di dissipazione, oltre che di ladroneccio, a tante abitudini troppo invalse di facilità. Ma poiché la austerità deve servire a preservare gli investimenti, la scelta socialista è chiaramente condizionata: il pieno impiego delle risorse di capitale, degli impianti e della tecnica produttiva deve servire in primo luogo al pieno impiego delle forze di lavoro, sia in fase di congiuntura sia in fase di piano.

Ed il discorso ritorna, al solito, al controllo degli investimenti, anche derivanti dal grande autofinanziamento: ponte dell'asino, al di qua del quale vi è la « conduzione moderata », come dicono i cattolici di sinistra, al di là la programmazione democratica. Non ha bisogno di testi scritti. Deve poter esser esercitato di fatto. Vi deve essere la volontà politica di esercitarlo. La volontà del centro-sinistra.

Ci eravamo fatti un'idea così preoccupante di una subdola ma ferrea volontà di prepotenza dorotea che siamo rimasti sorpresi, piacevolmente sorpresi, delle decisioni governative relative al piano ed ai suoi strumenti. Indubbio successo dell'on. Pieraccini e dei ministri socialisti. Ce ne rallegriamo perché l'affossamento della programmazione voleva dire o l'abbandono del Governo o la morte civile dei socialisti. Perché la sua accettazione legislativa segna di per sé, qualunque sia il seguito, un dato fondamentale, un principio dal quale anche una nuova politica di sinistra dovrà partire.

Resta una lunga e dura battaglia. Non offendono tanto le dilazioni quando hanno giustificazioni obiettive, quanto lo sgretolamento, facile in una maggioranza senza unità politica, degli impegni relativi al piano, alla scuola, alle cosiddette riforme, che significano ordine, chiarezza, democrazia, pulizia nell'assetto della società italiana. In sostanza se i socialisti vogliono assolvere con onore al compito storico che si sono addossati devono portare la maggioranza democristiana di fronte alla necessità di nuove decisive scelte.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il caro infermo

MALGRADO qualche sporadica impennata, la stampa e gli ambienti moderati più autorevoli hanno modificato sensibilmente il loro atteggiamento nei confronti del centrosinistra. Non più le appassionate denuncie della diabolica trappola cripto-comunista, le geremiadi sulla formula demagogica che fa scappare la fiducia, sul Paese che non ne può più: Moro non è più Kerenskij, Nenni s'è visto che non è proprio un Bakunin — con le Encicliche al posto del *Capitale,* la Congiuntura non è più il castigo di Dio contro i figli che si abbandonano all'amplesso proibito con gli infedeli. Adesso si dice centrosinistra e si pensa Colombo, la « fiducia » torna a casa, al « fin che la dura! » s'è sostituito il « purché duri »... E tuttavia la tranquillità non è completa: c'è sempre una vena di inquietudine. Vedete, c'è ancora Fanfani, con i suoi rebus sempre più oscuri; e il PSI non è ancora ancorato definitivamente al molo centrista, pardon: non è ancora acquisito del tutto alla democrazia. Tralasciando per ora il fenomeno Fanfani — che si sviluppa autonomamente in un limbo tutto suo, tra il qualunquismo e l'impegno politico — torniamo ancora una volta sul caro infermo, il PSI: in che misura sono giustificate le inquietudini dei moderati?

Ricapitoliamo. Raramente come in questo momento la situazione all'interno del partito socialista è stata così confusa, così fluida, e anche così pericolosa. La destra, ormai impegnata fino al collo nell'avventura di governo, tenta di imporre un'egemonia che non lascia alcuna apertura verso una politica di ricambio. La volontà politica e l'impegno programmatico si esauriscono nell'adesione senza riserve al centrosinistra moderato e nella preparazione dell'unificazione col PSDI, che toglierebbe uno dei poli indispensabili all'asse delle sinistre. Le conseguenze di questa operazione di effettivo sganciamento dal resto della sinistra sono chiare: il PSI si ritrova indebolito non solo sul piano elettorale ma, quel che è più grave, su quello politico; nello stesso tempo non riesce a portare avanti in maniera coerente e continua una seria politica di governo. E' evidente inoltre che l'attuale evoluzione del partito, se anche potrà essere digerita dall'apparato burocratico, suscita un ben definito malessere nella base più vasta, anche non organizzata, che ne costituisce la vera forza politica. Così pure la base giovanile appare sempre più lontana dall'attuale linea politica, spinta per reazione su una posizione di rifiuto intransigente dell'esperimento in corso; e il recente congresso della federazione di Genova, in cui per la prima volta la maggioranza è andata ai lombardiani, né è un chiaro sintomo. E allora? Il PSI può ridursi veramente a una base sempre più borghese e sempre meno proletaria tenuta assieme dall'apparato burocratico, abbandonando le masse alla suggestione comunista oppure al disorientamento politico?

Non sembra che queste preoccupazioni siano molto sentite al vertice del PSI. La corrente di maggioranza è decisa ad andare per la propria strada costi quel che costi. E l'on. De Martino? Chissà: ci dispiace ammettere che non riusciamo a capire il senso della sua funzione. Per lungo tempo la sua mediazione tra le opposte tesi politiche si è risolta, in pratica e certo involontariamente, in una copertura a sinistra della corrente di maggioranza. Ma da quando è stata decisa la data del congresso nazionale non sembra che la maggioranza gli sia grata di questo aiuto, anzi, nella sua marcia verso l'egemonia assoluta, uno degli obiettivi tattici pare proprio il superamento della mediazione demartiniana. In queste condizioni, le ultime prese di posizione del Segretario socialista hanno dato l'impressione di essere dettate più dalla preoccupazione di non farsi scavalcare a destra dai nenniani, che da ragioni strategiche e politiche di più ampio respiro. E' lecito allora rilevare che la politica dell'on. De Martino ha un senso solo se riesce a impedire l'esclusione delle istanze dell'opposizione dall'elaborazione della politica socialista; essa conserva quindi la propria validità solo nella misura in cui non cede al ricatto della maggioranza e riesce ad arginare effettivamente la politica dei cedimenti progressivi. La difesa delle ragioni meno contingenti del partito non può essere affidata soltanto all'opposizione, attualmente esclusa dalle leve del potere. L'opposizione può combattere una sola battaglia, fino al prossimo congresso: quella per la sua esistenza politica, che si identifica con l'interesse autentico del partito. In questa situazione, una mediazione è possibile e necessaria. E non può più esaurirsi nel gioco dei tatticismi e delle compensazioni verbali, ma deve tradursi concretamente in una politica di riforme che sia di effettiva contestazione della leadership moderata del centrosinistra.

Tornando al punto di partenza, è chiaro che le speranze dei moderati coincidono, ancora una volta, con l'obiettivo tattico perseguito dalla destra socialista: l'isolamento totale dei lombardiani e della sinistra. E proprio nel margine che permane tra l'impostazione di questa politica e la sua realizzazione sta la causa delle inquietudini da noi registrate. Ricordate con quanta durezza la stampa moderata ha brutalizzato De Martino quando questi diede l'impressione di essersi spostato « troppo » a sinistra? Adesso che il Segretario socialista ha smussato le proprie posizioni, il bersaglio torna ad essere la corrente lombardiana, diventata sinonimo di demagogia, irresponsabilità, *balabanoffismo*: se ne parla in genere con il fastidio e l'orrore che una volta erano riservati a certe malattie veneree, e taluni arrivano addirittura a dare quasi per scontata la scissione dell'ala lombardiana. Non varrebbe la pena di parlare di questo gioco grossolano, se esso non venisse lanciato proprio alla vigilia del congresso, e anche da qualche foglio che non è certo su posizioni conservatrici: il che autorizza l'ipotesi che a tale manovra non siano estranei taluni ambienti della corrente di maggioranza del PSI. In tal caso, il prossimo congresso nazionale e, prima ancora, gli sviluppi stessi della politica socialista, autorizzeranno una sola conclusione: che l'attuale indirizzo del PSI, basato sul centrosinistra moroteo, non ha che una logica, quella moderata; e che al di là del suo esaurimento si ripropone ancora una volta il problema di un serio movimento socialista: quel problema che ha travagliato la storia italiana di questo secolo e che si è sempre identificato col problema stesso della democrazia.

S.

Il dovere di parlar chiaro

Gli impiegati di dogana sono di nuovo in sciopero. Questa volta sciopero alla rovescia, cioè puntuale e pedantesca applicazione dei regolamenti. Chilometri e chilometri di code di autocarri e carri-merce si stanno formando ai valichi principali di Chiasso e del Brennero. Si possono immaginare i danni, le spese, le proteste e le imprecazioni. Non si può forse immaginare la gravità dei danni per lo Stato in un momento finanziariamente così critico per il bilancio. Non si può negare efficacia allo strumento di pressione impiegato.

Ma tra l'Amministrazione e gli impiegati vi è il pubblico, primo colpito dagli scioperi dei servizi pubblici. E va detto che questo eccessivo disprezzo per gli interessi della collettività turba fortemente, e non da oggi. Lo si è già detto a proposito di certe forme, particolarmente crudeli per i cittadini utenti, dei ferrovieri e dei postali.

Il diritto di sciopero è sacro, poiché è il primo strumento per i lavoratori di difesa della giustizia. Ma l'art. 40 parla di « leggi che lo regolano », pensando soprattutto allo sciopero dei servizi pubblici. Nessuna legge lo può vietare, ma la difesa dell'interesse pubblico consiglia procedure di conciliazione, purché libere ed efficaci, che impediscano o limitino in questo settore capricci e soprusi. Le centrali sindacali farebbero bene a farsi esse iniziatrici di questa regolamentazione legislativa, o anche contrattuale con le amministrazioni pubbliche.

Ma lo sciopero delle dogane ha particolari aspetti che meritano di esser rivelati. Questi impiegati percepiscono dagli utenti diritti rilevanti che fanno di essi una categoria privilegiata, diritti che sono stati oggetto di ben note e ripetute contese ed agitazioni. Se Roma non fosse la patria dell'abuso, prima che del diritto, questi proventi dovrebbero passare allo Stato al quale spetterebbe di compensare l'effettivo lavoro straordinario, e lautamente se faticoso. Non si è riusciti a far rispettare la legge, il Governo ha ceduto, ed ha regolarizzato la percezione ed assegnazione agli interessati di questi introiti, ai livelli già acquisiti. Gli impiegati non accettano. Queste taglie sugli utenti sono un loro sacrosanto diritto e guai a chi lo tocca: essi devono riscuotere e ripartire. Perciò ostruzionismo, e sabotaggio del bilancio, e del lavoro degli italiani. Può darsi che qualcuno di questi lavoratori non manchi di tuonare contro gli egoismi dei monopoli privati. Ma dobbiamo seriamente, fermamente rilevare che questi feroci egoismi corporativi, affioranti tra i lavoratori sindacati, e specialmente tra i dipendenti pubblici, costituiscono ormai un pericolo nazionale. Non c'è ancora un sergente dei pompieri che pensi di ritentare con più decisione le prove di Tambroni. Ma chissà mai? L'Italia e le speranze della democrazia possono perire per questo crescente smarrimento di un minimo di coscienza civile, che è uno dei connotati più preoccupanti della crisi morale della società italiana. Non servono magistrati e polizia. Serve un risveglio della coscienza italiana.

F. P.

La Conferenza di Genova e il CC socialista

Due crisi, tre strategie

Il dibattito dell'ultimo CC socialista sulla programmazione e la conferenza di Genova sui comunisti nelle fabbriche non sono degli episodi casuali: ma rappresentano gli ultimi sviluppi dell'appassionata ricerca, da parte dei due partiti classisti, della strategia più indicata per superare l'attuale crisi e riacquistare una funzione protagonista nello sviluppo storico-sociale italiano.

L'ultimo Comitato Centrale del PSI, e la conferenza, a Genova, sui comunisti nelle fabbriche non possono, secondo noi, essere considerate come semplici verifiche di tattiche di partito. Non esiteremmo invece a scorgervi un certo appassionato lavoro, da parte di due partiti che indubbiamente credono ancora alla validità della lotta di classe, per difendere se stessi, e la loro opera nel futuro, dalla prevalenza in Italia di una soluzione socialdemocratica, che finirebbe per escluderli, quale che sia poi la fortuna dei nomi (evidentemente si può continuare ad esibire un partito « socialista », o « comunista », ma tutto sta a vedere se la cosa, cioè il socialismo, esiste ancora in esso), da una funzione protagonista nello sviluppo storico-sociale italiano.

Se badiamo allo scopo e al contenuto delle due assemblee, esse sembrano aver discusso materie di gran lunga diverse, e quasi senza nesso tra loro.

Il problema dei comunisti era di rendersi conto dei motivi, per i quali si è determinato un calo verticale della loro presenza, ed efficacia tra gli operai delle grandi fabbriche (si deve notare che la quota umiliante del 6,3 si riferisce alle aziende con maestranze superiori alle 500 unità; la percentuale è più che doppia nelle aziende della media industria, e si eleva ancora di qualche poco nella piccola: ma la consolazione è modesta: il vero avversario non è l'industria minore, non razionalizzata, dove in molti casi può persistere uno spirito precapitalistico: storicamente, o il socialismo sa rispondere al predominio, in politica economica, e in politica generale, del grande capitale e della grande industria, oppure è battuto).

Quando, perciò, i comunisti sono venuti a chiedersi « perché » l'operaio della grande industria dimostra la sua sfiducia nel partito evitando di iscriversi, essi hanno dovuto confessare che vi sono, alla radice di questo abbandono, molte spiegazioni sociologiche possibili, alle quali si sarebbe potuto anche pensare in precedenza, e da cui dedurre tempestivamente alcuni rimedi; ma che c'è stato soprattutto l'errore di fondo che, mentre l'ideologia del padronato (cioè il grande capitalismo) ha saputo rimanere protagonista, le formazioni del socialismo sono state escluse o rimorchiate. Abbiamo pensato alle rivendicazioni, ma non alle riforme quando sarebbe stato tempo, ha riconosciuto Amendola. Abbiamo ritardato a intuire e interpretare la congiuntura, ha proseguito; e nel vuoto creato da questa incapacità, è passata l'iniziativa padronale, per compiere l'operazione opposta a quella che avremmo dovuto compiere noi: stava a noi tenere in pugno, inscindibili, i problemi di congiuntura e le riforme di struttura; ma il padronato è stato ben più risoluto a scindere i due piani; a questo punto, non è da stupire che, privi

di una strategia, ci vediamo abbandonati dalla « frequenza » del mondo operaio. Ma un movimento socialista che non sia presente, immanente al mondo operaio, è finito.

Chi ripercorrerà ora, il materiale degli interventi al Comitato Centrale del PSI vede subito che la preoccupazione della « presenza » dei socialisti nelle fabbriche

vi è del tutto irreperibile. Mentre i comunisti si allarmano di non avere più le fiduciose iscrizioni operaie di un tempo, ma vanno innanzi tranquilli di una larga adesione alle consultazioni popolari; per i socialisti è chiaro che l'incognita è quella di una stasi o di un regresso elettorale. La presenza nelle fabbriche sembra sia un problema secondario, o almeno non altrettanto urgente come per i comunisti. Si dirà che i socialisti sono al governo, e per loro è dunque molto più incisivo presentare, agli alleati di coalizione un peso aritmetico di voti, che non un seguito tangibile e premente, ma sociologicamente sezionale degli operai delle fabbriche.

Ciascuno parla dunque dei problemi che gli sono più urgentemente caldi, e nessuno dei due tipi di discorso è tale da suscitare sorpresa. Noi crediamo però che sia egualmente necessario cercare, a dispetto dell'apparente diversità di linguaggio e di ricerca, il nesso fra i temi e il discorso delle due assemblee.

I SOCIALISTI si occupavano, nel loro ultimo Comitato Centrale, del programma quinquennale. C'erano di fronte a loro due tesi, la prima pronta all'approvazione del piano com'è; la seconda, contraria. La ragione dei fautori del piano, è che esso costituisce di per sé un evento di grande spinta democratica; che non ha bisogno di venir meglio dotato di strumenti di controllo fisico, in quanto lo stato dispone di sufficienti mezzi di controllo e di pressione finanziaria, per renderlo « impegnativo » senza ferraglie prescrittive e coercitive. Queste del resto sarebbero stonate in un tipo di stato che non si propone in alcun modo di sopprimere il settore privato della produzione. Era la tesi, in sostanza, del segretario del PSI, De Martino, ed è stata confortata dal consenso della maggioranza del CC.

I critici del programma hanno invece sostenuto: che approvarlo senza organi e senza riforme, è dare fumo senza arrosto (Giolitti); che esso è congegnato in modo da non produrre, né a breve né a lungo termine, uno spostamento di potere dalla mano privata alla mano pubblica; che non incidendo sull'accumulazione e sull'autofinanziamento, il piano in realtà non impone priorità produttive « sociali »; indifferente poi alla condizione pregiudiziale di alcune riforme di struttura (regioni, pubblica amministrazione, urbanistica), finisce, quel piano, con l'essere così disarmato, da valere più come una giustificazione di regime, che come inizio anche lontano di una svolta socialista (Lombardi).

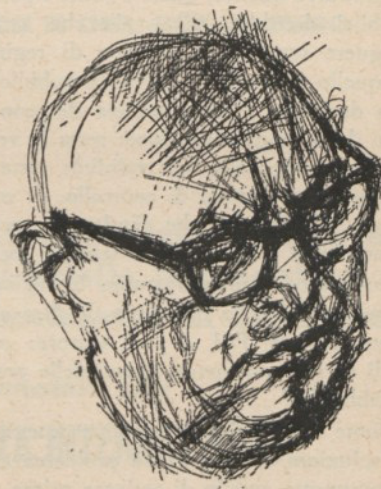
In altre parole, la maggioranza del PSI crede, e la minoranza non crede: *a*) che il programma sia in grado di assicurare un avvio ad uno spostamento di potere, per il quale la classe politica possa determinare presso l'industria (alla produzione) tali scelte, che consentano alla società di selezionare e distribuire, secondo un criterio tendenzialmente egualitario e perequativo, determinati consumi culturali e materiali; *b*) che si possa esimersi da una pregiudiziale battaglia che appresti, subito, alcuni strumenti per la incisività socialista del piano (le riforme) sulle resistenze conservatrici.

Nell'uno come nell'altro aspetto della questione, la maggioranza ritiene che ciò che si fa è tale da offrire « anche » un « di più » di potere, di forza, e di interessamento pubblico alla classe operaia e a tutti i lavoratori; la minoranza pensa invece che, con questo tipo di programmazione, si ottiene solo di illudere la classe operaia, mentre, rafforzando di fatto la mano privata, si approfondisce e si estende la mentalità decettiva, l'indifferenza, la disperazione nel mondo dei lavoratori, e lo si regala quindi sempre più liberamente alla socialdemocrazia e ai comunisti.

A questo punto, non è forse impossibile ravvisare il nesso che congiunge le due preoccupazioni del PCI e del PSI.

Proviamo infatti ad allineare le tre posizioni. La maggioranza del PSI, la minoranza del PSI, e il PCI, compiono una diagnosi della partecipazione operaia al processo formativo del potere: essa è elettoralmente elevata, sindacalmente ancora energica, partiticamente (cioè ideologicamente: quindi come coscienza di classe), rarefatta e scettica.

Si deducono tre posizioni diverse di azione. Quella comunista, invoca una riorganizzazione e vivificazione della coscienza di classe nelle fabbriche, perché solo così si qualifica socialisticamente la lotta di un partito, che si propone di spostare il potere, nella società civile, dalle concentrazioni della tecnica industriale al mondo umano del lavoro. Peraltro, i comunisti debbono temere che, se il loro tema fosse unicamente quello dello spostamento del potere, il mondo operaio, anziché accostarsi a loro, si farebbe anche più freddo, nella persuasione che il problema non sia quello di « più potere », ma di più salario e più occupazione. Ed eccoli allora a cercar di fare, di questa materia così quotidiana, così carica di finitezza empirica, il contenuto del loro discorso di fabbrica: eccoli avvolgersi nella diatriba del rapporto di distinzione, o di sottomissione, o di indifferenza, tra sindacato e partito. Si direbbe che, per riconquistare il mondo operaio, rinunzino a fare un vero e proprio discorso a lungo termine.

La maggioranza del PSI è già tutta trasferita, invece, nella certezza che la programmazione, purché venga presto in movimento, qualche cosa produrrà: produrrà tanto, in termini di potere, quanto sarà capace di confermare e aumentare l'elettorato del PSI. Se la programmazione saprà equilibrarsi tra « efficienza » e « socialità » degli investimenti, ecco che l'elettorato operaio dirà di sì, perché si vedrà

garantito nel salario e nell'occupazione. Non bisogna neanche escludere, pensa il PSI nella sua maggioranza, di meritare il premio, non solo di più elettori, ma di un maggiore seguito sindacale. E' evidente che, invece di domandarsi se la disgrazia del classismo non sia una disgrazia comune a comunisti e socialisti nelle

fabbriche, la maggioranza del PSI pensa che la disgrazia dei comunisti è una occasione per i socialisti, *purché si faccia presto,* e prima del traguardo di elezioni politiche si produca un inizio tangibile di programma. La questione efficienza-socialità, o l'altra, della priorità tra programma e riforme, sarà lasciata al compromesso di governo.

La minoranza del PSI sembra mossa da un terzo tipo di preoccupazione. Essa non si fa illusioni circa la facilità di scuotere l'indifferenza ideologica delle masse operaie delle grandi fabbriche, se prima non si riesce a contrapporre, alla integrazione socioculturale del grande capitale, una integrazione di prospettive socialiste. Ma questa integrazione — che spera a distanza, come quella della maggioranza del PSI, crescita elettorale e crescita di base, non può avverarsi se non a costo di una programmazione, che contenga sin d'ora elementi di « potere » socialista, sia pure embrionali e minimi. Per i comunisti, la preoccupazione immediata è che il partito, con una predicazione ideologica distaccata dall'immediato terreno dei fatti, non finisca con il perdere un'ulteriore quota dell'attenzione e dell'attivismo operaio. Per i socialisti di sinistra, è invece inevitabile che la programmazione parta da iniziative « anche » a lungo termine: riflesso di una ideologia, che rifiuta di assicurare la piena ripresa del sistema capitalista e a strappargli qualche concessione alla socialità, ma vorrebbe obbligarlo ad adattarsi oggettivamente verso una società socialista, dove l'operatore, se vuole sopravvivere nella sfera privata, debba produrre quanto, quale e come i poteri pubblici decidono. E' ovvio che a distinguere sempre questo tipo di regime da quello comunistico resta la pubblicità e la decisione a maggioranza del contenuto della programmazione; resta la verifica elettorale della sua validità; restano tutti gli altri sistemi di controllo, di sondaggio, di riprova che l'indagine socioeconomica e il voto delle assemblee locali (ecco perché, prima di tutto, le regioni) consentono. Ma la domanda da fare alla minoranza del PSI, è però sempre: con quali forze? con quanti operai delle grandi fabbriche?

Come si vede, i tre discorsi prospettano tre soluzioni diverse di un problema che è, comunque, quello di arrivare prima, se è possibile, che una piena restaurazione del « sistema » definitivamente impedisca ogni diversione verso nuove forme di potere. La maggioranza socialista pensa che si sia in tempo; la minoranza socialista ritiene che non sia questione di tempo ma di modo; i comunisti pensano che sia, egualmente questione di tempo — al pari della maggioranza del PSI — per esercitare dal basso la pressione, utile a conseguire quello, che la minoranza del PSI pensa si sia ancora in grado di raggiungere, con una recuperata durezza di prassi politica, dall'altro.

Ma il problema che dà origine qui a tre soluzioni diverse è uno solo: i partiti, le formazioni di classe, sentono che stanno perdendo colpi. La realtà sembra trasformarsi sotto i loro occhi, ma come se essi davvero non intervenissero concretamente a trasformarla. Accade che una certa politica interclassista (di tipo socialdemocratico) può oggi essere attuata dal governo, con un continuo gioco di

assestamenti tra le esigenze degli operatori privati, il settore pubblico, e la soddisfazione di quei consumi, da parte della grande massa del lavoro, che valga a distoglierla da qualunque ipotesi di rivolta. Nello stesso tempo, siccome quel gioco di assestamenti è continuamente delusorio (ad ogni colpo in un senso, cresce l'insoddisfazione nel senso opposto) resta un margine egualmente abbastanza ampio per l'esistenza di un enorme partito della « richiesta » e dell'opposizione. In breve, c'è posto in Italia per una soluzione socialdemocratica a leadership democristiana, e per una grande formazione elettorale d'opposizione, quella comunista. Ma se al PCI è riservato questo vantaggio, è a costo del suo sicuro scadimento socialista.

Siamo proprio al tormento, così comune e affine nel suo contenuto, del PSI da un lato, del PCI dall'altro. Mentre la DC può largamente accontentarsi della sua predominanza elettorale, il PCI non può ridursi a un enorme partito di opinione e di opposizione, senza squalificarsi, non solo in sede nazionale, ma internazionale. O esso si dà una strategia socialista unicamente valida per il nostro paese, pronto a difenderla entro il movimento comunista internazionale, o esso diventerà esattamente ciò che la DC deciderà per lui. E' la fine del socialismo. Ma anche il PSI vive un analogo tormento: la sua alternativa è, o quella di sottrarre alla DC almeno in parte la manovra di assestamento, e di farlo tanto presto, che molti (elettori, se non specificamente il movimento operaio) se ne accorgano, pena un declino elettorale a breve scadenza; o di rompere con la DC per riprendere ad un altro livello il discorso della programmazione, al rischio, egualmente, di perdere subito altre quote di elettorato, e con la speranza, ben poco fondata, di riacquistarlo a più lungo e stabile periodo. Per il PSI esiste un problema di riforme a breve e a lungo, le prime non qualificabili ancora come socialiste, le seconde sì. La maggioranza del PSI pensa che basti cominciare dalle prime e le seconde verranno; la minoranza, che se non si impostano subito le seconde, anche le prime annegheranno nell'interclassismo democristiano, e la partita sarà perduta per sempre a vantaggio di un capitalismo di formula UCID.

Se ora ci domandassimo chi potrebbe essere, nella concezione dorotea della programmazione, il leader che i partiti di classe hanno più da temere, dovremmo pensare che sia l'onorevole Colombo. Invece la prudenza di lui, la sua attenta considerazione delle possibilità offerte, ma da non forzare, della mano privata, potrebbe rivelarsi una concorrenza meno pericolosa che quella di un altro leader, non doroteo, dell'interclassimo, Fanfani. Forse Fanfani vede perfettamente che, a favorire una democrazia capitalistica, occorre una maggiore spinta a sinistra: occorre che la programmazione non sia « un libro dei sogni ». E' buona sorte per la formula politica della maggioranza socialista, che Fanfani resti dopo tutto un isolato. Ma essa non deve illudersi che egli non si dia da fare per riconquistare una sua maggioranza. Quel giorno, l'errore di appagarsi di compromessi transitori senza una strategia socialista verrebbe scontato duramente. Nessuno potrebbe più scuotere l'alleanza tra un capitalismo sollecitato a pagare gl'investimenti sociali dello stato, e un sistema politico che gli garantisca però piena autonomia di profitto.

Oggi come oggi, si è dunque ingaggiata una corsa sul tempo tra tutti i fattori della politica italiana.

Da un lato i comunisti temono che, mentre si compie l'esperimento di una programmazione capitalistica, che fornisca massima occupazione e qualche sollievo ai ceti più oppressi dalla diseguaglianza

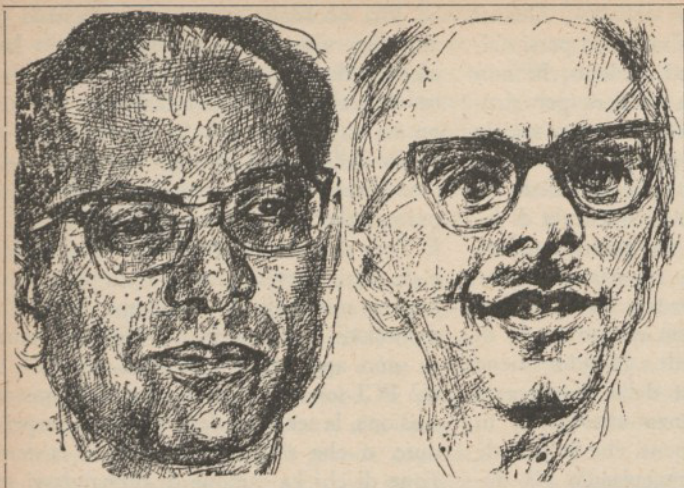
economica, si produca un ancoramento delle masse operaie a questo non-socialismo, al punto che al PCI non resti più che da appagarsi del ruolo di un grande partito di opinione, non più attendibile nei suoi princìpi e nella ideologia. Che altro fare, se non tornare a radicarsi nel mondo operaio, e darsi tale forza, da basare qui un tipo di opposizione socialista che corroda duramente le soluzioni di democrazia capitalistica del centro sinistra? Questa gara il PCI la corre con la DC. Sinora, benché non abbia ancora riformato nulla, la DC è più avanti, sia perché è al governo, e può distribuire conforti; sia perché ha l'alleanza di tutti gli altri partiti che organizzano, a loro volta, gli strati del lavoro italiano. Ecco perché il PCI pensa che la prima cosa da fare sia staccare questi partiti dalla alleanza DC, e parla del partito unico della classe operaia. Temiamo che stia consolandosi con una metafora.

Ma anche i socialisti sono in corsa sul tempo con la DC. De Martino pensa che si possa strapparle un vantaggio standoci continuamente a ruota; Lombardi, che la sola misura utile sia di rompere, per sfidare la DC a cedere davvero ai socialisti un embrione almeno degli strumenti e dei mezzi che servirebbero a dare un accento « socialista » a questo « New Deal ». In ogni senso, il socialismo si sente in crisi, e i comunisti vorrebbero ripartire ricostruendo la forza di base; la maggioranza del PSI, catturando subito certi vantaggi concreti dalla coalizione; la minoranza, realizzando con la tensione e il confronto di forze, a livello di vertice, alcune finalità almeno presocialiste, che raggiungerebbero dall'alto, e dalla realtà dei fatti, quella massa operaia che i comunisti vorrebbero riconquistare con il fermento della richiesta socialista dal basso.

Naturalmente vi sono molti modi di pesare questa situazione del socialismo, oggi, in Italia. Chi ha già optato per una soluzione socialdemocratica, può a cuor leggero allietarsi che, per esempio, la sconfitta comunista nelle fabbriche elimini qualunque residuo di operaismo arcaico anche nel PSI, lo conforti ad un puro « socialismo di governo », e lo sospinga finalmente verso l'unificazione con il PSDI, da un lato, e a una costruttiva capacità di compromesso con la DC, dall'altro. E' un modo legittimo di considerare la crisi di un socialismo, che, si dice, in tanto finalmente farà qualche cosa di concreto e produrrà qualcuno degli effetti dello stato di benessere, in quanto dimostrerà di saper produrre una piccola dose di socialismo fuori realmente del marxismo.

Non è detto che su questa considerazione si debba subito sorvolare. Quanti hanno a cuore che finalmente si passi dalle parole ai fatti, quanti credono che non c'è più un minuto da perdere per ricuperare qualche cosa della distanza sociale fra Nord e Sud, o fra occupati e disoccupati, non sono certo in malafede se pensano che sia tempo di smetterla di logorarsi sul socialismo, in questa tensione continua del socialismo tra crisi e utopia: la « democrazia moderna » ha ben altre cose da fare. Soprattutto questo modo di vedere è in buona fede, quando ritiene che, non già la storia della democrazia debba prolungarsi, senza alternative, in quella del socialismo, bensì che le vicende del socialismo siano un episodio già durato abbastanza, nella storia della democrazia italiana.

Esiste però anche il punto di vista opposto, ed è quello che colloca gli eventi, certo non prosperi, del socialismo italiano di oggi, lungo il processo, per il quale la democrazia, o si sviluppa in socialismo, o definitivamente abortisce. Per chi assume questa ipotesi, la crisi dei comunisti e dei socialisti, oggi, acquista il pathos degli eventi, dei quali si scorge la trama della effettiva storicità. Giunto dinanzi ad una occasione storica, il socialismo o non l'ha vista (le colpe del PCI), o ha creduto di afferrarla in profondità, e cerca di trattenerla disperatamente, mentre ne ha raggiunto solo la superficie, e il corpo delle cose è daccapo in mano dell'avversario di classe, tutelato, almeno in parte, dalla mediazione politica della DC. E' l'ora di tutti i dogmatismi, se si vuole, e di tutti i revisionismi; di tutte le tentazioni minimaliste, e daccapo delle disperazioni massimalistiche. Distanti come ci sono apparse, le posizioni del PSI e del PCI sono tuttavia avvolte dalla stessa tensione, la tensione delle ore storiche perdute, o che si teme di perdere; la tensione di chi ha ragione di domandarsi se valga la pena di gettare, per sopravvivere, le ragioni stesse della vita. La stessa ricerca di alleanze, la stessa ansia di non squalificarsi ideologicamente, la stessa insicurezza delle scelte, percorre oggi ognuno dei raggruppamenti che invocano il nome di socialismo. Anzi, è da pensare che i circoli e partiti che serbano quel nome ma sono diversi da questa disperazione, essi soli, forse, sono finalmente divenuti indifferenti al socialismo.

FEDERICO ARTUSIO

La programmazione

Punti fermi e punti dolenti

DI ANTONIO GIOLITTI

Sembrava che il dibattito sulla programmazione dovesse ormai concentrarsi sui « modi e mezzi » — come per esempio ha fatto, molto seriamente, questa rivista — e considerare acquisito l'accordo, dai comunisti fino alla democrazia cristiana, intorno alle finalità enunciate fin dai tempi della « Nota aggiuntiva » e poi ribadite e specificate nel « progetto di programma ». Invece, in alcune delle critiche di maggior peso politico che di recente sono state mosse al progetto si è chiaramente manifestato un intento di contestazione o almeno di revisione di quelle finalità. La maggioranza del CNEL e alcune autorevoli voci nel consiglio nazionale della D.C. hanno indicato in modo più o meno esplicito, come obiettivo in funzione del quale tutto il programma dovrebbe qualificarsi e orientarsi, subordinando ad esso le altre finalità di carattere « sociale », l'efficienza o la massimizzazione del grado di competitività.

Nelle critiche rivolte al progetto dai comunisti, specie nel loro ultimo comitato centrale, emergeva chiaramente l'assunzione, a finalità principale del programma, della trasformazione del meccanismo di sviluppo e del processo di accumulazione. Occorre allora ricordare e ribadire che il raggiungimento della piena occupazione, il superamento degli squilibri, la destinazione a « impieghi sociali » di una quota di reddito nazionale sufficiente per assicurare al paese le necessarie dotazioni civili, sono le finalità determinate da una scelta politica che è il presupposto stesso della possibilità di procedere alla programmazione nell'attuale situazione italiana: la scelta politica nella quale soltanto possono incontrarsi socialisti e democristiani, e insieme con i socialisti le altre componenti del movimento operaio d'ispirazione marxista, e insieme con i democristiani il movimento operaio cattolico e consistenti strati del ceto medio e del mondo imprenditoriale. Che poi lo incontro sia proficuo e duraturo dipende da molti altri fattori: quella scelta politica sulle finalità del programma di sviluppo economico è una condizione necessaria ma certo non sufficiente. Che sia però una condizione non utopistica lo dimostra il sostanziale consenso che intorno a quelle finalità hanno espresso le grandi organizzazioni sindacali: ed è questo un fatto assai importante, che dovrebbe ammonire i critici a non buttar via il bambino con l'acqua del bagno.

Non dobbiamo dimenticare che la gracile e non ancora vitale creatura che si chiama programmazione è nata in Italia dalla constatazione che le fondamentali esigenze sociali e civili, di cui le suddette finalità sono l'espressione, non vengono soddisfatte dalla dinamica della economia di mercato abbandonata a se stessa. Ciò non significa che la programmazione si esaurisca nel perseguimento di quelle finalità. La necessità di modificare quella dinamica dell'economia di mercato significa al tempo stesso necessità di operare uno spostamento di potere dalla mano privata alla mano pubblica. Questo per i socialisti è il senso e l'obiettivo politico della programmazione; per altri, potrà essere una conseguenza o una condizione più o meno gradita ma comunque inevitabile. Per i socialisti, determinare così l'obiettivo politico della programmazione è un modo di chiarire ma al tempo stesso di limitare, senza concessioni a residui massimalistici, la prospettiva per la quale essi operano nella presente situazione italiana: non una alternativa di classe in termini di alternativa di potere, ma collaborazione (che non è alleanza politica generale!) con altre forze politiche e sociali per il raggiungimento di finalità generali che coincidono con gli interessi della classe operaia (la quale proprio attraverso questa coincidenza dimostra la sua raggiunta maturità di classe dirigente) e postulano nuovi rapporti di potere.

E' chiaro perciò che le finalità del programma sono anzitutto ed essenzialmente di contenuto qualitativo e tali rimangono anche quando il programma le traduce — come è compito e obbligo di un *programma* che non voglia essere semplicemente uno *schema* o un *rapporto* — in termini quantitativi. Ed ecco gli obiettivi fondamentali indicati per il quinquennio, in coerenza con le predette scelte qualitative: un milione e mezzo di nuovi occupati nei settori extra-agricoli, di cui il 40-45 per cento nel Mezzogiorno; aumento del 2,8-2,9 per cento del valore aggiunto in agricoltura; 27,2 per cento del reddito nazionale destinato a impieghi sociali; aumento del reddito nazionale del 5 per cento medio annuo. Non sono sogni, come dimostrano le dimensioni del tutto plausibili che ne derivano per le principali grandezze economiche (produttività extra-agricola, investimenti direttamente produttivi, consumi privati, risparmio): il ragionamento economico e i calcoli econometrici che sostengono il progetto di programma sono usciti incolumi dai severi collaudi tecnici cui sono stati sottoposti. Naturalmente la consistenza logica e tecnica degli obiettivi non è garanzia sufficiente del loro grado di realismo politico; il programma e i suoi obiettivi si riducono a una mistificazione se mancano le riforme e gli strumenti necessari a realizzarli.

Considerando ora il problema dell'efficienza. Che il programma assicuri le condizioni di efficienza necessarie per la formazione delle risorse e per la competitività sul mercato internazionale, possono bastare a dimostrarlo le seguenti considerazioni.

L'incremento di produttività previsto dal programma per il quinquennio è tale da assicurarci un sia pur lieve spostamento a nostro vantaggio del rapporto di competitività con gli altri paesi della comunità europea (ad eccezione della Ger-

mania, la cui previsione è stata però giudicata eccessiva perché fondata su ipotesi troppo parziali e ottimistiche), come mostra il seguente confronto (da fonte C.E.E.) tra i tassi medi annui di aumento della produttività per il quinquennio 1965-1970: Germania 5,10; Italia 4,45; Belgio 4,25; Francia 3,70; Olanda 3,50; Lussemburgo 2,40.

Il rapporto tra capitale e prodotto e il fabbisogno di capitale per addetto sono sensibilmente superiori a quelli del periodo 1959-63. Infatti, il coefficiente tra nuovi investimenti e prodotto, nell'industria e nei servizi, passa da 2,3 per il periodo 1959-62 a 3,1 per il periodo 1965-69; il fabbisogno di capitale per addetto, che nel periodo 1959-63 era stato di milioni 3,6 nell'industria e 6,7 nei servizi, viene previsto, per il periodo 1965-69, nella misura di milioni 5,4 per l'industria e 7,8 per i servizi.

E' stato pure criticato il metodo adottato per la determinazione di quei due coefficienti, nel programma, in quanto si è considerata scorretta la loro meccanica derivazione dal tasso di espansione del reddito nazionale. A questo proposito va anzitutto osservato che la valutazione e il calcolo dei due coefficienti partono dall'assunto non solo di quel tasso ma anche dagli obiettivi, predeterminati, di incremento della occupazione e della produzione agricola. Il procedimento è perciò assolutamente corretto, perché assume le scelte politiche che sono a monte del calcolo economico. Cioè (per riassumerlo nel modo più sommario): dato il 5 per cento di aumento medio annuo del reddito nazionale, dato il milione e mezzo di nuovi occupati nei settori extra-agricoli, dato l'aumento del 2,8 per cento del valore aggiunto nell'agricoltura, si deduce il tasso di aumento del valore aggiunto nei settori extra-agricoli e quindi il tasso di incremento della produttività e il volume a tale scopo necessario di investimenti produttivi secondo plausibili coefficienti di capitale in rapporto al reddito e al numero degli addetti.

Che poi occorra procedere alla disaggregazione settoriale — secondo la giusta esigenza sulla quale ha particolarmente insistito la CGIL — per determinare obiettivi specifici e relative politiche e mezzi d'intervento nei diversi settori industriali, è fuori di dubbio. Il programma, peraltro, fornisce già una indicazione in tal senso, per quanto riguarda i settori delle fonti di energia, della siderurgia e della chimica.

Ma quel che importa soprattutto di considerare è il fatto che il problema della efficienza va affrontato e risolto a livello del sistema e non solo delle aziende o dei settori produttivi: è anche e soprattutto problema di riforma dei metodi di direzione della politica economica, di eliminazione di sprechi, di valorizzazione del fattore umano, di dotazione di infrastrutture, di localizzazione, di economie esterne. In tutti i campi, sotto tutti gli aspetti, occorre assicurare condizioni di efficienza: è una banalità, ma è necessario ripeterla per ribadire che l'efficienza è appunto una condizione e non un fine, e voler fare della efficienza la finalità preminente e la « filosofia » della programmazione significa voler proporre o imporre una scelta politica — e non una considerazione tecnica — diversa da quella che l'autorità politica ha posto all'origine e alla base del programma.

ANCHE IL MODELLO di sviluppo è condizione e non fine. Una volta stabilito il quadro istituzionale, determinate le finalità, accettati i vincoli (economia aperta, stabilità dei prezzi, equilibrio della bilancia dei pagamenti), le modificazioni del modello di sviluppo sono in funzione di quelle finalità e subordinate a quei vincoli; non costituiscono obiettivo a sé stante. E' contraddittoria la posizione del partito comunista, che dice di accettare l'assetto istituzionale (nel quale sono compresi la proprietà privata e il profitto), i vincoli e le finalità, e poi esige una trasformazione del modello di sviluppo che modifichi sostanzialmente l'attuale processo di accumulazione fondato sul profitto. E' chiaro che entro i suddetti limiti istituzionali e di sistema quella trasformazione non potrebbe mai spingersi fino al punto di creare un nuovo (quale?) processo di accumulazione.

Diverso mi pare il senso di cui da parte della CGIL viene prospettata l'esigenza di considerare modi e mezzi d'intervento atti a modificare il processo di accumulazione, mediante un'analisi disaggregata per settori che comporta una verifica ma non necessariamente una contestazione del modello di sviluppo adottato dal programma.

La redistribuzione dei redditi è anch'essa compresa nelle suddette finalità, conformemente alla scelta di realizzarla mediante gli impieghi sociali del reddito, l'incremento dei redditi agricoli, la piena occupazione, l'industrializzazione del Mezzogiorno, e non come incremento di consumi privati. L'indicazione del rapporto tra salari e produttività non è « politica dei redditi » ma vale soltanto come riferimento alla necessaria correlazione tra ordini di grandezza che devono essere reciprocamente compatibili in funzione degli obiettivi d'investimento. Per stare al concreto, sul terreno operativo, bisognerebbe smetterla di parlare di politica dei redditi (che con gli strumenti attualmente disponibili nel campo della politica fiscale, creditizia e dei prezzi si riduce necessariamente, senza bisogno di processi alle intenzioni, a politica dei salari) e prospettare invece ben determinate politiche dei prezzi e dei salari per settori e per gruppi di aziende, a cominciare dalle industrie con maggiori incrementi di produttività (secondo i risultati, « preliminari » ma assai interessanti, della relazione su «Prezzi, profitti e produttività in Italia dal 1951 al 1964 » presentata dal prof. Paolo Sylos Labini al C.N.R.).

AVER VERIFICATO la consistenza della struttura logica del programma non significa, ovviamente, aver assicurato il raggiungimento degli obiettivi indicati. Una programmazione democratica in una società nella quale coesistono vari centri di decisione pubblici e privati non si esaurisce nel programma — cioè in un atto legislativo e nella sua applicazione da parte del potere esecutivo — ma è una complessa strategia politica, una vasta opera di riforma delle istituzioni e delle strutture e quindi un impegno politico di forte intensità e di lunga durata, tanto più in quanto la situazione congiunturale non consente ottimismi né rinvii a chi non voglia veder compromessa la realizzazione del programma di sviluppo. I labili segni di ripresa che si van cercando col lumicino non sono certo tali da controbilanciare gli aspetti negativi, i quali sono invece, purtroppo, tutt'altro che labili. Basti qui ricordare che l'ultima indagine campionaria sulle forze di lavoro (20 gennaio 1965) mostra non soltanto un'ulteriore flessione del livello di occupazione ma anche una inversione di tendenza nell'andamento della composizione qualitativa della popolazione attiva, nella quale è lievemente aumentata la percentuale degli addetti all'agricoltura rispetto a quelli del settore industriale; che nel primo trimestre del 1965 rispetto allo stesso trimestre del 1964 l'indice generale della produzione industriale è risultato inferiore del 2,6 per cento e quello delle industrie manifatturiere del 3,2 per cento (tra le quali la diminuzione è del 17,2 per cento per le industrie meccaniche); che nel periodo settembre 1964-febbraio 1965 le banche hanno reinvestito in crediti meno di un quarto di quanto avevano raccolto in lire, mentre nei corrispondenti mesi 1963-64 (in fase già di deflazione) la quota di reinvestimento era stata del 93 per cento.

Ma indipendentemente dalla congiuntura, ciò che m'importa qui di affermare è che il grado di realismo degli obiettivi del programma è direttamente proporzionale al grado di tensione della volontà politica del governo e della maggioranza. Questa è la considerazione non congiunturale che induce al pessimismo. I provvedimenti di riforma che dovevano essere già varati, non spuntano ancora all'orizzonte. E qui devo dire che un anno fa, quando si preparava la prima versione del progetto di programma, nessuno era così pessimista da prevedere che per le regioni e l'urbanistica ci saremmo trovati oggi di fronte a una così totale inadempienza. Quando fu presentato il primo progetto di programma alla fine di giugno 1964 era ancora lecito presumere e pretendere che entro il 1964, e quindi prima dell'inizio del programma per il quinquennio 1965-69, si fosse dato l'avvio, in sede parlamentare, ai provvedimenti per le regioni e l'urbanistica.

In questa situazione, per essere realisti bisogna intanto prendere atto che almeno un anno è andato perduto e che il primo quinquennio della programmazione non può più essere il 1965-69 ma sarà nella migliore delle ipotesi il 1966-70. Questo inevitabile « scorrimento » del quinquennio non autorizza però alcun rinvio, ma deve essere utilizzato per predisporre immediatamente gli organi e gli strumenti della programmazione e per dare avvio alle riforme più urgenti e indispensabili (urbanistica, regioni, società per azioni), affinché il programma non sia condannato al ruolo di profeta disarmato. L'impegno politico che si sollecita non si esaurisce nella presentazione del programma e dei disegni di legge relativi alle riforme, agli organi, alle procedure: comporta anche, per la maggioranza, un impegno di intenso lavoro parlamentare, vincolato a scadenze ben determinate e coordinate. Occorrerà inoltre adeguare la formulazione del programma alle esigenze della sua necessaria approvazione con legge.

Per quanto riguarda gli organi, accennerò qui solo di sfuggita alla proposta del commissariato, che non mi sembra accettabile per la semplice considerazione che, dato il contenuto eminentemente politico della programmazione, un commissario dotato dei poteri necessari all'adempimento del suo compito sarebbe una figura non soltanto formalmente estranea all'assetto istituzionale del potere esecutivo previsto dalla Costituzione, ma sostanzialmente collocata al di sopra dei ministri e forse dello stesso presidente del consiglio. Resta invece perfettamente valida l'esigenza di assicurare efficienza e stabilità all'organo tecnico della programmazione.

L'APPROVAZIONE del programma assume quindi diversi significati a seconda delle condizioni in cui ha luogo e del contesto politico in cui si colloca. Le condizioni attuali sono caratterizzate dalla dichiarata rinuncia a creare strumenti efficaci nel campo della politica agraria e dell'urbanistica, dopo lo svuotamento operato dal Consiglio dei ministri in quei capitoli del programma; dal mancato adempimento degli impegni di governo relativi alle riforme; dalla scarsissima informazione e partecipazione della opinione pubblica; dalla scarsa consapevolezza, nella classe politica, dei problemi nuovi e complessivi, anche di ordine costituzionale, che si pongono riguardo al funzionamento e all'ordinamento dello Stato dal momento in cui esso si trova a dover assolvere alla funzione di protagonista dello sviluppo economico. Ed ecco ripresentarsi, anche da questo lato, il problema dell'efficienza. Tecnocrazia? Non valgono, nei suoi confronti, gli esorcismi. Saremo sopraffatti dai tecnocrati se continueremo a ignorare le nuove esigenze tecniche nell'esercizio del potere. La pura e semplice difesa delle tradizionali prerogative del Parlamento nei confronti del governo produce la inefficienza e la paralisi progressiva di entrambi. Se la classe politica non vuol abdicare in favore dei tecnocrati — come ha già fatto abbondantemente a livello europeo — deve provvedere a rendere tecnicamente efficienti le istituzioni democratiche. A questo può e deve servire la programmazione: la quale postula, anche sotto questo aspetto, profonde modificazioni del sistema in atto e quindi una volontà politica riformatrice, che non appare certo una dote eminente dell'attuale coalizione di governo. E allora è lecito temere che a mettere in mare la navicella del programma senza un potente motore, senza un saldo timone e senza un robusto equipaggio si possa correre il rischio — o si voglia perseguire il fine, a seconda del soggetto cui si riferisce il riflessivo impersonale — di far colare a picco la programmazione e con essa il partito socialista.

ANTONIO GIOLITTI

Ippolito e la giustizia

Lottiamo, sì, contro ogni scorrettezza, ogni corriva indulgenza al dilagante malcostume, contro questa impalpabile atmosfera di corruzione, di arrivismo, di scandalosi profitti, di sperperi incontrollati, di bustarelle, di soprusi borbonici e di servile acquiescenza ai potenti del giorno, che tutto e tutti avvolge, avvelenando la vita pubblica e privata. Siamo inflessibili. Proprio per questo, da anni, l'*Astrolabio* e il « Movimento Salvemini » hanno dato battaglie su battaglie. Esigiamo nuove leggi e nuovi controlli. Ma guardiamoci dal vibrare colpi all'impazzata, e dal confondere (oh grande Beccaria!) delitto e peccato. Di fronte alla giusta insurrezione morale dell'opinione pubblica, cerchino i giudici di non lasciarsi travolgere dalla tentazione di assolvere i compiti moralizzatori e risanatori ad altri spettanti. Distinguano con freddezza, nel magma incandescente dell'accusa, i reati veri e propri; si attengano sempre ai ferrei regoli del diritto. Il loro dovere è uno solo, semplice e grande: fare giustizia.

DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE

Si è avuto in Italia, verso la metà di aprile, un fugace risveglio di interesse per il caso Ippolito, in seguito al deposito della sentenza e alla conoscenza dei suoi elaborati motivi. Ma il ritorno di fiamma si è spento quasi subito: anche perché l'attenzione è polarizzata da altri « scandali », che nel frattempo sono spuntati all'orizzonte. Di Felice Ippolito si riparlerà fra qualche mese, in appello: e poi, chi sa quando, in Cassazione, e forse ancora davanti a un giudice di rinvio. Il processo si trascinerà, come tanti altri, sempre più stanco e più sbiadito, temiamo, nella crescente, annoiata indifferenza dell'opinione.

Ma intanto, un uomo è stato condannato a undici anni di carcere: un uomo che era alla testa di un organismo importantissimo come il CNEN, e aveva dato impulso — né importa qui considerare se bene o male, se con criteri approvabili o meno — alla politica nucleare in Italia, e, per questa sua febbre d'azione (altri ha detto o dirà: per questo suo smanioso attivismo, questa sua dinamica e sfrenata volontà di affermarsi), aveva rinunciato alla cattedra universitaria.

Proprio del caso Ippolito, della sorte toccata all'uomo, vorrei qui soprattutto parlare: naturalmente, per ciò che questa sorte individuale assume di rilevante e di significativo per la collettività e per i suoi problemi di interesse generale. Vorrei soggiungere, per mettere tutte le carte in tavola, e rispondere a certa gente che, dopo alcuni miei articoli sulla *Stampa,* mi ha scritto lettere anonime, con sciocchissime insinuazioni: non ho mai conosciuto Felice Ippolito, e non appartengo neanche alle associazioni o ai periodici (tutti rispettabilissimi) che da lui hanno ottenuto qualche modico appoggio. Dirò di più: i suoi ideali e il suo stile di vita, il suo carattere, i suoi modi di comportarsi nel mondo, le sue inclinazioni e i suoi studi sono presumibilmente agli antipodi dei miei, lontanissimi dalla mia natura assai poco tagliata per la vita politica. Non ho, insomma, nessuna ragione per atteggiarmi, proprio io, a suo paladino. Tocca ai suoi avvocati, non a me, prenderne le difese.

Ma per dir le cose chiare, egli mi pare vittima di una colossale ingiustizia, certamente perpetrata in perfettissima buona fede e per scopi, vogliamo credere, di pubblica moralità: ma pur sempre ingiustizia. Forse ci sarà dell'ingenuità nel mio atteggiamento. Può anche darsi che io sbagli, che sbaglino anche talune persone, assolutamente insospettabili e da me profondamente stimate, che di lui, amico loro, mi hanno parlato come di un onesto. Io non so, non posso sapere tutto; ma non posso neanche mettere a tacere i miei dubbi, il tormento inquieto che da più di un anno mi assilla. Conosco per l'esperienza di tutta una vita, il rovello e la difficoltà del giudicare i propri simili. E mi pare che qualcosa ancora possa e debba esser detto da un estraneo sul caso Ippolito, prima che, il processo giunga al suo epilogo definitivo.

Altri discorsi, di portata più generale, potrebbero essere fatti. Io non li farò. Non parlerò della politica nucleare in Italia, delle sue prospettive e dei suoi problemi, della funzione assunta dal C.N.R.N. e poi dal C.N.E.N. Economisti e scienziati hanno, su di ciò, autorevolmente interloquito. E non sarebbe male che i politici — legittimamente preoccupati dei possibili riflessi della politica nucleare sull'andamento generale della nostra economia e della nostra stessa politica — e i giuristi (attenti alla sua eventuale incidenza sul comportamento dei singoli nella sfera del diritto civile, amministrativo, penale) si guardassero dalle improvvisazioni e dagli errori degli incompetenti. Non sembra, per esempio, che quel che scrisse a suo tempo l'on. Saragat sul costo effettivo dell'energia nucleare, sul valore commerciale e sulle possibili utilizzazioni del plutonio, sui reattori per la produzione di energia, da non confondersi con gli acceleratori per produrre particelle veloci, avesse il pregio della esattezza scientifica. E certe apodittiche asserzioni del P.M. al dibattimento hanno fatto sorridere gli esperti. Io proprio non saprei dire se Ippolito abbia visto giusto o sbagliato, se abbia reso o meno grandi servigi al paese, se ci potrà essere, oggi o domani o in un lontano futuro, competività rispetto ad altre forme tradizionali di produzione di energia, se, in ogni caso, sia lecito prescindere dal dogma della competività. Posso solo dire che a me, incompetentissimo, è parsa non disprezzabile la presa di posizione di quasi tutti i fisici italiani, che credo sia difficile far passare per una masnada di faciloni o, peggio, di maneggioni.

Neppure vorrei qui riprendere la discussione sui rapporti fra burocrazia e governo, e, in genere, sulla responsabilità, che non può andare in alcun modo elusa, della classe politica. Questo discorso, come tutti sanno, è stato acutamente e appassionatamente impostato da Ugo La Malfa. Su questi problemi sollevati così bene da La Malfa, è semplicemente indecorosa l'indifferenza, o la scarsa attenzione, da parte di tutti: Governo, Parlamento, partiti, opinione pubblica. Sono problemi grossi e urgenti, che meriterebbero da soli un lungo discorso.

Io qui vorrei parlare soltanto del processo e di alcuni suoi aspetti particolari, pur non isolandoli dalle ragioni di principio, e dallo sfondo politico-ammini-

strativo sul quale essi prendono risalto. Un discorso, dunque, che non si restringe solo all'individuo Ippolito, ma che alla sua persona sempre ritorna e si ricollega. Della persona singola, e delle specifiche imputazioni, non mi sono mai voluto occupare prima d'ora. Ho preferito, fin che duravano l'istruttoria e il dibattimento e non erano ancora noti i motivi del decidere, impormi un comprensibile riserbo, e trattare soltanto alcune questioni di indole generale, valide per Ippolito come per tanti altri imputati. Mi permetto di ricordare, oltre a un articolo apparso su l'*Espresso* del 21 giugno 1964, alcuni articoli pubblicati su *La Stampa*: *I diritti dell'imputato* (18 aprile 1964), *I limiti del magistrato* (13 giugno 1964), *Della carcerazione preventiva* (12 settembre 1964), *L'istruttoria segreta e i diritti della difesa* (20 gennaio 1965); e altri ancora che in qualche modo vi si connettevano.

Ma oggi che la sentenza è stata pubblicata, e i suoi motivi sono noti e ampiamente discussi, oggi mi par lecito un discorso che tocchi anche i temi più specifici del processo. Tanto più dopo che un Procuratore generale, nel suo discorso inaugurale, ha preso un'aperta posizione sul merito della causa, insistendo sul dolo dell'imputato, e scagionando il ministro da ogni possibile sospetto.

Erano in gioco alcuni princìpi generali, in questo processo; e crediamo di essere stati fra i primi a dirlo. Più grave di tutti è stato il fatto che, adottandosi l'istruttoria sommaria (in un caso che pure, per la sua complessità, sembrava tipicamente destinato, in virtù di una norma scritta nel codice — ma sistematicamente violata dai pubblici ministeri — alla istruttoria formale), Ippolito si è visto privato di quel diritto alla difesa che, in omaggio alla Costituzione, era stato concesso da una legge del 1955, ma che una discutibilissima interpretazione della Cassazione aveva confinato nell'ambito dell'istruttoria formale. Proprio il caso Ippolito aveva più di ogni altro palesato l'ingiustizia di questa discriminazione. E fu proprio allora, sotto l'impressione di questa ingiustizia, che il tribunale di Varese ebbe l'encomiabile scrupolo di rimettere la questione alla Corte costituzionale. Il seguito è noto. La Corte costituzionale diede l'interpretazione più ragionevole, direi ovvia: le norme del 1955 devono applicarsi anche all'istruttoria sommaria. Ad onta di ciò, la Cassazione persevera nella sua interpretazione, ripudiata dalla Corte costituzionale. Il governo ha presentato un disegno di legge, che è un timido compromesso (e nelle questioni di principio i compromessi sono sempre delle ingiustizie): ha conferito alla nuova legge un carattere innovativo, non interpretativo; ha cioè disposto che l'obbligo sull'estensione delle garanzie di difesa all'istruttoria sommaria non vale per i procedimenti in corso, mentre avrebbe potuto e dovuto dire (con gli opportuni accorgimenti pratici suggeriti da Giovanni Leone sulla *Stampa*) che i princìpi costituzionali di difesa dell'imputato, una volta affermati in via interpretativa dalla Corte costituzionale e ribaditi da una nuova legge, hanno da valere per tutti i processi non ancora esauriti. Il Senato, esaminando in commissione e molto sommariamente, il disegno di legge, ha preferito schivare la questione, suscitando l'amareggiato commento di Jemolo. Non ci resta che sperare nella Camera dei deputati. Ma è una fragile speranza. Intanto l'ombra di una grossa ingiustizia processuale, contraria alla Costituzione, si allunga su tutta la vicenda giudiziaria di Ippolito.

La scelta arbitraria dell'istruttoria sommaria ha voluto dire, nel caso Ippolito, non soltanto diniego dei diritti della difesa, ma, per la congiunta ansia di far presto, una certa fretta negli accertamenti, e, anche, in molte imputazioni, una certa approssimazione e genericità, che rendevano obiettivamente più difficile la difesa. La lettura dei capi d'imputazione è, al riguardo, estremamente istruttiva.

Appariva soprattutto, da quei capi, una pericolosa e preoccupante indistinzione fra l'illecito penale e quello di altra natura: civile, amministrativo, morale. Avevo additato questo pericolo (ed era facile esser profeta) fin dall'aprile 1964.

Se leggiamo la sentenza del Tribunale, notiamo un lodevole scrupolo di ricondurre la questione sui binari del diritto penale. Molte e anche gravi imputazioni, che mal si reggevano in piedi, sono cadute per via. Si veda, per esempio, una delle accuse più assurde e grottesche: quella di avere, quale segretario generale del C.N.R.N. e poi del C.N.E.N., « eliminata ogni efficiente attività degli organi direttivi e di controllo e conseguito il predominio assoluto dell'ente ». Ma come? E il ministro Colombo, e la commissione direttiva erano forse un'accolita di deficienti, di incapaci passibili di circonvenzione, di sognatori, di animule timorate? Di questa impostazione dell'accusa il tribunale ha fatto giustizia; e ha ricordato come lo stesso Ippolito asserisse di avere sollecitato il ministro Colombo ad aumentare il ritmo di attività della Commissione direttiva, e lo stesso ministro ammettesse di avere ricevuto tali sollecitazioni dall'Ippolito, quando vi fossero importanti questioni da discutere. Ci furono, molto probabilmente, deplorevoli lacune e intermittenze negli organi direttivi, ma non per effetto di un'autocratica e accaparratrice volontà di dominio dell'Ippolito.

Nella configurazione dell'accusa, il doloso esautoramento degli organi direttivi doveva essere il presupposto dei reati più gravi, e cioè i peculati continuati. Intanto Ippolito poteva disporre a suo talento, e a profitto proprio e di altri, del denaro pubblico, in quanto si fosse preventivamente assicurata, con collocati metodi di sopraffazione, una posizione di assoluta egemonia. Caduta la tesi dell'« esautoramento », tutte le accuse cominciavano a traballare; e più stringente si faceva la necessità di appoggiare la prova dell'illecito penale su dati precisi e sicuri, e su una rigorosa delimitazione di concetti giuridici.

A dirla schietta, ci pare che la sentenza del tribunale, nonostante i lodevoli sforzi di cui si è detto sopra, non abbia del tutto adempiuto a questo impegno. E' restata, troppo spesso, nel vago e nel generico, o è ricaduta nell'indistinto. Per esempio, ha detto: « La mancanza di un regolamento generale amministrativo e la scarsezza di sedute della Commissione recarono senza dubbio grave danno al C.N.E.N. Si sarebbero *forse* potuti *ridurre* i gravi abusi che purtroppo abbondarono nell'Ente per le *arbitrarie iniziative* dell'Ippolito ». E sarà verissimo; ma quale carattere specifico aveva poi questa arbitrarietà? Si trattava di delitti? Vien fatto di dubitarne, se lo stesso tribunale, subito dopo, lamenta l'« instaurarsi di una prassi di disposizioni e di atti amministrativi non rispondenti affatto alle buone regole della correttezza amministrativa »; e, poco oltre, parla di « doti apprezzabili che (può sembrare strana l'affermazione) probabilmente lo condussero al delitto », di « eccezionale dinamismo », di « capacità dialettica », per approdare a questa assai magra conclusione: « Non può escludersi che l'Ippolito abbia illegittimamente sostituito la sua attività a quella della Commissione per fronteggiare una possibile crisi d'inazione ». Quello che appare veramente strano, in tutto questo discorso è che delle « doti apprezzabili » possano condurre al delitto: e quello che resta da dimostrare, è che il dinamismo anche scorretto del funzionario costituisca illecito penale. Tanto più che lo stesso tribunale, con un riconoscimento che sembra addirittura capovolgere l'accusa, finisce per dire che l'Ippolito « aveva preso la guida dell'ente sia pure senza preordinazione, anzi per supplire a carenze di amministrazione ».

Se poi esaminiamo la serie di fatti nei quali si sarebbe concretato il gravissimo delitto di peculato (e i correlativi falsi),

le perplessità aumentano. Ecco, tra le prime imputazioni per cui Ippolito è stato condannato, le sovvenzioni per finanziare periodici, associazioni, convegni. Il tribunale ha fatto una distinzione tra le spese che potevano considerarsi attinenti al campo specifico della scienza e dei problemi nucleari, e le altre per cui non è dato scorgere questo diretto legame. Le prime sono giustificate; le seconde costituiscono peculato per distrazione. Non è reato spendere i soldi del CNEN per un convegno della C.E.E. tenutosi a Bari, o uno riguardante il CNEL tenutosi a Roma (e sono le due erogazioni maggiori, per sedici e per quattro milioni), o per un convegno a Roma sulla strumentazione democratica della programmazione, o per la stampa di opere come *La tariffazione elettrica* del Barluzzi o *I costi della energia elettrica* di Gallo e Saba, o *Settore energetico e politica di sviluppo* di Nino Novacco (Svimez). E', per contro, peculato per distrazione spendere i soldi del CNEN per una ricerca monografica sulla storia italiana di questo dopoguerra (e cioè del periodo nel quale per la prima volta si pongono i problemi della produzione della energia nucleare in rapporto alla società e allo Stato), da affidarsi allo storico De Caprariis (poi precocemente rapito agli studi), o per acquistare e distribuire un certo numero di volumi della raccolta di discorsi del ministro Colombo — presidente del CNEN e quindi, in un certo senso, il più autorevole portavoce —; per un ridotto numero di abbonamenti a *Il Mondo* o *Politica*, o per modeste erogazioni a favore de *La Voce repubblicana* e il *Punto*, dei *Quaderni di cronaca politica*, del « Movimento di collaborazione civica », di « Nuova Resistenza ». Il tribunale dice: « trattasi indubbiamente di nobili finalità ma assolutamente estranee al CNEN ».

Ma basta questa pretesa estraneità o semiestraneità a trasformare l'erogazione in peculato? Si potrebbe osservare, prima di tutto, che il confine tra le spese ritenute lecite — perché non estranee — e quelle ritenute illecite — perché estranee al CNEN — è quanto mai evanescente, e che, dal punto di vista del dibattito di un certo indirizzo politico favorevole alla pubblicizzazione delle fonti di energia, poteva essere ritenuto più opportuno, alle sorti sicure del CNEN, l'appoggio dato a organi di stampa o convegni o monografie o movimenti aperti e sensibili a una data impostazione generale della politica economica. Crearsi una certa base di interessi culturali, promuovere dibattiti, consensi, simpatie entro una determinata cerchia di opinione democratica, non avversa a un coraggioso ammodernamento delle strutture esistenti, far sentire insomma la presenza del CNEN e stimolare prese di posizione secondo certe linee di orientamento generale, tutto questo ben poteva, *lato sensu*, rientrare nei fini di propaganda del CNEN.

Ma il vero problema è quello toccato da Jemolo al convegno dell'Eliseo: è il problema dell'Ente pubblico che, operando nel settore dell'economia, si vede indotto o costretto a fare quello che fanno banche e industrie private. Da questo punto di vista, perfino le erogazioni ispirate a un puro mecenatismo possono considerarsi, almeno nelle intenzioni dei promotori, delle necessità strumentali. Le spese per « assistenza » o per « pubbliche relazioni » diventano, per questi enti, capitoli di bilancio veri e propri, oneri che ci si accolla nell'interesse stesso degli enti.

Con questo, non diciamo affatto che sia un bene destinare il pubblico denaro a questi fini. Personalmente, anzi, preferiremmo una più oculata e parsimoniosa riduzione delle spese allo stretto necessario, una severità quasi confinante con la taccagneria, un reciso abbandono di tutto ciò che è « rappresentanza », propaganda, ricerca di appoggi di stampa, mecenatismo più o meno interessato. E siamo senz'altro disposti a credere che Ippolito avesse, come tanti altri, le mani bucate, convinto com'era di dover fare per il suo CNEN, una politica di prestigio e di concorrenza, e di doversi foggiare alcuni strumenti di opinione. Con questa sua politica, egli avrà senz'altro sbagliato, sarà incorso in responsabilità civili e amministrative; e sarà soltanto giusto, chiamarlo a pagare per questo (anche se tanti altri, che hanno fatto e fanno ben altro « mecenatismo », a vantaggio di grossi partiti e organizzazioni confessionali, di nulla mai dovranno rispondere). Ma dov'è il peculato, la distrazione dolosa del pubblico denaro, « a profitto proprio o di altri »? La ricerca del dolo dell'elemento soggettivo del reato, deve essere condotta non in astratto, ma alla luce dell'*id quod plerumque accidit* e cioè di tutto quanto viene solitamente praticato dagli enti operanti in campo industriale. Se tutto questo non piace — e a noi non piace — si purifichi il costume, si impongano norme più rigorose per il maneggio dei fondi si controllino tutte le fonti di finanziamento, si facciano inchieste serie, si modifichino le leggi. Ma intanto, i giudici non chiudano gli occhi di fronte alla realtà; e si tengano stretti all'unico compito loro spettante: l'accertamento dei reati veri e propri.

L'incongruenza dell'accusa è messa in maggior risalto da ciò: che Ippolito ritenne di poter fare queste elargizioni in quanto era venuto a disporre di 28 milioni, ricevuti fra il 1958 e il 1962 dalla Banca Nazionale del Lavoro sotto il titolo di « fondo di assistenza », in realtà come maggiori interessi maturati sui contributi statali al CNEN, e da questo versati in deposito di c/c su detta banca anziché presso la Tesoreria di Stato. Era dunque un « di più », una somma fuori bilancio, un incremento patrimoniale realizzato in modi sia pure non ortodossi dal punto di vista della normale contabilità pubblica, un fruttuoso margine. Questo « di più » Ippolito non se lo è messo in tasca, né lo ha infilato nella tasca di altri; ma lo ha speso nel perseguimento di fini dell'ente, anche se questi fini erano stati, da lui solo, discrezionalmente fissati, perfino all'insaputa delle autorità superiori. Non si nega che, nell'esplicazione di questi poteri discrezionali, egli abbia anche potuto sconfinare nell'arbitrio; e che, di questa arbitrarietà, egli possa esser chiamato a rispondere, in via civile e amministrativa. Ma non risulta (né la sentenza lo dimostra) che queste iniziative arbitrarie avessero carattere delittuoso. Egli ha evidentemente creduto di poter disporre di quei fondi « segreti » nell'interesse del CNEN, secondo la sua soggettiva ed elastica interpretazione, con piglio mecenatesco, e senza neppure doverne tener conto in bilancio. Teneva la documentazione relativa in cassaforte: e credeva che questo bastasse a metterlo a posto, anche dal lato contabile. Ma il suo sbaglio — se sbaglio è stato — non è peculato per distrazione.

Questo deposito in conto corrente presso le banche presentava due vantaggi: una maggiore rapidità di operazioni, e, come si è detto, un maggiore interesse. Ma, come è risultato dal processo, doveva per richiesta stessa delle banche, esser tenuto segreto, cioè non apparire dalla contabilità ufficiale. Sembra assai dubbio che l'irregolarità o, per meglio dire, la singolarità contabile di questa particolare situazione extra-bilancio potesse essere seriamente addebitata a Ippolito come falso in atti pubblici. Eppure proprio questo è avvenuto.

Anche per le altre ipotesi di peculato, per cui si è avuta condanna, si dovrebbero fare considerazioni analoghe; e il discorso rischia di farsi monotono. Mi limiterò ad alcuni rapidi cenni. L'essersi fatto liquidare un bel gruzzolo di milioni come anticipo previdenziale assicurativo non è stato certo un gesto tale da infondere simpatia e ammirazione. Ma questo gesto assai poco bello e disinteressato — che del resto altri 33 dipen-

denti del CNEN hanno compiuto, e anche altrove è praticato — è un reato, o non è piuttosto l'indice di un costume assai diffuso in molte amministrazioni? E poi, ci sono le indelicatezze, l'uso privato delle « campagnole », l'autista in vagone letto, e così via. Tutte cose assai poco eleganti, che vorremmo sradicate dal nostro costume. Ma ci tornano a mente le sagge parole di Jemolo, pur così trepidamente nostalgico del buon costume antico, quando nell'amministrazione pubblica e privata vigevano regole di puntigliosa scrupolosità che oggi ci sembrano leggendarie: « In questi casi si può non guardare al costume instauratosi, all'*id quod plerumque accidit?*... Rimpiango il vecchio sistema e vorrei che ad esso si tornasse; peraltro non si può parlare di reato per il fatto di seguire quello corrente ». Il problema per il giudice è sempre quello di distinguere la scorrettezza dal reato. Ad altri poi spetterà di colpire le scorrettezze, di risanare il costume.

Su questo piano, c'è un piccolo episodio da rammentare, che mi pare estremamente indicativo di ciò che è — purtroppo — costume invalso. Ippolito è stato condannato per avere lasciato un'automobile appartenente al CNEN, e in servizio dell'ente, a disposizione del prof. Ventriglia, che era estraneo al CNEN ma collaboratore del ministro Colombo. Ippolito si era difeso col dire che era stato Colombo (presidente del CNEN) a ordinare l'assegnazione della vettura al Ventriglia. Il ministro non ha recisamente smentito, ma, come risulta dalla sentenza, si è limitato a dire di « non avere ricordo della cosa ben preciso »; e, trattandosi di una bazzecola, possiamo ben credergli. Ma il tribunale ha ritenuto che l'affermazione di Ippolito fosse smentita dalla circostanza, puramente formale, che la vettura risultava assegnata al Ventriglia, in un ordine di servizio firmato dall'Ippolito; e lo ha ritenuto colpevole di peculato!

E, per passare a imputazioni molto più vistose, era forse peculato l'avere assunto personale in esuberanza (che peraltro non risulta essere poi stato ridotto, neppure dopo la caduta in letargo del CNEN), l'avere affidato consulenze a persone estranee alla Pubblica Amministrazione, e l'aver fatto assumere al CNEN, per il centro di Ispra, il famoso onere supplementare di 830 milioni? Tutti questi, e altri ancora che si omettono per brevità, saranno forse stati macroscopici errori, non certamente delitti. Il vertice dell'assurdo è raggiunto dal preteso peculato a favore dell'Euratom. Il tribunale non ha tenuto nessun conto delle leali dichiarazioni rese al dibattimento dal ministro Colombo; lo ha posto al riparo di un fittizio scudo di ignoranza e di irresponsabilità, che lo stesso ministro ha mostrato di non voler accettare. Ben comprendiamo la reazione di Ugo La Malfa. E concordiamo col giudizio dato da Domenico Bartoli nel bel libro, uscito da poco, *L'Italia burocratica*: « Quando l'on. Ugo La Malfa, parlando del caso Ippolito, ha constatato l'assurdità di condannare un funzionario per atti amministrativi che il ministro aveva approvato anche testimoniando di fronte al tribunale, senza essere chiamato per questo a rispondere neppure in sede politica, la logica e la morale erano certamente dalla sua parte ».

Il nostro non è, non vuol essere un discorso politico. E' soltanto l'analisi di un caso personale, non privo di qualche interesse per la collettività. E l'analisi fin qui condotta potrebbe ancora continuare. Ma ci pare che il nostro pensiero risulti già chiaro. Non crediamo che la sentenza sia riuscita a dimostrare la sussistenza dei più gravi addebiti (peculato continuato) per cui l'Ippolito è stato gettato in carcere. L'art. 314 c.p. esige che l'appropriazione o la distrazione del pubblico denaro avvenga « a profitto proprio o altrui ». Sappiamo benissimo — e la Cassazione ce lo ha insegnato da molti anni — che il profitto personale non va inteso esclusivamente nel senso di vantaggio economico, ma di qualsiasi vantaggio o utilità, anche morale; che la responsabilità non è esclusa dall'avere il pubblico ufficiale agito per finalità filantropiche. Ma qui ogni erogazione di spese, anche se andava a beneficio di altri, anche se (in ipotesi) eccessiva o arbitraria, rientrava in quei fini di prestigio, di propaganda, di ricerca di appoggi, di « pubbliche relazioni » che ogni ente pubblico o privato, agente nel campo dell'economia, a torto o a ragione si prefigge. Così ha fatto anche il CNEN, per iniziativa precipua (ma non sempre esclusiva) del suo dinamico Segretario generale. E se anche Ippolito, per il raggiungimento di questi fini dell'ente, ha scavalcato con troppa disinvoltura le norme esistenti, e ha commesso degli errori pregiudizievoli, di tutto ciò — come abbiamo ripetutamente detto — potrà essere chiamato a rispondere in sede civile, amministrativa, politica (naturalmente con gli altri, più in alto o più in basso, che gli hanno tenuto bordone), non in sede penale. Ci si vorrà forse attaccare, per giustificare la condanna, a certe biasimevoli indelicatezze, come l'uso di una campagnola o l'autista in vagone letto? Qui non c'è da dire se non che Ippolito ha creduto di poter fare anche lui quello che fanno tanti altri funzionari e uomini politici. Ha fatto malissimo. Si è ben guardato dall'imitare quei ministri, e magistrati, e dirigenti che, in paesi ben più ricchi del nostro, se ne vanno in ufficio in bicicletta, o guidando la loro modesta utilitaria. Ma, come ha osservato Jemolo, quando un costume — deplorevole fin che si vuole — è tanto generalizzato, il giudice penale, che deve accertare la sussistenza del dolo, non può giudicare come se quel costume non esistesse.

Resta l'interesse privato in atti d'ufficio (art. 324 c.p.). Questa è una faccenda personale d'Ippolito, che non m'interessa trattare. A ciò hanno pensato e penseranno i suoi difensori. Posso soltanto dire che sembra incredibile che un uomo nella posizione d'Ippolito — foriera di potenza, di successi, e anche di agi — si preoccupasse di fare, ai margini di essa, i suoi personali affarucci, o di procurarne ai suoi congiunti e amici. I dubbi aumentano, se si considera che le commesse del CNEN alle famose società collegate, in cui Ippolito e i suoi avevano qualche interesse, rappresentavano, rispetto al complessivo volume degli affari trattati da queste società, una percentuale ridottissima e quasi trascurabile (un mio amico mi diceva: « Se io, funzionario, costruisco ruote di automobili, e mi capita sporadicamente di fornirne una al *mio* ufficio, nel medesimo tempo in cui alla mia normale clientela ne ho vendute migliaia, si può mai parlare d'interesse privato? »); e soprattutto se si considera che, a meglio tutelare i propri interessi, Ippolito avrebbe ben potuto in qualche modo « mascherare » le commesse, ed evitare di figurare nelle suddette società, e non agire, come ha agito, alla luce del sole. D'altra parte è fermo il principio che, per la sussistenza di questo reato (che è, in un certo senso, un reato « di pericolo ») è irrilevante il fatto che il vantaggio ritratto dal funzionario sia minimo, o addirittura inesistente. Comunque sia di ciò, non si può non osservare che, per questo reato, il codice prevede la pena minima di sei mesi di reclusione, mentre il tribunale ha inflitto la pena di ben tre anni.

Undici anni non possono non apparire come una pena enorme, sproporzionata. Ippolito ha finito per espiare colpe non sue, difetti e magagne di un sistema amministrativo e di un costume. Perché questo, mi pare, dovrebbe apparire chiaro dal mio discorso: Ippolito non è, come qualcuno ha detto, un « satrapo ladro ». Non è un Mastrella. Lo «scandalo» del CNEN non ha niente a che vedere con quelli di Fiumicino, dell' INGIC, delle banane, dell'INPS.

Certo, non sono state rispettate certe norme, certe procedure. Ma al di là della constatata inosservanza formale, si po-

ne sempre, per il giudice, la ricerca del dolo. Forse che i giudici, nell'assunzione delle prove civili e penali, non hanno infinite volte contravvenuto, *per assoluta necessità,* alle norme dei codici? Io stesso ho, migliaia di volte, firmato dei verbali in cui era scritto « assistito dal cancelliere sottoscritto », mentre il cancelliere non c'era; e se volevo fare il mio dovere, e cioè raccogliere quelle testimonianze, ero costretto a farne a meno, e a redigere io stesso il verbale. Non credo, per questo, di essere stato un delinquente. Ho soltanto fatto del mio meglio perché la macchina della giustizia non si inceppasse. Forse che non abbiamo visto, a un certo momento, dei magistrati, esasperati per il disservizio, minacciare di attenersi, nell'espletamento dei loro doveri, a *tutte* le norme prescritte? E lo « sciopero bianco » dei doganieri? Insomma, non basta constatare la violazione di una norma; occorre sempre risalire all'*animus* dell'agente, vedere se c'è dolo.

E soprattutto vorremmo che, se a un certo punto si vuole colpire, non ci si limiti a colpire solo qualcuno, restando inerti di fronte alle pari o peggiori malefatte di altri. L'esigenza della *par condicio* di tutti i cittadini di fronte alla legge punitiva ci pare sacrosanta.

Lottiamo, sì, contro ogni scorrettezza, ogni corriva indulgenza al dilagante malcostume, contro questa impalpabile atmosfera di corruzione, di arrivismo, di scandalosi profitti, di sperperi incontrollati, di bustarelle, di soprusi borbonici e di servile acquiescenza ai potenti del giorno, che tutto e tutti avvolge, avvelenando la vita pubblica e privata. Siamo inflessibili. Proprio per questo, da anni, *L'astrolabio* e il « Movimento Salvemini » hanno dato battaglie su battaglie. Esigiamo nuove leggi e nuovi controlli. Ma guardiamoci dal vibrare colpi all'impazzata, e dal confondere (oh grande Beccaria!) delitto e peccato. Di fronte alla giusta insurrezione morale dell'opinione pubblica, cerchino i giudici di non lasciarsi travolgere dalla tentazione di assolvere i compiti moralizzatori e risanatori ad altri spettanti. Distinguano con freddezza, nel magma incandescente dell'accusa, i reati veri e propri; si attengano sempre ai ferrei regoli del diritto. Il loro dovere è uno solo, semplice e grende: fare giustizia.

A. GALANTE GARRONE

Lo sperpero del pubblico denaro

Il controllo insufficiente

« Lo Stato spende male »: questa la semplice constatazione e conclusione si può dir unanime del Convegno organizzato il 29 e il 30 maggio all'Eliseo dal Movimento Salvemini, quasi a parafrasi del tema datogli da Ernesto Rossi, «lo sperpero del pubblico denaro». Dal quale peraltro risultava che per Stato s'intendeva quel complesso, anzi congerie, di enti ed istituti investiti di funzioni pubbliche, che fanno disordinata ed indefinita corona all'amministrazione statale della quale press'a poco raddoppiano la spesa.

E' un processo storico che ha modificato i caratteri della organizzazione statale e ne ha tanto dilatato le funzioni e gli interventi economici. Nasce da condizioni obiettive della evoluzione sociale e politica la proliferazione degli enti, che fa poi da *humus* alla fungaia parassitaria. Ed il Convegno doveva richiamarsi a questa storia che spiega le profonde deviazioni dal sistema della contabilità pubblica elaborato dalla nostra tradizione giuridica e politica, e spiega anche le differenziazioni via via, e troppo estemporaneamente, introdotte nei sistemi di amministrazione e di controllo.

Richiamarsi alle origini storiche, sempre per evitare che il Convegno si riducesse ad una sommatoria di problemi e interrogativi tecnici, significava anche non trascurare le condizioni politiche che influiscono sui modi di spesa e sulla efficienza del controllo, e la politica economica che determina gran parte della spesa e dovrebbe più specificamente utilizzare i risultati del controllo.

Lo hanno fatto i relatori Leopoldo Piccardi ed i professori Giannini e Buscema, e più specialmente alcuni degli intervenuti, come i professori Giannotta e Sylos Labini. Accenni che meriterebbero maggiori sviluppi: una lacuna della nostra letteratura giuridico-politica emersa dalle discussioni è forse quella di una organica ricostruzione storica del nostro sistema, delle sue donazioni e proliferazioni, di una realistica illustrazione delle condizioni attuali di funzionamento e delle sostanziali lesioni che sotto la copertura delle forme rituali esse portano al valore del controllo come garanzia del cittadino. Condizione della sua efficacia di strumento democratico dovrebbe essere l'aderenza del suo funzionamento alla realtà della vita politica e del gioco delle forze che la muovono.

E' pertanto naturale che l'interesse del Convegno dovesse investire tutti gli istituti dello Stato, dai poteri costituzionali alle articolazioni del controllo. Materia notissima alla quale era difficile stabilire preliminarmente dei limiti. La relazione Piccardi ha considerato in sede introduttiva gli organi centrali dello Stato, specialmente Parlamento e Governo, le disfunzioni dei quali sono in certo modo il primo anello di una lunga catena di guai.

Venti anni di veloce evoluzione hanno invecchiato oltre il prevedibile il nostro ordinamento istituzionale, esemplato nella ossatura fondamentale sugli schemi tradizionali dei regimi parlamentari. Il vecchio si è cristallizzato; il nuovo non si è applicato, come l'istituto regionale, o è caduto, come le forme di democrazia diretta. La *routine,* non la razionalità governa il lavoro del parlamentare e del ministro. Nuove impostazioni nei rapporti tra i poteri centrali e gli altri organi consultivi o controllori stentano ad affermarsi.

La relazione Piccardi accenna ad alcune possibili direttive di revisione; l'on. La Malfa insiste sulla distinzione delle responsabilità. Ma razionale e praticabile sono ben lontani dal coincidere. Nulla comunque sembra ormai più desiderabile che una discussione attenta sul funzionamento attuale del Parlamento e sulle possibili revisioni e correzioni. Il discorso cade naturalmente sui partiti, e sulla loro discutibile capacità riformatrice attuale.

Lasciando da parte il controllo politico sull'Esecutivo, che è in sostanza il controllo della minoranza sulla maggioranza, il Convegno ha soprattutto considerato il controllo sulla amministrazione, il controllo parlamentare sulla spesa dello Stato ed il controllo sulla gestione degli

enti che esercitano funzioni pubbliche o amministrano fondi pubblici.

La debolezza e caducità dei Governi ha sviluppato e consolidato da parecchi anni una sorta di cripto-governo della burocrazia che avviluppa governanti e parlamentari. L'eccessiva pressione del lavoro legislativo rende lacunosi e insufficienti gli esami dei grandi problemi della amministrazione statale. Le discussioni sul bilancio, origine istituzionale del Parlamento, sono sempre più frettolose, ridotte ad un contrasto obbligato, di scarsa incidenza, tra maggioranza e minoranza.

Vanifica, o quasi, il controllo parlamentare sul bilancio preventivo il sistema della contabilità di Stato fondato sulla competenza, ben lontano dalla effettiva gestione di cassa che accumula residui secondo le variabili necessità di una politica di Tesoreria, che sfugge totalmente al controllo del Parlamento. E questo sistema, con la sua rigidità e lentezza adatta ai tempi tranquilli di uno Stato puramente amministrativo, non consente tempestivo realismo di previsioni. Il prof. Buscema, che ha particolarmente illustrato questa materia, avrebbe forse potuto concludere che è ormai tempo di passare ad un bilancio di cassa. Finirebbe anche lo scandaloso ritardo della presentazione dei bilanci consuntivi, che soli possono dare le misure reali dei prelievi fiscali e degli impegni dello Stato.

La confusione ormai clamorosa del sistema amministrativo dei controlli, le duplicazioni inutili dei controlli interni con quelli della Corte dei Conti, il costo di questa gigantesca organizzazione, il danno dei ritardi provocati dal lento e macchinoso funzionamento e dei sovracosti che i ritardati pagamenti ai terzi accollano allo Stato: questa patologia amministrativa ed i rimedi ch'essa richiede ormai di urgenza hanno trovato il più persuasivo illustratore in Giannini.

Particolarmente incriminato è stato il sistema del controllo preventivo che passa per la trafila delle ragionerie ministeriali alla Corte dei Conti. Ne è responsabile la preoccupazione peculiare del formalismo logico della tradizione latina che richiede all'origine della spesa il titolo di legittimità, verificata dalla Corte. Ma è esperienza corrente come il controllo formale serva sempre a ritardare i provvedimenti; di rado a evitare gli abusi e tanto meno le frodi: è difficile con questo sistema rubare cento lire, è facile a Mastrella rubare un miliardo. Il regolamento di contabilità militare, capolavoro di pedanteria formalista, coi suoi 960 articoli non impedisce che qualche maresciallo mangi bene ed i soldati mangino male.

Giannini consiglia di sottrarsi alla tirannia di questo dogma della legittimità, uno dei tanti *idola rei publicae* ai quali non si crede, che però non si osa abbandonare. Il prof. Guarino sconsiglia per contro scardinamenti pericolosi. E' evidentemente materia degna di studio meditato da parte dei competenti. Ma è chiaro che non deve essere l'ossequio alle forme a condannare, ma l'utilità del servizio. Il dominio degli amministratori nel servizio antichità e belle arti ha condotto alla paralisi: meglio qualche abuso; la paralisi costa di più. Un caso analogo è quello del CNEN. Ed altri potrebbero essere citati.

La necessità stessa ha obbligato a ricorrere per gran parte della spesa statale al sistema degli « ordini di accreditamento »: deprecabile irregolarità secondo le vestali della contabilità di Stato. Deprecabile sarebbe per contro aggravare l'asfissia dell'amministrazione statale. Occorre normalizzare la irregolarità. E rivedere pertanto la legge generale, che ne ha gran bisogno.

Indicazioni precise sulle riforme e ritocchi da apportare non sono venute dai due relatori e dai numerosi e interessanti interventi, dovuti specialmente ad esperti magistrati della Corte dei Conti. Ma dalla stessa discussione direttive di soluzione sono emerse.

La verifica della legittimità della spesa può restare opportuna per la gestione normale della amministrazione civile: ma dovrebbe esser sufficiente un solo grado, dovrebbe esser assicurata la celerità del controllo, che non deve contrastare alle esigenze del servizio: ciò che spesso non avviene, o non avveniva. Il controllo successivo deve aver autorità di sindacare il merito, cioè l'adeguatezza della spesa al fine e la loro razionalità, senza interferire nella decisione della spesa, che rimane alla responsabilità del Legislativo, ma sempre a patto che il controllo sia celere e le risultanze siano celermente comunicate al Governo ed al Parlamento.

Un sistema speditivo di accreditamenti deve esser consentito a gestioni di carattere economico, come quelle affidate ai Ministeri dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, e ad altri ministeri tecnici. Giannini, riprendendo proposte già avanzate anche dal progetto di riforma Medici, pensa alla opportunità, soprattutto per queste gestioni più delicate ed esposte, di una organizzazione più attrezzata dell'attuale di ispettori di finanza.

La Corte dei Conti è stata naturalmente al centro di questi dibattiti, che hanno avuto la utilità di dar evidenza alla necessità ormai urgente di una chiara definizione delle sue funzioni di organo centrale di controllo di tutta la spesa pubblica e dei suoi rapporti con gli altri organi dello Stato.

Il primo dei problemi emersi riguarda le riforme del sistema di controllo, e vi si è sommariamente accennato. Il secondo tocca problemi interni di indipendenza dal potere esecutivo, cioè di un desiderabile maggior grado d'indipendenza, di democraticità nelle elezioni interne, di collegialità delle decisioni.

Il terzo, complesso e non facile, ordine di problemi attiene al coordinamento con il Governo e soprattutto col Parlamento, ed ai poteri della Corte. Alla sua origine storica questo istituto è nato quasi come un mandatario dei parlamenti nella lotta contro le monarchie. I regimi parlamentari hanno allentato questi vincoli; i regimi di partito li hanno ancor più trascurati e deformati, ed è particolarmente cresciuta la dipendenza dagli Esecutivi. La estensione multiforme della spesa pubblica, la necessità sempre più evidente di un controllo generale ed efficace richiamano ora l'attenzione sulla Corte.

Non si può dire che sia presente nel Parlamento una diffusa ed operativa consapevolezza del dovere di valersi ordinatamente e sistematicamente dei rapporti, segnalazioni e riserve della Corte. Questa deve probabilmente meglio attrezzare il suo lavoro. Il Parlamento deve svegliarsi. Non è detto che anche le maggioranze siano insensibili a questi problemi.

La Corte deve avere per parte sua precisa coscienza dei suoi limiti. Sono affiorate nel Convegno espressioni e tendenze inclini ad un certo imperialismo monopolistico della Corte, garante con cento occhi di lince della onestà della vita pubblica, della correttezza dell' amministrazione statale. Lodevoli e simpatici indizi di un certo spirito; pericolosi se seguiti, senza discrimine. Si è chiesta capacità d'iniziativa indagatrice e accusatrice della Procura, quasi potesse surrogare il lavoro del dott. Giannantonio: buona cosa, se resta nella competenza amministrativa della Corte. Si è chiesto il potere di adire la Corte Costituzionale contro leggi e decisioni senza copertura: cattiva cosa, soprattutto sin quando non sia corretto l'art. 81, spesso fallace, spesso dannoso e contrario alla sovranità parlamentare. Le responsabilità del Legislativo e dell'Esecutivo devono essere esenti da interferenze esterne. I parlamentari hanno dovuto qualche volta lamentare una sorta di cripto-governo indebito e non responsabile della Ragioneria Generale; non possono volere un cripto-governo della Corte.

La Ragioneria generale ha avuto al Convegno cattiva stampa e scarsa difesa. E' un organismo complesso sul quale sbrigativi giudizi sono senz'altro pericolosi. Il giudizio più difficile, proprio nei confronti della Corte dei Conti, riguarda la volontà, preferibilità, e le necessarie semplificazioni del sistema di controllo interno che fa capo ad essa.

Certo in questo momento la Ragioneria si trova di fronte a minacce e proposto di sostanziale scorporo sorte anche dal Convegno. La riforma ora progettata dal Ministero del Bilancio dovrebbe, secondo la logica, assorbire gli ispettorati generali del bilancio e degli affari economici. Piccardi propone, giustamente, di passare l'ispettorato generale del personale ad un Ministero della riforma burocratica, trasformato in un serio ministero del personale e dell'amministrazione. Si è parlato di riorganizzazione dell'ispettorato generale della finanza: è difficile peraltro sottrarlo alla dipendenza del Governo per quanto ha tratto ad enti ed organi statali.

Comunque la Ragioneria non ha nessuna intenzione di lasciarsi smobilitare, né il Ministro Colombo di cedere gli organi più importanti del suo Ministero. Il centrosinistra passa, l'on. Colombo resta.

SCARSE PAROLE sono state dedicate alle aziende autonome dello Stato, salvo da parte del prof. Giannini per le ferrovie, quasi ad esempio di gestioni a carattere economico, alle esigenze delle quali è stato adattato con buoni risultati un interno sistema di controlli. Sia per le Ferrovie che per le Poste, i Monopoli, l'ANAS si pongono problemi di riorganizzazione amministrativa che per taluna di esse sono anche di struttura contabile. Severità formale non vuol dire efficacia, mentre vuol sempre dire lentezza di procedure: interessa che all'ANAS non si rubi, ma interessa ancor più che lavori presto, bene ed ai minori costi: si confrontino con l'autostrada del sole i tempi di esecuzione dell'IRI sino a Napoli e dell'ANAS da Salerno a Reggio. Per i Monopoli non sono in causa difetti di controlli amministrativi, ma direttive e debolezze di governo, che hanno inserito in un ente statale la libertà disinvolta delle aziende private.

Resta sempre il problema di strutture amministrative e contabili aderenti alle esigenze e condizioni di funzionamento particolari dei vari servizi. La Cassa per il Mezzogiorno ed ora l'ENEL se hanno voluto funzionare hanno dovuto darsi un ordinamento amministrativo e di controllo sufficientemente agile. Questi criteri potrebbero essere utilmente applicati alla conservazione del patrimonio artistico, alla nuova AIMA, e dovrebbe esser attentamente studiato il regime delle opere pubbliche. Che si sia dovuto introdurre un pericoloso regime di eccezione per combattere la disoccupazione è una condanna del sistema. E' uno stato sclerotico quello che impiega due anni, come minimo, di tempo amministrativo a perfezionare una pratica di costruzione di un edificio scolastico.

Forti sono le opposizioni e resistenze degli amministratori a questo indirizzo, in nome della unità amministrativa dello Stato. Occorre superare questo conflitto di mentalità e gli stati di fossilizzazione burocratica. Il mutare dei tempi e della stessa concezione dello Stato chiedono decentramento e differenziazione, che non sono frantumazione se al centro oltre alla unità della amministrazione civile resta la funzione essenziale del coordinamento.

Su queste linee generali si è impostato il discorso del Convegno per gli enti autonomi assoggettati al controllo della Corte dei Conti. Sono in prima linea gli istituti previdenziali, grandi e piccoli, il gruppo degli ex-enti di riforma ed una folla di organismi economici, assistenziali, associativi: in tutto sono per ora 169. Organizzazioni amministrative interne varie, spesso anormali e di dubbia garanzia; criteri ancora incerti di controllo, esercitati all'interno da rappresentanti dello Stato e della Corte, ed ora all'esterno dalla Corte; vigilanza dell'autorità tutoria in generale scarsa. Soprattutto per gli enti parastatali che ricevono o levano contributi ed assolvono funzioni di carattere statale è ritenuta necessaria una revisione ed uniformazione generale che stabilisca criteri sulle remunerazioni non in eccessivo contrasto con quelli dello Stato, alleggerisca i cartolari amministrativi e si fondi su efficaci controlli ispettivi, esercitati congiuntamente dai Ministeri responsabili e dalla Corte.

Da alcuni anni quest'ultima riferisce al Parlamento sugli enti controllati. Anche a questi documenti le Camere danno poca attenzione, salvo i casi polemici sollevati dalle opposizioni. E' un problema cui l'on. La Malfa, presidente della Commissione bilancio dei Deputati, vuol dar soluzione. Del resto è più che superficiale anche il controllo che il Parlamento esercita sulle numerose e proliferanti imprese a partecipazione statale, che godono dell'autonomia e della libertà di azione e di criteri amministrativi consentiti dal loro particolare statuto giuridico.

La vastità quasi senza confini della materia ha praticamente impedito che il Convegno si occupasse degli enti autarchici, salvo a dar rilievo alla tenace resistenza opposta al decentramento regionale anche del controllo amministrativo degli enti locali.

MA È UNA MODERNA e libera concezione dello Stato democratico che deve presiedere al riordinamento dell'amministrazione, della spesa pubblica e del suo controllo, che unifichi nello stesso quadro dell'azione statale gli enti locali, la loro politica di spesa e di entrata, che unifichi nello stesso piano di sviluppo tutte le gestioni d'interesse pubblico, secondo criteri di decentramento e di coordinamento, ma insieme di specializzazione, senza esitare nella ricerca di forme nuove, di organizzazioni e di responsabilità ministeriale. Dovrebbe essere preliminare un'opera di sfondamento e di pulizia, che finisca di spazzar via escrescenze parassitarie, prodotte da interessi burocratici o politici, come in primo luogo le cosiddette gestioni fuori bilancio.

Ma è la volontà politica di pulizia che dovrebbe essere preliminarmente assicurata; e se ne può dubitare sin quando la Federconsorzi riesce a sottrarsi ad ogni serio controllo. E riuscirà probabilmente e servirsi per i propri interessi monopolistici della mascheratura dell'AIMA, controllata dallo Stato.

Un'altra protesta più lata e generica agitava sottopelle il Convegno, mossa dalla sempre più conturbante impressione di sporcizia che scandali e denunce danno della nostra vita pubblica. Crisi di dopoguerra, cui si è aggiunta la crisi morale del *boom*: smarrimento di limiti, facilità, spreco: febbre godereccia, a tutti i livelli. Non solo peraltro nella vita pubblica, non solo a carico delle aziende pubbliche. Lo ha ricordato Ernesto Rossi. Quali garanzie danno le imprese private, ad esempio, di onesta e seria amministrazione dei capitali ad esse affidate dai risparmiatori? Non per nulla la riforma della società per azioni rientra nello stesso quadro generale di risanamento.

Il Convegno non poteva che procedere per accenni e richiami, senza poter collegare con fili logici i numerosi, interessanti e quasi tutti pertinenti interventi, provenienti in larga misura da giovani e preparati magistrati della Corte dei Conti, modernamente orientati, motivo di sincero compiacimento oltre che di speranza. Definite proposte di riforma non erano negli obiettivi del Convegno, dal quale si poteva attendere una premessa critica, fondamento di direttive riformatrici. Questo impegno è stato soddisfacentemente assolto, fornendo una vagliata problematica che attende ora particolari approfondimenti e sviluppi.

FERRUCCIO PARRI

Lo sperpero del pubblico denaro

Democrazia ed efficienza nell'amministrazione

Nell'impossibilità di dare, per mancanza di spazio, il testo completo delle tre relazioni, offriamo ai lettori una sintesi della relazione di Leopoldo Piccardi, che inquadra i termini generali del Convegno

DI LEOPOLDO PICCARDI

LA POLEMICA FASCISTA e quella, in genere, dei movimenti totalitari moderni coglie nel segno quando combatte la concezione del governo come «esecutivo», quando nega che l'apparato amministrativo dello Stato possa essere considerato come un puro e semplice strumento per l'applicazione della legge. Chi combatte le tendenze totalitarie propugnando il ritorno a uno Stato che limiti il proprio intervento al mantenimento dell'ordine pubblico e a garantire la sicurezza dei rapporti giuridici, uno stato nel quale il governo abbia il solo potere di applicare la legge, senza alcuna libertà di determinazione, si priva volontariamente delle armi per combattere, perché si pone idealmente in una situazione che precede il fascismo e i moderni movimenti totalitari. Il fascismo è indubbiamente una malattia, ma è una malattia del nostro tempo, che deve essere curata con i rimedi scoperti dalla scienza moderna, non con sedativi e con empiastri. L'errore non sta dunque nel contestare che il governo possa essere ridotto a un semplice «esecutivo» e che la pubblica amministrazione possa essere considerata un mero strumento per l'applicazione della legge. Gli errori — se si può parlare di errori per tendenze che si pongono in contrasto con la stessa linea di sviluppo della nostra cultura e della nostra civiltà — sono ben altri. Il primo è quello di negare appunto la stessa validità storica di principi quali la divisione dei poteri e lo stato di diritto, anziché ricercare come gli ideali espressi da quei principi, e tuttora validi per noi, possano sopravvivere e affermarsi nella realtà nella quale oggi viviamo.

La critica totalitaria esprime ancora rozzamente una necessità incontestabile nel proporsi di eliminare quelle residue tracce di dualismo, di diarchia, che permangono nello Stato moderno. Che il potere sia diviso costituisce una imprescindibile garanzia. Ma i vari centri nei quali si fraziona il potere non devono essere l'espressione di principi diversi. Le tendenze autoritarie di destra si pongono però contro il corso della storia quando sognano di sopprimere quel dualismo restaurando un potere assoluto, che ricerchi un titolo di legittimità in nuovi principi, diversi da quello al quale si raccomandava la monarchia assoluta. Nello Stato democratico, il dualismo può essere soppresso soltanto riconducendo ai principi della democrazia tutti i centri fra i quali è ripartito il potere. L'esigenza che rimane tuttora parzialmente insoddisfatta nel nostro ordinamento, anche nel quadro della Costituzione repubblicana, è quella di attribuire al Governo, all'Amministrazione pubblica, un carattere altrettanto democratico quanto quello che è riconosciuto al Parlamento e alle altre assemblee rappresentative. Quando questo processo sarà compiuto, governo e pubblica amministrazione potranno uscire dalle strettoie di un «esecutivo», di un apparato destinato soltanto all'applicazione della legge.

Superato quel dualismo che è il residuo di una lunga e non superata tradizione, occorre provvedere in altri modi e in altre forme ad attuare quella ripartizione di poteri che è una fondamentale garanzia contro la tendenza all'abuso e all'arbitrio nell'esercizio della pubblica funzione. Ma il punto che, nella teorica della divisione dei poteri, merita di essere più attentamente riveduto è quello che concerne il criterio di ripartizione del potere tra il legislativo e l'esecutivo. L'idea che un organo dello Stato faccia le leggi e l'altro le applichi deve considerarsi oggi veramente superata. Da un lato, vi sono sempre più ampi settori di attività pubblica, non consistente nell'elaborazione di norme legislative, in cui si richiede un intervento dell'assemblea rappresentativa, per garantirne la democraticità. D'altro lato, l'emanazione di norme generali non è più soltanto l'espressione di un potere tendente ad assicurare la convivenza dei cittadini in un ordine giuridicamente garantito, ma è sempre più uno strumento per il perseguimento di quei fini di sviluppo sociale ed economico che il governo e l'amministrazione si propongono di raggiungere.

Questi discorsi, che sconfinano, come si è ammesso, dallo stesso quadro dell'ordinamento costituzionale oggi vigente, possono sembrare inopportuni in un convegno che ha, come il nostro, un oggetto diverso e più limitato. Ma — già l'abbiamo avvertito — non vi è riforma, per quanto parziale e circoscritta, che non richiede una chiara coscienza della direzione in cui dovrebbe muoversi lo sviluppo delle nostre istituzioni.

La funzione del Parlamento

Non deve meravigliare se, nello spirito che si è sopra chiarito, si dovrà qui parlare anche del Parlamento. Questo organo fondamentale della democrazia moderna ha una posizione preminente in tutti gli specifici problemi ai quali si rivolge l'attenzione di questo convegno: si parli di bilanci o di rendiconti, si parli di responsabilità dei ministri, si parli di quel massimo organo di controllo che è la Corte dei Conti, si parli del controllo sugli enti pubblici, vengono sempre in gioco le istituzioni parlamentari. E non credo che noi assolveremo il compito che ci siamo proposto se, nell'indicare alcune vie attraverso le quali, a nostro avviso, si potrebbero migliorare il nostro apparato amministrativo e il suo funzionamento, dimostrassimo di ritenere che le istituzioni parlamentari non presentino alcun problema e siano pertanto fuori discussione. Dobbiamo invece dire francamente che, se tutto l'organismo dello Stato sembra da noi gravemente malato, il grande ammalato è forse precisamente il Parlamento.

L'importante non è che il Parlamento faccia molte cose: ciò che importa è che faccia le cose che deve fare e che può fare. L'attività legislativa che oggi grava sul Parlamento è già eccessiva: e francamente non si può dire che esso la svolga in modo soddisfacente. In alcuni settori, la funzione legislativa delle assemblee parlamentari costituisce anzi un grave fattore di perturbamento della nostra vita pubblica.

Tutto questo non è, o è soltanto in parte, colpa delle istituzioni e di chi ne fa parte. La verità è che il mestiere di parlamentare è diventato un mestiere impossibile. Non si può richiedere a un uomo di tra-

scorrere quasi tutto l'anno a Roma, lontano dai suoi affari, dalle sue occupazioni e della sua famiglia; di passare le giornate in commissioni o in assemblea, per trattare gli argomenti più disparati e spesso improntati a un tecnicismo che richiederebbe una solida preparazione in ogni campo dello scibile umano; di intrattenere una corrispondenza con i suoi elettori e di curarne gli interessi; di partecipare alla vita del suo partito; di fare frequenti ritorni nel suo collegio elettorale, per non farsi dimenticare da coloro che saranno gli arbitri della sua rielezione. Fare tutte queste cose significa inevitabilmente farne male almeno una parte e determina inoltre un'altra conseguenza, che è forse il punto più nero della situazione attuale. La funzione del parlamentare diventa sempre più professionale: non si può dedicarvi una parte del proprio tempo o soltanto alcuni anni della propria vita. E in questo modo si rende sempre più difficile il ricambio in seno alle assemblee parlamentari, si compromette sempre di più il loro carattere rappresentativo dell'elettorato. Un partito non può non esitare quando deve sostituire uno degli uomini che lo rappresentano in Parlamento, se sa che la sua mancata rielezione è un dramma personale e famigliare; si pone così un problema di compensi, che è un'altra causa di perturbamento nella pubblica amministrazione. Assistiamo dunque a un processo di professionalizzazione del Parlamento: e, per dire tutto, di professionalizzazione a basso livello.

Come si può porre riparo a questa situazione? Non è questa, l'abbiamo già detto, la sede per rispondere a questi interrogativi. Ma il relatore chiede ai lettori e agli ascoltatori il permesso di esporre, per usare le parole di un grande scienziato, ciò che egli « osa pensare ». Quello che deve essere ad ogni costo salvaguardato è precisamente il carattere rappresentativo del Parlamento, garanzia fondamentale di un ordinamento democratico, oggi messa a repentaglio dalla mole schiacciante di lavoro gravante sulle Camere e dal sempre maggiore professionalismo della funzione parlamentare. A questo fine, si potrebbe pensare a un Parlamento, possibilmente composto di una unica assemblea, eletta naturalmente a suffragio universale, ma della quale facessero parte persone, non professionalmente dedite alla politica, ma impegnate nei vari settori della vita produttiva del paese. Le attribuzioni di questa assemblea dovrebbero essere tali da poter essere svolte in due sessioni all'anno, di un paio di mesi ciascuna. Un comitato permanente potrebbe assicurare, negli intervalli fra le sessioni, la continuità dell'istituto. Le funzioni di un Parlamento, così inteso, dovrebbero essere: quella di esprimere un governo e di esercitare su di esso il controllo politico, con il voto di fiducia, le inchieste parlamentari e così via; di approvare i piani economici, i bilanci e i rendiconti dello Stato; di approvare le leggi quadro. Nulla di più, e ce n'è abbastanza. Ma un'altra importantissima funzione dell'assemblea dovrebbe essere quella di funzionare quale corpo elettorale per assicurare, attraverso questa sorta di elezione di secondo grado, il carattere democratico di alcuni altri organismi, i quali potrebbero bene, essi, avere un carattere professionale. Innanzi tutto, un consiglio legislativo al quale spetterebbe di approvare le leggi da emanarsi in attuazione delle leggi quadro, i provvedimenti legislativi di urgenza e, probabilmente, anche i regolamenti generali: in questo modo, queste due ultime categorie di provvedimenti normativi perderebbero il carattere burocratico che hanno attualmente. Espressione democratica dell'assemblea legislativa dovrebbe poi essere quel fondamentale organo di controllo che è la Corte dei Conti, del quale si parlerà ampiamente nel corso di questo convegno. Un analogo carattere e un analogo metodo di formazione potrebbe avere l'attuale C.N.E.L., che ha purtroppo acquistato anch'esso una struttura burocratica, venendo così meno ai suoi compiti istituzionali. Rappresentanze democratiche potrebbero, per la stessa via, inserirsi nei gangli più delicati dello Stato, quali la Corte Costituzionale, il Consiglio Superiore della magistratura, la radio e la televisione, la scuola, gli organi centrali preposti alla funzione amministrativa.

Per una amministrazione più democratica

A nostro avviso, il fine di « democratizzare », per usare una brutta parola, la pubblica amministrazione si raggiunge per tre vie diverse.

a) Vi è innanzi tutto la vecchia via, tuttora valida delle autonomie locali. Il legislatore costituente l'ha compresa benissimo, sforzandosi di circondare di maggiori garanzie le autonomie comunali e provinciali e creando quel nuovo ente territoriale che doveva essere la chiave di volta del nostro nuovo ordinamento costituzionale, la Regione. La resistenza, diciamo pure il sabotaggio, che, per questa parte, ha incontrato l'attuazione della nostra Costituzione ha impedito l'attuazione dei saggi disegni del legislatore costituente. L'autonomia dei comuni e delle province è probabilmente oggi minore che nell'età giolittiana; le regioni a statuto ordinario, nonostante tutti gli impegni e tutte le promesse dei vari governi, non sono ancora venute alla luce. E' una grande occasione mancata.

b) La seconda via attraverso la quale si può rendere più democratica la pubblica amministrazione è quella di consentire, in alcuni dei suoi settori, un'intervento diretto o indiretto del Parlamento. Il problema è grosso, perchè pone in gioco un altro dei princìpi fondamentali dello Stato parlamentare, quello della responsabilità ministeriale: principio, anche questo, verso il quale non si deve nutrire un bigotto attaccamento, ma che deve essere riveduto con cautela. L'esigenza di unitarietà della funzione di governo e della funzione amministrativa sussiste ancora in notevole misura. Ma sono in parte cadute le ragioni dogmatiche in base alle quali, fuori dei campi riservati al legislatore e al giudice, tutto doveva svolgersi sotto il segno e con la garanzia della responsabilità ministeriale. Già una volta il problema è venuto in gioco quando si è discusso del Consiglio superiore della magistratura; Analoghe esigenze di sottrarre al governo l'esclusivo controllo di organi e di funzioni di importanza troppo determinante per la vita del paese per essere posti nelle mani di un potere segnato da un'impronta di parte, si sono sentite in altri settori: la radio e televisione; la scuola. Un problema a sé è quello della Corte dei Conti, perché, in questo caso, piuttosto che di una partecipazione del Parlamento all'esercizio di una funzione amministrativa, si deve parlare di una funzione di controllo di cui il Parlamento stesso è titolare e che esso esercita per mezzo di un organo posto a sua disposizione. Presenta invece analogia con il problema della magistratura, quello della giustizia amministrativa, che dovrebbe essere risolto prevalentemente in chiave di autonomia, con quelle limitate partecipazioni del Parlamento di cui stiamo già facendo esperienza con la Corte costituzionale e con il Consiglio superiore della magistratura.

c) Il terzo punto obbligato di passaggio di ogni sforzo che tenda a mettere ordine nella nostra pubblica amministrazione è quello che concerne l'organizzazione dei ministeri, la posizione del ministro, i rapporti fra questo e la burocrazia. Anche questo è un problema di democrazia, ma soltanto in parte nel senso di una maggiore penetrazione nell'azione amministrativa della volontà popolare, espressa da organi rappresentativi: si tratta, in maggiore misura, di una migliore definizione delle responsabilità, di evitare le collusioni ai danni dell'interesse generale, di rendere più razionale l'organizzazione. Lo argomento richiede quindi un più ampio discorso, che riserviamo a un apposito paragrafo.

Ministeri senza misteri

Quelli che sono, nell'arguto titolo del bel libro di Frassineti, i « misteri dei ministeri » rivelano facilmente il loro segreto a chi si pone sul modesto piano della politica e della scienza dell'amministrazione. I vizi principali della nostra organizzazione amministrativa centrale sono, a nostro avviso, la confusione delle responsabilità, la conseguente collusione tra classe politica e burocrazia, il formalismo burocratico.

a) Lo schema organizzativo dei nostri ministeri è quello proprio a ogni struttura gerarchica: una piramide, e in capo a essa il ministro, al quale solo spetta il potere di decisione, la cui volontà è determinante per l'azione di tutti i suoi dipendenti, per la loro sorte e per la loro carriera, il quale copre, con la sua responsabilità, o meglio con la sua irresponsabilità, quelle di tutta l'organizzazione burocratica alla quale è preposto. Basta ricordare questa situazione, per comprendere che, come nel caso dei membri del Parlamento, così per il ministro, ci troviamo di fronte a un mestiere impossibile.

In queste condizioni, i discorsi che anche recentemente si sono fatti, in relazione a processi e ad altri casi clamorosi, sulla responsabilità dei ministri, cadono nel vuoto. Ripetutamente, di fronte ad accuse mosse contro funzionari, abbiamo sentito chiamare in causa la responsabilità del ministro; si è levata qualche autorevole voce a rivendicare ai ministri la loro responsabilità, quale elemento imprescindibile della dignità spettante alla loro funzione; di recente, abbiamo visto un ministro tradotto davanti alla Corte dei Conti per rispondere del danno che sarebbe derivato allo Stato dal suo operato; su un altro ministro pende tuttora un'indagine parlamentare. Che ci possano essere, nei singoli casi, responsabilità di uomini politici, è fuori di dubbio: e soprattutto la responsabilità può esistere quando si tratti di episodi che hanno formato precisamente l'oggetto di quegli interventi saltuari del ministro, che abbiamo sopra lamentati. Ma è altrettanto certo che, fino a quando la funzione del ministro è intesa così come lo è oggi, il ministro è, per forza di cose, un irresponsabile. E, ciò che è più grave, la sua irresponsabilità copre la responsabilità di tutti i funzionari dipendenti.

b) E' in parte conseguenza di questa situazione, in parte un aspetto di costume politico, basato sui partiti, quale quello che noi conosciamo in Italia, la frequente collusione fra l'uomo politico e la burocrazia. Coloro che attribuiscono tutti i nostri mali alla partitocrazia, non mancheranno, anche in questo caso, di levare la voce per chiedere limitazioni e controlli all'attività dei partiti. Noi che riteniamo il sistema dei partiti base essenziale di una vita democratica e che riconosciamo ai partiti italiani, il merito di avere, nonostante tutti i loro difetti, largamente contribuito alla educazione politica del nostro popolo, siamo d'avviso che si debbano piuttosto rivedere le strutture dello Stato, perché questo si possa difendere dalle inevitabili esorbitanze dello spirito e dell'azione di parte.

c) Quel formalismo burocratico, che rappresenta una degenerazione del principio di legittimità, si fa particolarmente sentire nell'organizzazione dei nostri ministeri ed è in gran parte conseguenza del medesimo atteggiamento mentale. La preoccupazione principale della nostra burocrazia è quella di prevedere tutto ciò che possa eventualmente accadere, tracciando preventivamente una linea di condotta che non lascia al funzionario chiamato ad agire altra preoccupazione se non quella di applicare fedelmente le istruzioni ricevute. Ogni azione amministrativa si trasforma così in procedura, in una serie di atti rituali, dai quali è esclusa qualsiasi immediata reazione del funzionario alla concreta situazione di fatto, ogni sua libertà di determinazione, e conseguentemente ogni sua responsabilità.

Questi, che a noi sembrano i vizi capitali della nostra organizzazione ministeriale, possono essere corretti con un ritorno al realismo e, vorremmo dire, al buon senso. Il ministro fa parte del consiglio dei ministri e, in questa sua qualità, partecipa alla formazione della politica generale del governo; nel quadro di questa politica generale, egli imprime una linea direttiva all'attività della propria amministrazione. A questo egli dovrebbe provvedere, coadiuvato dal proprio gabinetto e dalla propria segreteria particolare, attraverso i contatti individuali e collegiali con i capi dei servizi. Ma non vi è ragione che il ministro tratti affari particolari, prenda particolari decisioni, firmi atti. Tutto questo spetta ai funzionari, chiamati ad agire individualmente o collegialmente: e sarebbe opportuno che il metodo della collegialità fosse più largamente diffuso nella nostra amministrazione. Nè il ministro deve occuparsi della nomina, della promozione, del trasferimento, del collocamento a riposo dei singoli impiegati o dei procedimenti disciplinari ai quali essi siano soggetti. Il ministro deve avere a propria disposizione, non singoli uomini, ma un organismo, il quale deve trovare nel proprio seno le proprie regole di vita e le proprie garanzie di un funzionamento regolare e fecondo.

Per attuare questa trasformazione negli schemi organizzativi e nei metodi di lavoro, occorre che i singoli servizi — le attuali direzioni generali — acquistino una maggiore autonomia, trasformandosi in unità organiche, con compiti ben definiti, in relazione ai quali possano proporsi il raggiungimento di precisi risultati. Ciò che può consentire un migliore controllo sul funzionamento dei singoli servizi, attraverso una valutazione del loro rendimento. Una riorganizzazione delle amministrazioni centrali su queste basi è forse la via attraverso la quale si può gradualmente risolvere anche il problema degli enti pubblici, perchè, una volta riconosciuta ai vari servizi una larga autonomia, molti settori di attività amministrativa che hanno dovuto essere organizzati nella forma dell'ente pubblico, appunto per evitare l'eccessivo accentramento ministeriale, potrebbero rientrare nel seno dell'amministrazione statale.

Come rendere utile un ministero inutile

Il tema che forma oggetto del presente convegno è strettamente collegato, in modo particolare, con quel problema della riforma amministrativa, di cui si continua inutilmente a parlare da vent'anni a questa parte. Neppure su questo problema è naturalmente possibile intrattenersi qui di proposito. Ma non è forse neppure conveniente ignorarlo.

Quello che ci sembra, innanzitutto, opportuno dire è che tutti gli sforzi, forse piuttosto velleitari, fatti finora ai fini di una possibile riforma amministrativa non hanno dato nè potevano dare alcun risultato, perchè si è sempre seguita una falsa traccia. Da vent'anni ci stiamo baloccando con l'illusione che la pubblica amministrazione italiana si possa riformare con una legge.

Il tempo perduto nessuno ce lo può restituire, ma non è mai troppo tardi per cambiare strada. E forse, volendo oggi intraprendere quell'opera che non si è avuto il coraggio o la saggezza di iniziare subito dopo la liberazione, si potrebbe utilizzare quel ministero della riforma amministrativa, il quale potrebbe essere opportunamente trasformato precisamente in un ministero dell'organizzazione dei metodi della pubblica amministrazione. Per assolvere il suo compito, questo ministero dovrebbe naturalmente essere in grado di approfondire gli studi sull'organizzazione e sui metodi amministrativi, rendendosi largamente conto delle esperienze straniere; dovrebbe tenersi al corrente di tutti i

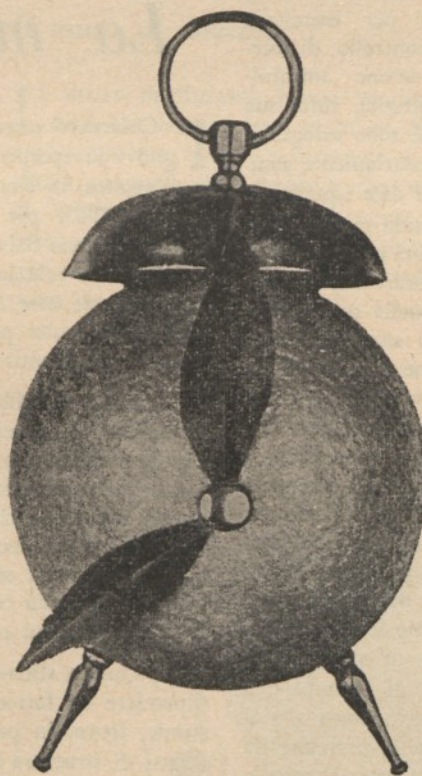
progressi della tecnica, in materia di attrezzature e di macchinario di ufficio; dovrebbe probabilmente avere anche un reparto destinato allo studio dell'architettura pubblica, la quale, dal punto di vista funzionale, è oggi un campo totalmente trascurato. Riteniamo poi che lo stesso ministero potrebbe assorbire il Provveditorato generale dello Stato, ampliandone le funzioni, in modo da potere attuare una certa concentrazione dell'attività contrattuale della pubblica amministrazione, oggi troppo dispersa fra uffici privi di competenza, di esperienza e di materiale informativo. Riteniamo inoltre che allo stesso ministero potrebbero essere affidate quelle funzioni generali, attinenti al governo del personale, che oggi sono inopportunamente affidate alla Ragioneria Generale dello Stato. Ci chiediamo infine se anche il Consiglio superiore della pubblica amministrazione, recentemente costituito, non sarebbe meglio collocato presso un ministero quale quello che abbiamo qui tentato di configurarre, piuttosto che presso la presidenza del consiglio dei ministri. E, poichè abbiamo fatto cenno del consiglio superiore della pubblica amministrazione, diremo che anche quest'organo potrebbe essere opportunamente integrato con membri eletti dal Parlamento, in modo da introdurre un elemento di democrazia anche al vertice della pubblica amministrazione.

Si obietterà che un ministero così configurato può apparire in contrasto con l'art. 95 della Costituzione, il quale attribuisce al presidente del consiglio dei ministri la funzione di mantenere l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri. Per parte nostra, pensiamo che questa funzione del presidente si debba svolgere attraverso interventi, che si raccomandino alla sua autorità personale, piuttosto che alla collaborazione di un'apposita organizzazione amministrativa, messa alle sue dipendenze. Siamo d'avviso che il presidente del consiglio dei ministri debba essere lasciato indisturbato all'esercizio della sua altissima funzione politica.

Il problema dei controlli

Abbiamo detto che amministrazione attiva e funzione di controllo si condizionano a vicenda, determinando l'una il carattere, i modi, le forme dell'altra. Una amministrazione attiva più libera, meno impacciata da norme, precetti e direttive di carattere generale, più aderente alla realtà e alle sue concrete manifestazioni, importa una radicale trasformazione dei controlli. Non scompare, ma cessa di essere assorbente, il controllo di legittimità, il quale, come controllo sull'osservanza dei limiti in cui l'azione amministrativa deve svolgersi, vede tanto più ristretto il suo ambito, quanto più quei limiti sono ampliati. Ma alla maggiore libertà dell'amministrazione e alla conseguente restrizione della sfera propria al controllo di legittimità si accompagna la necessità di un più valido, più approfondito controllo di merito, di un controllo cioè, non sull'osservanza di norme, di princìpi, di direttive generali, ma sui risultati dell'azione amministrativa, sulla sua rispondenza ai fini che essa deve istituzionalmente perseguire.

I controlli interni alla pubblica amministrazione, quelli che ogni ministero esercita per mezzo dei propri servizi ispettivi non sollevano probabilmente gravi problemi: essi sono destinati a trasformarsi, nella loro organizzazione e nei loro metodi, mano a mano che le funzioni di amministrazione attiva si trasformano, e nello stesso senso. Rimane invece sempre un problema aperto quello delle ragionerie, generale e centrali. Per le quali l'ordine di idee sopra svolto porta verosimilmente a far prevalere la tendenza, spesso affermatasi, di ricondurle alla loro originaria funzione di collaborazione, sul piano finanziario e contabile, dell'amministrazione attiva.

Sul terreno dei controlli campeggia sempre la Corte dei conti, questo vecchio istituto che porta tutte le tracce del tempo, che abbisogna di profonde modificazioni e di restauri, ma che, frutto di una felice concezione, sembra tuttora capace di rendere importanti servizi. Alla Corte dei conti dovrà, crediamo, essere dedicata gran parte dei nostri discorsi. Questi, ad avviso dell'autore di questa relazione, dovranno svolgersi in due direzioni. Da un lato si dovrà insistere sulla necessità di dare alla

Corte una struttura perfettamente aderente alla sua posizione di strumento di una funzione di controllo spettante al Parlamento. A questo fine, si dovranno recidere i legami che oggi uniscono la Corte al governo, anche a costo di dover rimettere in discussione la sua infelice classificazione costituzionale fra gli organi ausiliari del governo; si dovranno invece rinsaldare i vincoli fra il massimo organo di controllo e le assemblee parlamentari; si dovrà rafforzare l'autonomia dell'istituto, sottraendo le nomine e le carriere dei magistrati a qualsiasi intervento che non sia espressione di quell'autonomia, salva l'eventuale partecipazione ai relativi poteri di una rappresentanza diretta o indiretta del Parlamento. D'altro lato, come logica conseguenza delle cose dette innanzi, si dovrà sopprimere o ridurre notevolmente il controllo preventivo di legittimità. Sappiamo che molti piangeranno sulla scomparsa di questa forma di controllo le più sincere lacrime, ma crediamo che ben scarsi siano, in concreto, i suoi risultati positivi e che, al contrario, grave sia il suo costo di tempo e di lavoro.

In compenso, la Corte dei conti dovrà essere attrezzata per esercitare un altro controllo, un controllo di merito, sui risultati dell'azione amministrativa, sulla sua produttività, sulla sua rispondenza ai fini che le sono assegnati. Controllo che dovrà necessariamente assumere quella forma che si dice ispettiva e che importerà una profonda riorganizzazione dell'istituto. Nè dovrà essere dimenticata la necessità di assicurare al personale della Corte, accanto a quella preparazione giuridica che è nella sua tradizione, una adeguata preparazione economica, sia che l'una o l'altra debbano incontrarsi nelle medesime persone, sia, come parrebbe preferibile, che la duplice preparazione corrisponda a una divisione del personale in due categorie. I rapporti della Corte con le Camere parlamentari, presenti nel momento della sua costituzione e della vita organizzativa, potranno opportunamente accompagnarsi anche al suo funzionamento, con la partecipazione di magistrati a sedute di commissione o di assemblea, o di rappresentanti del Parlamento a riunioni della Corte. E non ci parrebbe da trascurare l'idea che la Corte, o meglio la sua procura generale, possa fungere da organo permanente di inchiesta del Parlamento.

Il tema dei controlli comprende necessariamente anche quella forma di controllo successivo che si identifica nella giustizia amministrativa. Anche questa attende la mano riformatrice del legislatore, sia per istituire quei tribunali amministrativi regionali che sono l'oggetto di ormai vecchie e mai mantenute promesse, sia per dare al Consiglio di Stato, anche esso inopportunamente qualificato dalla Costituzione organo ausiliario del governo, l'indipendenza necessaria a un organo giurisdizionale: ciò che importa la separazione della funzione consultiva da quella giurisdizionale, il taglio di ogni legame fra Consiglio di Stato e governo, la esclusione di qualsiasi ingerenza governativa nella nomina e nella carriera dei magistrati. Ma una trasformazione dei criteri ai quali si ispira l'azione amministrativa non potrebbe non influire sullo svolgimento della giurisdizione amministrativa, la quale non può rimanere fondamentalmente una giurisdizione di legittimità, ma può, di fronte a un'azione amministrativa meno imbrigliata da regole di procedura, trovare la via, con una più libera ricerca delle prove e con l'uso di quel prezioso strumento che è l'eccesso di potere, per colpire le deviazioni sostanziali di quell'azione dai suoi fini, piuttosto che i suoi vizi rituali.

Non sappiamo se i tempi siano maturi per riforme di grande ampiezza e profondità. In ogni caso, dai nostri lavori dovrebbe levarsi un monito verso chi, illudendosi di difendere intangibili conquiste o di fare dei passi avanti, imbocca, senza avvedersene, una via che farebbe ritornare il nostro paese indietro nei tempi. Quale sia questa via, l'abbiamo detto: è quella di chi si propone di sottrarre allo Stato funzioni essenziali allo svolgimento dei suoi compiti, di chi si illude di restaurare la legalità e il costume inceppando sempre più la pubblica amministrazione in una rete di prescrizioni superate, di chi vorrebbe privarla degli strumenti di fortuna che essa si è forgiati per ovviare alla carenza delle sue tradizionali strutture, di chi crede di difendere le istituzioni parlamentari, aggravando sempre più le Camere di funzioni che esse sono incapaci a svolgere. E l'elencazione potrebbe continuare.

LEOPOLDO PICCARDI

La mozione del Convegno

Il Comitato organizzatore del Convegno « lo sperpero del pubblico denaro », svoltosi in Roma, nei giorni 29 e 30 maggio 1965, per iniziativa del Movimento Gaetano Salvemini e i relatori, sulla base delle relazioni e dell'ampio dibattito al quale esse hanno dato luogo; ritengono di poter precisare le conclusioni nei seguenti punti:

1) Esiste indubbiamente in Italia una situazione di disordine amministrativo che determina uno sperpero, di preoccupanti dimensioni, del pubblico denaro: di questa situazione classe politica, sfere burocratiche e opinione pubblica devono essere consapevoli, senza tentare di diminuirne la gravità con pietose, ma pericolose, attenuazioni e mascherature.

2) Questa situazione, se può in parte dipendere da fattori individuali e di costume, trova, in parte, la sua origine in difetti di struttura e di ordinamenti, non adeguati agli attuali compiti dei pubblici poteri, così che è vano il proposito di risanare la nostra organizzazione politica e amministrativa, con un richiamo all'osservanza della legge e colla severità delle pene, se non si intraprende al tempo stesso un'opera di ampia e profonda riforma legislativa.

3) Quest'opera di riforma trova le sue necessarie premesse in uno sviluppo delle nostre istituzioni che dia nuova funzionalità al Parlamento, che attui l'ordinamento regionale e dia validità alle autonomie locali, che ponga l'apparato statale al riparo dalla pressione dei centri privati di potere, che attui una migliore ripartizione di attribuzioni e di responsabilità tra classe politica e burocrazia, che proceda alla graduale verifica delle nostre amministrazioni, di cui non si può attendere la riforma dall'intervento taumaturgico del legislatore.

4) Nel quadro di questa evoluzione una particolare importanza deve essere attribuita a una riforma dell'attuale ordinamento della pubblica spesa, che si rivela del tutto inadeguata al funzionamento di una moderna amministrazione.

5) Il problema dei controlli può essere avviato a una soluzione riconducendo la funzione delle ragionerie generali e centrali ai loro compiti di collaborazione con l'amministrazione attiva dando alla Corte dei Conti una completa indipendenza nei confronti del governo e rafforzando i suoi legami con il Parlamento; riducendo il controllo preventivo di legittimità entro limiti più adeguati alla sua sostanziale utilità e al suo costo; attribuendo alla Corte dei Conti un controllo sulla rispondenza dell'azione amministrativa ai suoi fini e dotandola, con le opportune riforme di organizzazione, di poteri strumenti e personale idonei allo scopo.

Pensieri di questi giorni

DI A.C. JEMOLO

Due casi di coscienza

INVIDIO quanti non hanno mai dubbi, sanno sempre dove stiano ragione e torto, bene e male, buoni e cattivi; possono senza angoscia desiderare che certi loro voti si avverino.

Non sono di questi. Per fortuna non ho responsabilità politiche, ma anche quando mi prospetto quello che dev'essere il voto, il desiderio del cittadino, non di rado ho dei dubbi. La soluzione cui l'istinto mi porterebbe incontra forti obiezioni nella ragione.

Quale dev'essere la politica italiana per l'Alto Adige?

Hanno ragione tutti i ben pensanti, tutti gli uomini politici dei partiti di governo e di quelli di destra, menzionando sempre come un obiettivo da raggiungere la riunificazione della Germania?

Due questioni diverse e di ben diversa importanza, e che tuttavia hanno in comune un dato, che la ragione porta ad una soluzione, ma induce anche a chiedersi quali mali non scaturirebbero da quella che sarebbe la soluzione ragionevole, onesta.

Alto Adige o Sud-Tirol; mai gl'irredentisti, Battisti, avevano pensato ad un confine che andasse oltre quello linguistico; il Trentino, nulla più. Ricordo Valeriano Malfatti che nel 1920 mi presagiva la serie infinita di grane che ci saremmo tirata addosso con quell'annessione di distretti tedeschi.

Furono gli arrabbiati del *Popolo d'Italia* (un regalo dei fascisti ante litteram), quanti non volevano la vittoria mutilata, a volere il confine strategico (tirandosi dietro i generali, persone molto migliori, di assai maggiore buon senso, che peraltro quando sono chiamati a fare i periti debbono dire la loro; e guai se spettasse ad essi l'ultima parola).

Quel che si è verificato è stato peggio delle aspettative. Ci sono certo stati errori nostri, ma è difficile dire se qualsiasi politica avrebbe potuto impedire l'ostilità decisa di chi si ritiene di una razza superiore, di chi si ritiene umiliato dall'annessione imposta. Inutile illudersi, è molto probabile che il mezzo secolo avvenire non modifichi la situazione più che non l'abbiano trasformata i quarantasette anni trascorsi.

L'esperienza dà ogni giorno smentite al materialismo storico che non vede che fatti economici; vi sono gli odî, gli orgogli e le avversioni nazionali, che sussistono immutate malgrado ogni mutamento di regìme. L'avversione dei russi (ma mi si dice anche di altri paesi slavi, se pure in forma meno appariscente) verso gli ebrei è viva nel regime comunista come sotto gli zar.

Siamo un certo numero di persone che non abbiamo alcun timore della impopolarità, di essere chiamati disfattisti e traditori; non avremmo nessuna paura di cominciare a dire: — decidiamoci, portiamo il confine a sud di Bolzano, facciamolo coincidere con il confine linguistico —.

Non è per timore che non lo diciamo. Ma perché sappiamo che una soluzione del genere, il giorno che venisse attuata, sarebbe un enorme successo morale di elementi tra i più pericolosi che l'Europa d'oggi vanti, sarebbe il via ad una serie di rivendicazioni, ai danni della Cecoslovacchia, della Polonia, di altri Paesi ancora.

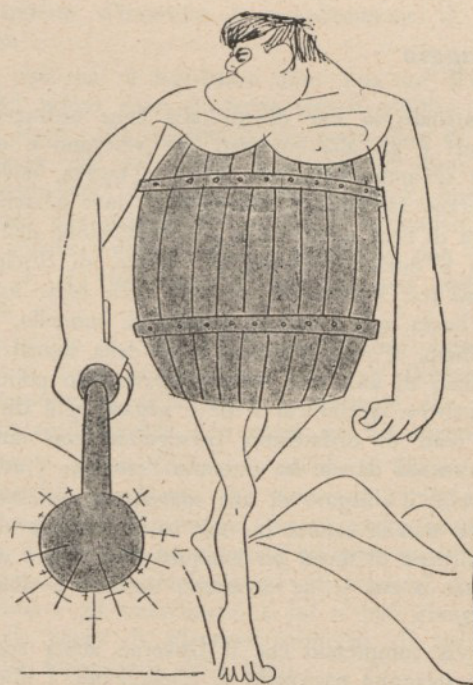
Ricordo sempre quel prelato preposto ad un importante ufficio della Curia romana, che spiegava così la distinzione tra i rescritti di grazia e quelli di giustizia: i primi si danno a chi li merita; ma quando è questione di giustizia, se anche si presenta il diavolo, occorre dargli ragione.

Non si può non pensare così; ma si teme poi di essere soffocati dal fumo del diavolo. Sicché preferiamo tergiversare, continuare a sperare che gli altoatesini restino cittadini italiani, ma cittadini contenti, pure sapendo che è un punto di arrivo che non si verificherà.

Scrissi una volta che se si doveva tenere l'Alto Adige occorreva dare agli alto-atesini tutto ciò che volevano, separazione assoluta, scuole loro, negozi loro, comunità territoriali loro; che potessero trascorrere la vita senza dover parlare mai ad un italiano; ma in compenso assicurare con l'immigrazione una maggioranza italiana. L'amico Garosci mi diede sulla voce; il diritto degli alto-atesini è anche di restare maggioranza assoluta in casa loro. Garosci aveva ragione, ma sappiamo che ci trastulliamo quando continuiamo a sperare che gli altoatesini restino cittadini italiani, ma cittadini contenti; che non aspirino a divenire cittadini austriaci o tedeschi.

Voltiamo pagina.

Il muro di Berlino

IL MURO DI BERLINO è una vergogna; verissimo. Sappiamo tutti che la più gran parte — difficile fissare percentuali, ma certamente un'alta percentuale — dei cittadini della Germania orientale non desidera che vivere sotto la repubblica di Bonn, non reclamando neppure nessuna modifica della struttura politica di questa. Qui pure il senso nazionale può più delle divisioni politiche; il miraggio del benessere predomina su ogni convincimento.

Strauss *(da Simplicissimus)*

Ma sento profondamente qui pure quel disagio che avvertiva già vari anni fa Mauriac in uno dei suoi Bloc-Notes: sì la divisione della Germania è iniqua, ma essa ci dà una certa tranquillità. Ma è ragionevole temere che quelle alee di anni di pace per l'Europa su cui oggi contiamo diminuirebbe notevolmente di fronte ad una Germania riunificata.

Sentiamo ogni giorno delle due alterne anime di questo grande popolo, quella della Germania che ci ha dato gli uomini di pensiero e gli artisti che abbiamo tanto amato, da Lessing e Goethe fino a Mommsen, sapiente, riluttante alla Germania militarista, e l'altra del Paese che ha il culto dell'esercito, dove la potenza del proprio popolo è la legge suprema: senza dubbi, perché questo popolo si ritiene veramente degno di reggere il mondo.

Quando non si desse più la necessità dell'appoggio di tutte le Potenze occidentali, di tutta l'area democratica, non sarebbe possibile che la seconda Germania, sempre viva, che dà sempre segno di sé, non sommergesse l'altra?

Dovunque ci volgiamo, analoghe ragioni di dubbio; ci diciamo che ogni popolo ha diritto di seguire le concezioni politiche che preferisca, di darsi i regìmi che si scelga; che è un offendere, nell'ambito della società internazionale, la regola di libertà, pretendere di effettuare noi le scelte, d'imporre ad altri popoli i nostri modi di vedere; ma al tempo stesso scorgiamo in molte di quelle scelte, pericoli per tutta l'umanità.

Perché non ci troviamo più di fronte a sistemi che ogni popolo ritenga buoni per sè, senza pretendere di farne oggetto di esportazione; la realtà è che infittendosi la popolazione del mondo, crescendo i contatti, le concezioni particolaristiche divengono sempre più rare, ristrette a qualche popolo raccolto intorno ad una concezione religiosa che non ammette proselitismo; la regola sono ormai le visioni che non conoscono confini; anche contro ragione, com'è del razzismo, che avrebbe dovuto essere il retaggio di una razza che si riteneva eletta, ma che si è mutato pur esso in una concezione che può dovunque allignare.

Sicché si presenta sempre più frequente il dilemma tra la libertà degli altri e la sicurezza del proprio io.

Il 24 Maggio

A ME RICORDA la fine di un'Italia bene ordinata, con i ministri e gli alti burocrati che vivevano e morivano poveri, con un'amministrazione attiva e fattiva, dove le pecore nere erano rarissime e ben segnate, dove nessuno rideva se si parlava di bene dello Stato, di sottomissione dell'interesse del singolo a quello collettivo, di dovere, di disciplina, di *dura lex, sed lex*. Significa il prevalere delle forze irrazionali, tappata la bocca agli avversari a colpi di randello, il Parlamento umiliato, il principio della crisi della monarchica. Significa l'inizio di anni che vedono l'avversario politico divenire « il cattivo », quello cui si deve negare ogni diritto; che sorgono i reati di disfattismo, perseguitati con tanto maggiore accanimento da chi ha ottenuto l'esonero; l'imbottimento dei cervelli, il dilagare di una spaventosa retorica; ed ancora la vita umana tenuta in non cale, condotte di guerra bestiali (centinaia di morti per conquistare o tenere un cocuzzolino, dietro a cui se ne delineano dozzine e dozzine), le decimazioni.

E tuttavia comprendo che il Governo abbia concesso la giornata di solennità nazionale, le celebrazioni, i discorsi ufficiali in cui si tace di tutto ciò, per celebrare soltanto alcuni lati — reali, lo riconosco —, il grande collaudo della unità nazionale, la tenacia dei combattenti, una nobile prova di capacità di sacrificio, di resistenza, data dalla nazione.

Comprendo questa concessione; vivono ancora alcune decine di migliaia, forse qualche centinaio, di miei coetanei per cui la guerra del '15-'18 è stata la grande avventura della loro vita, la sola pagina a colori vivaci, in uno sfondo grigio; e ne assaporano il ricordo, nelle sagre, nelle feste d'armi, nei ritrovi con i vecchi commilitoni, sempre più radi, come della sola, della vera giovinezza, che hanno avuto. E ci sono altresí vedove, vecchie figlie zitelle che vivono del ricordo dei loro genitori, che hanno per solo patrimonio ideale e materiale la medaglia al valore del padre caduto, cui sarebbe stato crudele dire che l'Italia considera quella data del 24 maggio una data da dimenticare.

Ma qui pure, son quasi cinquant'anni che mi tormento con un dubbio: terminata la guerra, quel continuare la esaltazione retorica, per cui combattente ed eroe dovevano coincidere, quel sostituire alla pietà per la sventura il porre la vittima su un piedistallo, fu nell'insieme opera misericordiosa?

Mi stingeva, mi stringe il cuore, vedere un giovane cui la pallottola nemica ha tolto la vista, che deve trascorrere la vita nelle tenebre, dimenticando lentamente i colori che furono la festa della giovinezza; il cieco; il paralitico, quegli che ha avuto il volto sfigurato; quegli che porta nei polmoni la malattia insidiosa, che pare sempre domata e sempre risorge: relitti della guerra che rappresentano quantità infinite di dolore, di angoscia. E con loro le madri che hanno perduto lo unico figlio, le giovani donne che hanno avuto una sola stagione di amore.

Non c'è cuore indurito che non s'inchini a tante sofferenze.

E certo potè essere un conforto per queste madri e vedove comparire in gruppo in cerimonie recando le medaglie che sarebbero spettate ai loro cari caduti, essere considerate come le vestali di un sacro fuoco, le vindici della patria, autorizzate a divenire accusatrici di chi non rispettasse i valori patriottici; potè essere un conforto per quel cieco sapere che nella divisa che indossava crescevano i nastrini (ricordo quello che abitava nella mia strada, e che passava sera e mattina, a braccio della moglie, compagna inseparabile, alta, magra, dimessa, un viso severo che ignorava il sorriso, che guardavo con riverenza; la divisa del cieco prima era di capitano, poi i galloni aumentarono, nel 1940 c'era la greca del generale; e rammento la marcia dei mutilati nella campagna d'Africa, il magistrato cieco che da Roma andò in Eritrea e tornò con la croce di cavaliere del merito di Savoia).

Fu carità? Forse sì, se pure non sia stato certo il concetto cristiano (ma cosa c'è di cristiano nella nostra vita, nella mentalità collettiva?) della sofferenza accettata, del dolore che purifica, allontana, dalle vanità umane, fa sì che si cerchi conforto solo nella visione di Dio (in un annegamento della propria persona, potrebbe tradurre il non credente).

Una carità pagana, ma ancora carità.

In un tale ordine di ragioni, comprendo la celebrazione del 24 maggio.

Ma vorrei, se pur sappia che è un desiderio che non verrà mai soddisfatto, che accanto alla giornata della celebrazione delle virtù belliche, ve ne fosse una dedicata alle virtù civili, alla rinuncia, all'accettazione della vita incolore; che celebrasse quanti hanno saputo perdonare le offese e dimenticare: che ricordasse come uomini degni di molto rispetto quelli che seppero superare le barriere delle convenzionali leggi d'onore, e tornando dalla guerra e trovando nella casa un figlio non loro, ricostituirono tuttavia la famiglia, perdonando, ac-

cettando l'innocente, Dio sa con quanta amarezza nel cuore. Una giornata in cui si considerasse anche l'eroismo degli obiettori di coscienza che preferiscono il carcere ad un servizio militare, oggi non lungo nè gravoso, per essere coerenti alle proprie idee.

La legge sulla istruttoria sommaria

Le mie idee in tema di problemi della giustizia divergono notevolmente da quelle degli amici, quasi sempre assai più giovani, che mi sono politicamente più vicini.

Essi perseguono il nobilissimo ideale delle massime garanzie di giustizia, sempre, per tutti; giustizia resa gratuitamente, giudici collegiali, assicurata la difesa in ogni stadio di causa, appello e Cassazione sempre.

Io guardo alla realtà, a quella che è l'organizzazione giudiziaria, e sono convinto che bisogna educare a sopportare i piccoli torti se non si vuole che non si abbia poi adeguata tutela contro i grossi torti; che occorre insegnare a prendere ridendo la più assurda contravvenzione da un vigile urbano, avendo presente che il grosso interesse civile e soprattutto la grave causa penale rischieranno di essere male giudicati fino a che la Cassazione civile avrà a decidere quattromila ricorsi e quella penale trentamila; cifre che non hanno rispondenza di sorta con le cause trattate dalle supreme magistrature di altri Paesi.

Il mio ideale resta quindi di trasferire sul piano delle contravvenzioni amministrative molti reati, di assegnare un giudice di equità le cui decisioni non siano suscettibili di appello nè di ricorso in Cassazione per le cause civili d'importo inferiore ad una somma, che oggi potrebbe essere il milione, di condannare gravemente nelle spese il litigante temerario, quello la cui pretesa è palesemente infondata, di lasciare la collegialità in pochissimi casi, e mettere come regola il giudice unico (preferirei che le decisioni della Cassazione fossero proprio le decisioni di un determinato giudice, che si sentirebbe assai più impegnato.)

So dell'ammirazione che destano i processi molto rapidi di altri paesi; li ammiro io pure; ma penso sia vano sperare di poter seguire quell'esempio. Non ci si rende conto delle abitudini della nostra classe forense (quanti avvocati ammetterebbero che non sia dato asserire cosa non vera dinanzi al giudice, neppure come difensori in un processo penale?), nè della sua povertà. I nostri avvocati in massima si fanno pagare poco; le dilazioni, le richieste ed i rinvii perché impegnati altrove, sono un conseguenza della necessità in cui si trovano di tenere sul tappeto un quantitativo di cause assai maggiore di quello dei legali di altri Paesi.

Sullo sfondo di tutto c'è poi un certo rilassamento generale, un non sacrificarsi; alcuni magistrati lavorano duro, altri assai meno; se si realizzerà l'auspicato livellamento — niente promozioni, niente scrutini — penso che il rilassamento aumenterà.

In questa visione mi rendo conto anche della riluttanza dei procuratori generali di ammettere gli avvocati nella fase istruttoria; riluttanza che va inserita in un quadro in cui una quantità enorme di azioni penali si prescrive per decorso del tempo, e, peggio assai, ci sono lunghe detenzioni preventive per processi che sboccano in assoluzioni.

Tutto ciò premesso, sta che dopo la sentenza della Corte costituzionale del febbraio che ha dichiarato non essere incostituzionali le norme sulla istruzione sommaria perché pure in essa vigono quelle garanzie di difesa che una legge del '55 ha introdotto nell' istruzione formale, e dopo il rifiuto della Cassazione ad ammettere la interpretazione della legge data dalla Corte costituzionale, si è delineato un conflitto tra le due Corti; ed il governo ha creduto di superare il punto presentando un disegno di legge che dichiara applicarsi anche alla istruzione sommaria quelle norme della legge del '55.

Senonché è subito venuta in primo piano la domanda: ma questa legge ha carattere interpretativo, avalla cioè la interpretazione della Corte costituzionale, oppure carattere innovativo, quanto a dire presuppone che abbia invece ragione la Cassazione, che cioè le garanzie della legge del '55 non esistessero in quella istruttoria?

Quanti hanno scritto in argomento, che mi sappia, volevano la legge interpretativa; la legge innovativa è, piaccia o meno, un dire alla Corte costituzionale che le sue interpretazioni delle leggi non contano nulla.

Tuttavia potevano portarsi argomenti anche per l'altra soluzione.

Senonché leggo nel resoconto della Commissione giustizia del Senato in sede referente del 13 maggio: « il ministro Reale, dopo d'essersi dichiarato d'accordo col relatore sull'inopportunità di definire la natura delle norme in discussione »...; ed in quello in sede deliberante del 20 maggio: « il relatore, senatore Alessi... riconferma che il Parlamento non deve inserirsi nel contrasto attualmente esistente tra la Corte costituzionale e la Corte di Cassazione, ma deve dettare una norma obbiettiva ». Un emendamento Gullo, che vuole la norma si pretazione di questa ». « Il Ministro guardasigilli afferma che il potere legislativo non deve risolvere la controversia attualmente in corso schierandosi a favore dell'una o dell'altra parte, ma formulare, nella sua sovranità, una norma chiara ed obbiettiva ». Un emendamento Gullo, che vuole la norma si applichi ai procedimenti nei quali non sia stata ancora richiesta la citazione dell'imputato, è respinto, opponendovisi guardasigilli e relatore.

C'è da ridere per non piangere.

Si tratta di sapere se si debbono ritenere viziate le procedure in corso per ciò che nella istruttoria non si sono accordate quelle garanzie, o se invece quelle procedure siano immuni da mende; si tratta di sapere se la legge che si approva parte dal presupposto d'innovare o semplicemente di eliminare un dubbio.

Come può mai il legislatore dire: non so? S'insegna ai ragazzi del primo anno di legge che il giudice interpreta, applica la legge: che interpretazione potrà dare di fronte ad un legislatore che sul punto fondamentale dice: non mi voglio pronunciare? La magistratura deciderà; questo significa delegare alla magistratura il potere legislativo, di effettuare lei quella volizione che il legislatore non ha voluto effettuare; è la violazione di un principio costituzionale elementare.

Ma il peggio è l'insincerità; perché tutti sanno che la Cassazione si è già pronunciata e che non dichiarare il carattere interpretativo della legge è affermare che l'opinione della Corte costituzionale non conta un bel niente.

Giungere a questo risultato in un'aperta discussione, indicando il perché, le esigenze che portavano a ciò, poteva anche essere un gesto di coraggio, poteva anche incontrare approvazione. I passi che ho riportato mi pare meritino proprio di essere messi in un'antologia per gli studenti, a ricordare le aberrazioni e gli smarrimenti a cui si può giungere, sotto l'assillo della paura di affrontare contrasti, di prendere decisioni, nella formazione delle leggi.

A. C. JEMOLO

Il viaggio di Fanfani a Washington

L'Italia fra America e Europa

CONFESSIAMO che non ci è facile giudicare la missione dell'onorevole Fanfani negli Stati Uniti. Per quel che riguarda il linguaggio, vi abbiamo ritrovato lo stile dell'uomo, che vedemmo nel 1958 iniziare un'attività di sondaggi e verifiche della realtà internazionale, che ci parvero subito spregiudicate e realistiche. Non abbiamo scordato la prima *tournée* della prima presidenza di Fanfani. Veniva dagli Stati Uniti, e si fermò a Londra, Parigi, Bonn. Ebbe allora il primo incontro con de Gaulle, da poco al potere; con Adenauer, che lo guardava paternamente, un poco come un principiante. Accaddero in quei giorni cose tragiche nell'Irak e rammentiamo le perplessità di fronte ad eventi che lo statista deve saper giudicare con uno sguardo non meno freddo dinanzi al dramma dei personaggi, che alle « costanti » che persistono e alle variabili che rendono continuamente contraddittorie le situazioni dinanzi all'osservatore più o meno tentato di intervenire.

Da allora ci sembra si sia fatto più cauto, più malizioso forse nell'esprimere i suoi punti di vista. Credo che faccia anche assai più affidamento, o lo dimostra almeno, sul parere e le impressioni della diplomazia di carriera. Tutto sembra, nel suo agire, più misurato. Non sapremmo neanche come valutare, in modo sicuramente esatto, il tipo di rendiconto che egli tiene, quando rientra in Italia. Nel governo, ha una posizione di grande isolato. E di politica estera si fa bilancio, più spesso che alla Camera, al Quirinale. Non occorre rammentare che, quando si occupava personalmente della direzione della nostra politica estera, l'onorevole Saragat sembrò avere due mire ben precise: il rilancio europeo, e l'indiscutibilità del lealismo atlantico italiano.

In sostanza, oggi Fanfani si trova proprio a trattare le due materie, che erano la « specialità », e l'idea chiara, del suo predecessore. Ma è anche venuto ad operarvi in momenti assai meno tranquilli. De Gaulle (e per lui, Couve) dimostra una sempre meno riguardosa considerazione, sia delle idee sovranazionali, sia dei rapporti Europa-America. Il lealismo dell'amicizia italo-americana è messo alla prova nel punto, in cui il dissenso dell'opinione italiana dall'intervento dominicano si può dire generalizzato. Nessuno è riuscito a persuadersi, da noi, che se l'insurrezione di Caamano — e quindi il ritorno al livello democratico Bosch — è stata fatta fallire sin dall'inizio, lo si deve all'intervento di Johnson. Le successive difficoltà e giravolte della politica americana a San Domingo, la tensione fra Bundy e il Pentagono nella ricerca di una soluzione tra fazioni e prospettive in parte suscitate proprio da un fallito esorcismo americano, hanno certo screditato la politica estera americana anche tra i più ligi. Si ha un bel dire che queste cose avvengono del tutto fuori dall'area della politica estera italiana. Per il solo fatto che in un luogo anche vicino agli Stati Uniti è in gioco l'indipendenza; per l'altro fatto, che la questione è materia di giudizio all'ONU — di cui facciamo parte — non è possibile esimersi dall'avere delle idee sull'intero episodio.

Fanfani si è trovato a dover esprimere queste idee, pochi giorni dopo la visita a Washington con Moro, e la riaffermazione di una « comprensione », che non si è mai capito se fosse un atto teoretico, o un gesto tattico di indifferenza o di mani pulite. Una cosa sembra certa: mentre l'opinione italiana non è affatto persuasa di quanto gli Stati Uniti fanno in Asia, essa disapprova l'azione a San Domingo, e si trova immediatamente allineata a quella dei paesi latino-americani più scopertamente dissenzienti. Quanto esiste anzi, in quelle nazioni, di propriamente « democristiano », il caso di Frey, soprattutto, deve aver trovato molto attento, se anche mai scopertamente concorde, Fanfani. Consideriamo un segno di tale attenzione la conferenza degli otto ambasciatori italiani riuniti a Città del Messico, prima del volo a Washington. Difficilmente Fanfani può aver udito un coro di consensi per gli USA; difficilmente l'ambasciatore Soro in particolare potrebbe avergli garantito l'identità di vedute del governo messicano e di quello degli Stati Uniti.

E' questo il punto: non siamo riusciti a renderci conto se, giunto alla Casa Bianca, e poi nel più lungo e analitico discorso con Rusk, Fanfani si sia fatto interprete della sospensione d'animo del nostro paese, e delle critiche di cui ha avuto modo (anzi, ha cercato deliberatamente) di essere informato. E' molto chiaro che la politica estera del centro sinistra vuole essere molto tranquilla su un punto: che gli americani siano certi della lealtà italiana, che non debbano pensare ad alterazioni od oscillazioni dovute alla partecipazione socialista. Lo stesso trattamento, insolitamente rigido, che il presidente del Consiglio ha riservato alle eccezioni dominicane di De Martino, e poi le assicurazioni di questo, in Comitato Centrale, circa la distinzione tra politica dei socialisti in un governo non socialista, e politica dei socialisti nel vuoto di un avvenire senza programma a lungo termine, sono espressioni destinate certo non meno al rilievo dell'ambasciata americana a Roma, che all'opinione interna del nostro paese. In una parola, qualunque movimento della politica estera italiana avviene nel quadro dello « speciale » avvicinamento alla Casa Bianca. In quel quadro, c'è modo di operare in modo meno pedissequo di un ricalco?

Si ha l'impressione che Fanfani lo stia cercando. Non sappiamo ancora se l'abbia trovato. La ragione per la quale at-

tendiamo a giudicare, è che mentre certi uomini di stato sono continuamente alla ricerca, alla definizione di una « dottrina », Fanfani sembra, in questa nuova stagione della sua esperienza internazionale, evitarla. Non opera né come Sforza, per esempio, né come Kennedy, o come de Gaulle. Ciascuno di questi uomini aveva ed ha l'attitudine a riferire le proprie iniziative ad una visione globale (o anche regionale) dei fatti, sorretta da una interpretazione storica degli antecedenti, e orientata da una previsione, o una proposta, di « sistema ». Fanfani sembra avere un solo presupposto politico — nulla dall'esterno può impedire l'insindacabilità delle decisioni degli Stati Uniti, sono infatti i più forti — e un repertorio di « moralità » cristiane, sulla pace, l'armonia, o la pazienza e l'attesa del meglio, che possono anche essere impegnative per la sua coscienza, ma sono lungi dal costituire una ipotesi di « sistema ». Mai come in questo tempo egli si è dimostrato cauto sui nessi tra i fatti internazionali. Tutto ciò che espone è filologicamente corretto, tendenzialmente generico, ma è trattato per paragrafi staccati; e restano solo le metafore a far intendere che esiste un distacco virtuale, tra la cosa vista e l'osservatore. In quel distacco, si pongono le virtualità più autonome della Farnesina: noi restiamo ansiosi di sapere come, in tutta cautela e realismo, prendano corpo.

Fanfani ha allora approfittato, a Washington, dell'intero spazio che l'amicizia italiana con gli Stati Uniti, la facilità di confidenza con i latino-americani, la « speciale » attendibilità di una diplomazia che evita oculatissimamente ogni sospetto di maldicenza o di contrapposizione consentono? Gli Stati Uniti sono stati messi al corrente della possibilità, grazie solo a una distinzione dagli interessi e dalle ambizioni americane, che l'Italia è in grado di svolgere un ruolo di informatore sollecito delle reciproche differenze tra democrazie latino-americane (quelle che esistono: e tutte dissentono dall'imperialismo nordamericano) e Amministrazione degli Stati Uniti? Non si suppone che l'Italia abbia la possibilità immediata di mediazioni; viene anche da pensare che gli Stati Uniti non ne desiderino, o che le cercherebbero, potendo, già nell'arco dei paesi sudamericani. Vi sono tuttavia funzioni e operazioni che un amico capace di verità dovrebbe essere in grado di svolgere. Sarebbe anche questo il modo, di dare un senso non del tutto evasivo alla così detta « comprensione » — altrimenti interpretabile come l'approvazione del debole al forte. Non solo: è anche pensabile che Italia e Gran Bretagna (ma più noi per l'ascolto più sensibile dei latino-americani) siano oggi i soli paesi atlantici capaci di questa funzione. Non il Canada, che meglio può sostenerla su altri temi (il Vietnam, come si è visto); non paesi ingolfati oggi in altri problemi (il Belgio), o tesi a chiedere magari tacitamente « qualche cosa » agli Stati Uniti, come la Germania, che ha l'aria dell'amico perpetuamente deluso (e forse non sempre a torto). Siamo convinti che c'è un modesto spazio, entro il realismo atlantico e permettendolo l'accentuazione anticomunista del centro sinistra (che tuttavia non sembra intridere la politica estera di Fanfani), per un'azione almeno di obbiettivo richiamo dei fatti, delle loro probabili tendenze di sviluppo, del modo in cui sono « sentiti » da chi è immune da voglie imperialistiche e anzi le teme come una minaccia alla pace, e ancor più ad una sana libertà, vogliamo dire una libertà non « provocata ».

Oggi come oggi, staremmo per dire, quello spazio virtuale è per noi maggiore quasi nei confronti degli Stati Uniti che della costruzione europea. Questa è condizionata da alcuni fattori o troppo rigidi o troppo imprecisi. Mettiamo tra i primi l'atteggiamento, che de Gaulle sembra a bella posta iperbolizzare, dell'indipendentismo francese; dalla costanza del boom economico tedesco; dalla necessità, a Bonn, di far credere che un'altra attesa dell'unificazione diventi di giorno in giorno intollerabile; dalla crisi del governo belga; dalla impossibilità di prendere decisioni in merito a rapporti nuovi EFTA-CEE. O invece esiste un modo per attenuare, almeno per sondaggi, l'intransigenza francese? Verso la Francia, un'attenzione ininterrotta, che assomigli a una pressione; verso gli Stati Uniti, una sincerità che rasenti l'ipotesi di una critica: è questo che Fanfani, quasi impercettibilmente, vorrebbe predisporre?

SANDRO MAURI

Una svolta nella CEE?

Secondo alcune indiscrezioni trapelate dall'Eliseo, sembra che il Presidente De Gaulle sia in questi giorni particolarmente nervoso. A scuotere la calma olimpica del generale, che di solito non viene minimamente turbata dai più clamorosi avvenimenti internazionali, sarebbe stato il prof. Walter Hallstein, presidente della Commissione esecutiva della CEE, con le sue recenti proposte per il finanziamento della politica agricola comune e, soprattutto, con due piccoli poscritti annessi al progetto principale, l'uno relativo alla creazione di un bilancio comunitario mediante l'utilizzazione di tutti i dazi doganali applicati dai paesi membri, l'altro alla necessità che su questi fondi sia operato un controllo di legittimità e di merito da parte del Parlamento Europeo.

Le proposte di Hallstein risalgono al 1° aprile scorso e da allora contatti, negoziati, riunioni, si sono intrecciati a ritmo accelerato tra i sei paesi della CEE e le istituzioni comunitarie senza che su di esse si sia riusciti a fare un passo avanti in alcun senso. La fretta dei negoziatori è pienamente giustificata dall'avvicinarsi della data limite prevista a suo tempo dal Consiglio dei Ministri dei « Sei » per l'approvazione di un regolamento sul finanziamento della politica agricola comune: il 30 giugno. Fino a poche settimane fa sembrava trattarsi di una scadenza che non faceva paura a nessuno, mentre lontani apparivano ormai i tempi delle « maratone agricole » e degli ultimatum gollisti superati all'ultimo momento. Il regolamento del FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia) poneva problemi di natura esclusivamente tecnica che avrebbero potuto essere risolti — si affermava — con un po' di buona volontà.

A pensarla così non erano invece i membri della Commissione esecutiva della CEE a cominciare dal suo presidente Hallstein e dal responsabile della politica agricola comunitaria, l'olandese Sicco Mansholt. Per loro era giunto il momento di fare un grosso passo avanti lungo la strada dell'integrazione europea, strumentalizzando a questo scopo un regolamento tecnico ma di grande importanza. Giocava a loro favore l'avere scelto il terreno della politica agricola comune, particolarmente caro alla Francia che attraverso il MEC agricolo può agevolmente piazzare in tutta Europa le sue pesanti eccedenze produttive. La prima reazione francese è stata lo sbalordimento. Ma come? — esclamavano gli esperti europei dell'Eliseo e del governo francese — Noi ci aspettiamo, come d'accordo, un regolamento tecnico e voi ci fate trovare davanti un vero e proprio bilancio federale di circa 3 miliardi e mezzo di franchi annui, detratti gli 8 miliardi e mezzo previsti per l'attuazione della politica agricola comune, e un progetto per ampliare i poteri del Parlamento Europeo a detrimento del Consiglio dei Ministri della

Comunità quindi dei sei governi? Poi si è passati alle prime obiezioni e a una decisa opposizione. Il Trattato di Roma — è stato detto — non prevede l'esistenza di alcun legame tra la politica agricola e la sovversione dell'equilibrio comunitario proposto dalla Commissione. Togliere ai Ministri delle Finanze dei sei paesi alcune delle loro prerogative a vantaggio dell'Esecutivo vuol dire dare a questo poteri sovranazionali, in merito ai quali nessun accordo politico preventivo è stato raggiunto dai governi. Non si possono privare gli Stati delle entrate relative all'applicazione dei dazi doganali senza che ciò comporti profondi mutamenti nei bilanci interni, ai quali la Francia non è preparata né disposta.

Portavoce della posizione del governo francese è stato, in una recente sessione del Parlamento Europeo, l'abate Laudrin, uno degli astri apparsi improvvisamente col gollismo nel firmamento di Strasburgo. Gli ha risposto, pacatamente ma fermamente, il prof. Hallstein, ricordando che a partire dal 1° luglio 1967 mercato comune agricolo e mercato comune industriale saranno « indissolubilmente legati », e sostenendo che in questa prospettiva non è da rivoluzionari affermare che tanto prelevamenti agricoli quanto dazi doganali applicati sui prodotti industriali debbano essere destinati a un uso comunitario. Il controllo del Parlamento Europeo sulle risorse comunitarie — ha aggiunto Hallstein — non è che una logica conseguenza dello sviluppo dell'integrazione economica. Dalla parte della Commissione si sono schierati subito i cinque paesi membri della CEE partners della Francia, a cominciare dall'Olanda. Il governo di Parigi, completamente isolato, ha cominciato ad adottare una tattica ostruzionistica che ha trovato conferma al Consiglio dei Ministri della CEE svoltosi pochi giorni or sono, nel corso del quale il Ministro degli Esteri francese Couve de Murville, si è ben guardato dal prendere la parola sull'argomento. Tedeschi e olandesi, invece, hanno sostenuto apertamente le proposte della Commissione e ne hanno fatto una questione pregiudiziale all'approvazione di qualsiasi provvedimento relativo al finanziamento della politica agricola comune.

Intanto la scadenza del 30 giugno si avvicina ed è facile prevedere che prima di quella data i negoziati si intensificheranno a tutti i livelli, nel tentativo di trovare una via d'uscita che dia qualche soddisfazione alla Francia senza per questo snaturare il progetto di Hallstein e di Mansholt. Meno facile è dire quale potrà essere la formula del compromesso, se questo ci sarà e cosa avverrà in caso contrario. **G. L.**

Il braccio di ferro di Monsieur X

La strategia politica di cui « Monsieur X » intende servirsi per contendere il potere al generale De Gaulle e per creare una valida alternativa democratica al gollismo non è più un mistero. Già abbozzata nelle elezioni amministrative del 14 marzo, quando al fronte popolare Deferre preferì una coalizione tra SFIO, MRP e indipendenti che gli costò una spaccatura nel suo partito ma che lo riportò sulla poltrona di sindaco di Marsiglia, questa strategia è stata ora enunciata in un programma e proposta alle forze che dovrebbero realizzarla. Il documento che ne sancisce la nascita è una mozione che Gaston Deferre e alcuni autorevoli socialisti francesi, quali Albert Grazier, Gerard Jaquet, Georges Brutelle e Christian Pineau, hanno depositato al Segretariato della SFIO per il prossimo congresso del partito e subito dopo illustrato nella sede del « Comité des Démocrates », che raggruppa radicali, democristiani e indipendenti.

In poche parole, il candidato socialista alla Presidenza della Repubblica propone al suo partito, al MRP, ai radicali, agli indipendenti, a tutte le organizzazioni progressiste interessate ai problemi politici (clubs, raggruppamenti civici) e a tutti i cittadini « dai socialisti ai democratico-cristiani » la creazione di una « Federazione democratico-socialista » che opponga al « nazionalismo autoritario e conservatore » del gollismo una visione moderna del socialismo. Non dovrebbe trattarsi soltanto di un organo di studio e di consultazione o di un comitato elettorale che esaurisce la sua funzione all'atto delle votazioni, ma di un vero e proprio organo di decisione federale, al quale le organizzazioni aderenti dovrebbero delegare una parte rilevante della loro sovranità. Sfera d'attività della federazione, la politica economica e sociale, la politica estera, « l'investitura di candidati unici alle elezioni legislative o presidenziali ». Per quanto riguarda i rapporti con i comunisti, esclusi in partenza dall'organizzazione federale, Deferre sviluppa per l'occasione una sua vecchia tesi, che, cioè, le forze riformiste e progressiste attualmente esistenti ma congelate all'interno del PCF possono essere risvegliate soltanto da uno scontro frontale e concorrenziale con una potente formazione di sinistra democratica.

I principali destinatari della proposta, i dirigenti del MRP, si pronunceranno ufficialmente sulla proposta di federazione durante il loro congresso nazionale, che avrà luogo a Vichy fra pochi giorni. Il loro orientamento è però già emerso con chiarezza nelle riunioni pre-congressuali delle federazioni provinciali ed è apertamente favorevole alla « avances » del sindaco di Marsiglia, con le uniche eccezioni rilevanti dei sindaci di Rennes e di Strasburgo, Fréville e Pflimlin. Particolarmente significativa l'adesione al progetto del Presidente del MRP, Jean Lecanuet, il quale ha affermato che il paese attende una forza politica nuova da contrapporre al gollismo e che una federazione di partiti affini può costituire una tappa di estrema importanza in questa direzione. Con accenti analoghi, anche il Presidente del partito radicale, Maurice Faure, ha solidarizzato con Deferre. « La proposta federazione dei democratici e dei socialisti — egli ha detto — merita il nostro appoggio senza riserve. Anzitutto perché essa apporta un contributo decisivo alla soluzione di un problema centrale per i repubblicani: quello della costituzione di una maggioranza stabile ed efficiente. Poi perché essa rappresenta una tappa irreversibile verso la creazione di una forza politica nuova, sociale ed europea, e non più un cartello di partiti alla vecchia maniera ». Quanto ai « clubs » e ai raggruppamenti civici chiamati in causa da « Monsieur X », un cospicuo numero dei più importanti (« Association jeunes cadres », « Cercle Tocqueville », « Citoyens 60 », « Jean-Moulin » et « Democratie nouvelle ») ha accolto con entusiasmo l'invito contenuto nella mozione socialista e sta operando una serie di pressioni presso i partiti tradizionali e molte delle personalità più qualificate del mondo politico e culturale francese, nel tentativo di realizzare sulla tesi federale ampie convergenze individuali e di gruppo.

Contro il progetto Deferre si sono schierati con decisione il PSU, il PCF e numerose personalità della sinistra francese, a cominciare dall'ex Primo Ministro Mèndes-France. Particolarmente duri sono stati gli esponenti del PSU, per i quali vale il giudizio di Gilles Martinet, che ha dichiarato: « Noi non vogliamo un programma che volti le spalle alle soluzioni socialiste, non crediamo a un programma socialista che possa essere realizzato con il concorso e la collaborazione di una parte delle forze reazionarie del paese». E

ancora: « E' la famosa formula di un partito democratico all'americana destinato a rimpiazzare il partito socialista e le formazioni centriste. Quali che siano gli slogans pubblicitari e le vernici moderniste di cui si circonda l'operazione, essa ci riporta semplicemente a una delle vecchie combinazioni della IV Repubblica, generatrici d'ambiguità e di confusione... Ma non ci rassegnamo ancora a questa situazione. Continuiamo a credere che colpi severi possono essere inferti a De Gaulle soltanto se la campagna è condotta sulla piattaforma dell'alternativa socialista e con il concorso di tutta la sinistra ».

La maggior parte degli oppositori di sinistra rimprovera a Deferre di voler creare, in compagnia di forze conservatrici del centro, uno strumento di potere che rischia di essere fine a se stesso e fonte di confusione nella misura in cui non vengono precisati con chiarezza gli obiettivi politici del nuovo raggruppamento. A questa critica Deferre ha risposto indirettamente con la pubblicazione, avvenuta nei giorni scorsi, di un volume edito da Gallimard, « Un nuovo orizzonte », nel quale chiarisce cosa intende per socialismo moderno e per programma democratico di alternativa al gollismo. Il saggio è suddiviso in sei capitoli: « Un progetto per la scuola », « Un progetto per le città », « Contratto nazionale di progresso », « Democrazia e vita quotidiana », « Nazione Europea » e « Per una maggioranza d'azione ». Il primo capitolo è soprattutto una dichiarazione d'intenzione, quella di superare il conflitto che oppone da oltre un secolo laici e clericali, particolarmente per quanto riguarda il problema della scuola. Nel secondo vengono prospettati alcuni schemi molto generali atti alla soluzione dei complessi problemi urbanistici della Francia e nel terzo è enunciata la necessità di sostituire l'attuale piano di sviluppo economico gollista con una programmazione nazionale che riduca al minimo la lotta sindacale e permetta a governo, patronato e sindacati di decidere in comune gli orientamenti essenziali dell'economia. Quarto e quinto capitolo sono dedicati alla democratizzazione di alcune istituzioni francesi e al rilancio dell'europeismo, inteso come integrazione politica cementata da vincoli federali e non come collaborazione tra le patrie europee. Il sesto illustra i motivi che hanno persuaso Deferre a proporre la federazione democratico-socialista come raggruppamento di alternativa al gollismo.

Ad un'attenta lettura del volume appaiono chiare alcune preoccupazioni fondamentali del sindaco di Marsiglia, quelle di minimizzare le differenze, davvero non trascurabili, esistenti tra socialisti e democristiani francesi, di eludere la polemica sui problemi del regime presidenziale e della politica estera, di enunciare punti programmatici democratici ma non tradizionalmente socialisti, di sottolineare l'indisponibilità immediata dei comunisti e la convinzione che il dialogo con il PCF vada condotto dal vertice di « una formazione politica più potente e più dinamica ». Ma, al di là della volontà o delle velleità politiche di Deferre, è davvero possibile e soprattutto utile che la SFIO faccia un indubbio balzo a destra, creando addirittura le premesse per una fusione con democristiani, radicali e indipendenti, e abbandonando, almeno per un tempo politico lunghissimo, ogni possibilità di unione di tutta la sinistra? Sono davvero marginali le differenze tra democristiani e socialisti e non soltanto sul problema della scuola ma su quelli della trasformazione delle strutture economiche interne e della politica estera? A chi gli pone queste domande « Monsieur X » risponde che i democristiani che contano sono quelli che si sono uniti alla sinistra al tempo della guerra di Spagna e quelli che condividono le attuali posizioni dei « Jeunes Agriculteurs »: su questa linea di sinistra è possibile, anzi è prevedibile, che si allinei nell'ambito della federazione l'intero partito democristiano. Speranza e auspicio, quindi, ma non giudizio politico che non potrebbe prescindere dal fatto incontestabile che il MRP è un partito di centro, quando non addirittura di centro-destra, e che la distanza che separa in Francia i democristiani dai socialisti è certamente maggiore di quella che separa i socialisti dai comunisti. A parte poi che lo stesso discorso che fa Deferre per i democristiani potrebbe essere fatto, a maggior ragione, per i comunisti e affermare che le energie riformiste di molti intellettuali, studenti e militanti operai del PCF potrebbero trovare nuovi sbocchi operativi in un'alleanza con gli altri partiti della sinistra francese.

Defferre *(da L'Express)*

Quanto alle possibilità di successo della « federazione » alle prossime elezioni presidenziali, Deferre sa benissimo che esse sono minime e che anzi non esistono addirittura. Ma la sua ambizione è diversa e va al di là della scadenza di dicembre. Egli sa che De Gaulle non è immortale e che, anche se sopravviverà al prossimo mandato presidenziale, il generale non serberà intatta la sua vitalità politica oltre il prossimo quinquennio. Opporre tra alcuni anni a un De Gaulle vecchio e stanco o a un gollismo senza De Gaulle una federazione democratica di centro-sinistra che non si ponga il problema del ritorno agli errori della IV Repubblica ma che guardi con occhio nuovo e moderno al futuro della Francia potrà allora voler dire, secondo Deferre, fare una battaglia vittoriosa per la conquista del potere politico. Ma anche in questo caso sarà necessario non scontentare quella parte dell'elettorato più suscettibile alle suggestioni golliste, compresa gran parte di quello democristiano, radicale e degli indipendenti, e non modificare il regime presidenziale voluto da De Gaulle, non spaventare borghesi e piccoli borghesi con un programma di democrazia avanzata e socialista. Un'alternativa, quindi, che comporterebbe per la « Sezione Francese dell'Internazionale Operaia » una serie di pesanti rinunce, che la avvicinerebbe per certi aspetti al modello della socialdemocrazia tedesca, e una profonda trasformazione delle sue strutture. Ma il prezzo da pagare per l'operazione Deferre non è forse eccessivo per i socialisti francesi? Non è forse più saggio tendere prospetticamente, oltre che elettoralmente, all'unità delle sinistre, anche se il PCF continua ad essere contrassegnato da strutture interne di tipo staliniano e influenzato nel suo giudizio sulla politica estera gollista dai più recenti « embrassons-nous » franco-sovietici?

La risposta a queste domande sarà data dal 6 al 9 giugno dal Congresso nazionale della SFIO. Oltre a quella di Deferre si sono delineate con chiarezza altre due tesi alle quali corrispondono due diverse posizioni congressuali. La prima è quella guidata da Claude Fuzier, segretario della federazione della Senna e animatore degli accordi elettorali conclusi nelle passate amministrative tra SFIO e PCF. In un articolo su *Le Populaire* Fuzier ha sostenuto la necessità di ritornare « all'analisi tattica effettuata dall'ultimo Congresso della SFIO », che aveva indicato come obiettivi prioritari la realizzazione dell'« unità dei socialisti nel medesimo partito » e il raggruppamento di « tutti coloro che in Francia si richiamano all'ideale socialista », compresi i comunisti, poiché « la sinistra democratica può trovarsi nell'incapacità di realizzare il suo programma senza l'apporto delle

masse comuniste ». Anche al prossimo congresso Fuzier sosterrà la necessità di un cartello elettorale di tutta la sinistra e si porrà frontalmente contro la mozione del Sindaco di Marsiglia. Il secondo avversario di Deferre è il Segretario del partito, Guy Mollet, che non condivide la creazione di vincoli federali tra socialisti e democristiani ed è invece più propenso alla realizzazione di accordi tra tutti i democratici e i socialisti (con l'esclusione del MRP e del PCF) dai radicali al PSU.

La battaglia sarà certamente molto dura, ma se, come è prevedibile, Mollet e Fuzier stringeranno un'alleanza in funzione anti-Deferre, il sindaco di Marsiglia non ha molte chances di superare il 35% dei voti che gli si attribuisce. In questo caso, a meno che con tutta una serie di chiarimenti sui contenuti della proposta federazione non riesca a superare la diffidenza della maggioranza del partito, egli sarà costretto a ritirare la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Si aprirebbero così due nuove possibilità: o, in proporzioni ancora più rilevanti delle passate amministrative, una spaccatura del partito socialista, i cui voti andrebbero divisi tra diversi candidati, o la convergenza di tutta la sinistra, dai radicali ai comunisti su un nuovo candidato (ma chi?), che riesca a vincere pregiudiziali e riserve di questo o di quel partito. Sembra che lo stesso Guy Mollet non sia alieno, in ultima analisi, da questa soluzione. Essa è certamente sostenuta a spada tratta dal PSU e non osteggiata dal PCF che sarebbe disposto, in questo caso, a rinunciare al suo candidato, probabilmente Benoit Frachon. Non a caso Waldeck Rochet scriveva nei giorni scorsi, adoperando un linguaggio non molto dissimile da quello di Guy Mollet e dei dirigenti del PSU: « Noi non abbiamo mai perso la speranza di mantenere certe forme d'unità d'azione, di rinforzarle progressivamente fino a pervenire a una vera unità. Ma questa speranza non si realizzerà che quando noi ci troveremo di fronte un vero partito socialista, mentre l'azione di Deferre tende a liquidare il suo partito ».

GIUSEPPE LOTETA

Hannover val bene una messa

L'accordo tra socialdemocratici e democristiani nel Land di Hannover è sintomatico del tipo di evoluzione delle forze politiche tedesche. La SPD, pur di partecipare a una nuova coalizione di governo, sarebbe disposta a far getto di tutte le proprie tradizioni laiche: il Concordato della Bassa Sassonia dovrebbe insegnare qualcosa.

Quanto è successo nelle ultime settimane ad Hannover, la capitale dello stato federale della Bassa Sassonia — il secondo per estensione e popolazione della Germania occidentale — è troppo interessante perché possa esser passato sotto silenzio.

La rottura della coalizione bipartitica, formata da socialdemocratici e liberali, che governava il Land dal 1959 e la sua pronta sostituzione, nel giro di una ventina di giorni, con un'altra coalizione bipartitica, ma stavolta con i democristiani al posto dei liberali, è un episodio che, per il carattere della crisi e l'atteggiamento dei partiti, va al di là dei limiti strettamente regionali. Ne fanno testo d'altronde la vasta eco che i fatti hanno avuto su tutta la stampa tedesca e i troppo interessati tentativi degli ambienti governativi di Bonn di minimizzare tutta la faccenda.

Infatti: primo, le crisi di governo nei Länder tedeschi sono sempre molto rare; secondo, l'oggetto del dissenso fra i vecchi alleati riguardava un settore tutt'altro che circoscrivibile regionalmente; terzo, il comportamento della SPD conferma le sue tendenze degli ultimi anni e l'offerta fatta alla CDU di entrare a condividere le responsabilità di governo illumina una possibile prospettiva nella dinamica interna della Germania occidentale.

La crisi si era aperta, praticamente, il 22 aprile scorso, al momento delle dimissioni del ministro dell'istruzione e del culto, il liberale Mühlenfeld, che accusava i socialdemocratici di non esser stato messo al corrente, né durante le trattative, né subito dopo, delle clausole scolastiche inserite in alcuni articoli del concordato stipulato fra il Land sassone e il Vaticano il 22 febbraio scorso. Impegni di politica scolastica che i liberali non si sentivano di accettare, perché lesivi della laicità dello Stato. Già la stessa stipulazione di un concordato era iniziativa di tal tipo che sarebbe stata più degna di un governo democristiano che di uno laico. Anzi, con tutta facilità, i democristiani non avrebbero mai compiuti passi del genere in un anno di elezioni com'è questo. E' noto che il concordato stipulato nel 1933 fra Hitler e la S. Sede si è estinto di fatto con la caduta del regime nazista, avendo la Repubblica federale nella sua costituzione del 1949 demandato all'autonomia dei Länder — oltre a numerose altre materie — anche la regolamentazione di tutte le questioni riguardanti il culto e quindi anche la potestà di far concordati con il Vaticano.

Da allora la S. Sede aveva ottenuto un solo concordato, quello con la Baviera, paese per il novanta per cento abitato da cattolici. Nunzio apostolico e autorità ecclesiastiche non hanno mai rinunziato però ad esercitar pressioni sui governi regionali, per raggiungere almeno accordi parziali per quanto riguarda il settore scolastico — punto molto delicato in Germania, per l'assoluta autonomia anche qui concessa ai Länder e per la divisione del paese nelle due fedi religiose, evangelica e cattolica.

Le preoccupazioni dei cattolici riguardano soprattutto la scuola primaria, per i ragazzi dai sei ai dieci anni. Vi sono in Germania due tipi di scuole: le *scuole comuni*, con classi miste di ragazzi di confessioni diverse che si dividono solo per le ore di religione settimanali, e le *scuole confessionali*, solo per ragazzi cattolici o solo per protestanti. Queste sono statali come le prime, anzi costituiscono la maggioranza in Germania. E sono queste che la Chiesa preferisce e cerca sempre di ottenere, non ritenendo sufficiente l'insegnamento settimanale di catechismo, ma preferendo invece un'educazione globalmente cattolica. Quindi il clero cerca di farsi creare dagli stati scuole, dove i libri di lettura siano cattolici, le festività siano cattoliche, dove i preti possano esercitare un controllo sugli insegnanti e sulla loro carriera, dove possano partecipare ai consigli di classe, ecc. Uno dei Länder in cui invece esistevano ancora le *scuole comuni* era appunto la Bassa Sassonia. Al momento del varo della legislazione scolastica, nel 1954, i governanti socialdemocratici di allora respinsero ogni pressione ecclesiastica, non ammettendo nei loro Länder scuole separate.

Dal 1959 erano stati ripresi i contatti per giungere al Concordato. Trattative continuamente interrotte, soprattutto a causa del punto più controverso: gli articoli sulla nuova legge scolastica. Improvvisamente in febbraio, si giunse alla firma del concordato, con l'accoglimento, come si è saputo dopo, di tutte le richieste del nunzio, Corrado Bafile. Secondo la legge, che dovrà esser promulgata in rispetto agli accordi, la Bassa

Sassonia continuerà ad avere scuole comuni, ma ogni volta che un numero sufficiente di famiglie ne faccia richiesta, il governo sarà obbligato ad istituire le scuole separate. Tutto questo le autorità ecclesiastiche chiamano fornire alle famiglie cattoliche la possibilità di educare i propri figli secondo i propri principi, e per quanto riguarda la Bassa Sassonia, una giusta difesa delle minoranze (i cattolici vi rappresentano il 18,8% della popolazione).

Ecco quanto sta dietro alla crisi di governo ed è il motivo per cui, dopo il « colpo di testa » di Mühlenfeld (che per la carica che rivestiva era anche il più direttamente interessato) e la solidarietà dimostratagli dal suo partito, i socialdemocratici hanno scaricato i liberali dal governo e vi hanno imbarcato i democristiani.

Molto nella rottura hanno giocato i malintesi e le manovre fra liberali e socialdemocratici. Ma si è trattato anche di una questione di principio: e i liberali hanno preferito far la parte dei laici intransigenti e il primo ministro socialdemocratico Diederichs prendersi invece le larghe parole d'elogio del nunzio e dei vescovi.

I liberali hanno nell'Assemblea regionale 14 seggi; i democristiani 62, che aggiunti ai 73 dei socialdemocratici garantiscono alla nuova coalizione una base solidissima e ne fanno un valido primo esperimento di « grande coalizione ». Anche i democristiani che ad una soluzione del genere erano contrari non hanno potuto che manifestare parere favorevole in un'occasione come questa, in cui si chiede loro di entrare in una coalizione governativa per assumersi la corresponsabilità di un concordato.

E i socialdemocratici? Per la prima volta nella storia della SPD, un presidente dei ministri socialista si è trovato d'accordo con la Chiesa cattolica sopra il problema capitale che ha sempre diviso clero e partito: la scuola confessionale cattolica. Il fatto è che la socialdemocrazia tedesca ha acconsentito ad un concordato che i suoi esperti di politica scolastica avrebbero comunque dovuto rifiutare (e ora sono costretti a tacere). E questo quando i pedagoghi e tutte le persone interessate ai problemi della scuola vanno sempre più negando senso e valore ad ogni tipo di scuola confessionale. Quando perfino elettori della CDU e gli esponenti più illuminati di quel partito, stanno riconoscendo la necessità di eliminare le scuole pubbliche confessionali e sostituirle con scuole private. C'è chi ha parlato di « tradimento » nei riguardi dei socialdemocratici, e chi li ha definiti « più papalini della CDU ».

Nella Bassa Sassonia la SPD si è trovata contro, non solo la sua federazione universitaria, ma tutti i professori della facoltà di pedagogia (l'unica che esista ad Hannover), i teologi protestanti e la stragrande maggioranza del corpo insegnante.

L'atteggiamento della SPD è stato ispirato da due ordini di motivi. Da una parte, in vista delle prossime elezioni generali di settembre, il partito — preoccupato di trovare voti comunque e dovunque — vuol presentarsi all'elettorato come « partner » della Chiesa, vuol mostrarsi ligio ai principi della fede religiosa e togliersi l'etichetta di anticristiano. Dall'altra, ha creato un precedente notevole di alleanza con la CDU. I socialdemocratici tedeschi sono sempre meno sicuri di vincere queste elezioni: per quanti aumenti di voti possano ottenere, saranno sempre insufficienti per arrivare alla maggioranza assoluta. Non hanno però nessuna intenzione di rinunciare alle ambizioni governative. Per questo mirano ad un progetto non nuovo nel discorso politico di Bonn: la grande coalizione, l'accordo fra democristiani e socialdemocratici, il fronte nazionale — con o senza i petulanti liberali. Per essi questa di Hannover dovrebbe essere una prima prova.

MARIO CACIAGLI

Libri

La scelta del "silenzio"

Pio XII e il Terzo Reich

di Saul Friedländer

Feltrinelli, pp. 214, L. 1.700

Il « Vicario » di Hochhuth ha avuto il merito, suscitando un focolaio di polemiche intorno alla figura di Pio XII, di aver contribuito in misura notevole a riportare l'attenzione della pubblica opinione sul grave e delicato problema delle responsabilità della politica della Chiesa nei confronti del nazismo e, in particolare, dello sterminio degli ebrei. Tuttavia lo scrittore tedesco non va considerato né il promotore né l'iniziatore di una revisione che solo gli storici hanno avviato e vanno approfondendo, man mano che la scoperta di nuovi documenti aiuta a chiarire i punti oscuri e ad illuminare le zone d'ombra che ancora permangono sulle drammatiche circostanze storiche in cui Papa Pacelli venne a trovarsi come massimo responsabile della politica vaticana. Diremmo anzi che certe forzature presenti nell'opera di Hochhuth (per esempio, l'eccessiva insistenza sugli interessi economici del Vaticano, che poco o niente hanno a che vedere con l'atteggiamento del papa sulla questione del genocidio) hanno contribuito ad esasperare i termini di una polemica nella quale c'era già troppa materia incandescente per le passioni di parte.

Il robusto *dossier* di documenti che Saul Friedländer espone lucidamente, coordinandoli con un serio sforzo di rigore metodologico, s'inserisce in questa polemica senza la pretesa di offrire un giudizio definitivo, ma col più modesto obiettivo di fornire, in attesa di quel giudizio, un numeroso materiale e alcune « ipotesi ».

Il F. inizia il suo esame delle relazioni tra Pio XII e il governo tedesco dal giorno dell'elezione di Eugenio Pacelli al soglio papale e cerca di individuare attraverso tutto l'*iter* del suo pontificato il filo logico che ne ha guidato la politica.

Fin dalla sua ascesa al soglio pontificio, pare evidente, come è ribadito da molti documenti ufficiali (lo stesso mons. Giovannetti riconosce che la lettera che il 6 marzo 1939 Pio XII invia a Hitler « per la sua lunghezza e per i sentimenti che esprimeva differiva totalmente dalle altre lettere ufficiali inviate lo stesso giorno dal Vaticano ») che il nuovo Papa avesse subito impostato le cose con la Germania in modo da lasciar intendere, in ogni occasione, la sua « simpatia per il popolo tedesco », annunciando — secondo quanto scrive Bergen, l'ambasciatore del Reich presso la S. Sede — durante un'udienza concessa a circa 160 pellegrini tedeschi a Roma: « Noi abbiamo sempre amato la Germania, dove ci è stato dato il privilegio di passare alcuni anni della nostra vita (il ricordo della sua attività a Berlino quale Nunzio apostolico è sempre presente in ogni suo discorso che interessa la Germania), e l'amiamo ancora di più ora. Ci rallegriamo della sua grandezza, del suo slancio, e della sua prosperità e sarebbe falso affermare che non vogliamo una Germania florida, grande e forte. Ma, per questa stessa ragione, desideriamo che i diritti di Dio e della Chiesa siano sempre rispettati, poiché qualsiasi grandezza ha una base tanto più solida quanto più tali diritti vengono rispettati e costituiscono le fondamenta su cui si edifica tale grandezza ». Anche se il Padre Blet, in un articolo pubblicato sulla *Civiltà cattolica*, corregge il F. là dove riporta che Pacelli « è considerato (negli ambienti del Reich) molto filo-tedesco », mentre il testo originale dice che Pacelli « *era dapprima* considerato molto filo-tedesco », non si può contestare, dati i numerosi riferimenti, che Pio XII desiderasse attuare il piano di una politica di distensione con il governo di Hitler, mostrando la sua buona volontà al dialogo sui principi della fiducia, della stima e del rispetto, sia pure per garantire al mondo una pace che vedeva già compromessa dall'ambizioso totalitarismo del Führer.

Tuttavia quando la furia distruggitrice di Hitler comincia a scatenarsi sulla Polonia, il Papa, di fronte « ai diritti di Dio e della Chiesa » calpestati e violati, non manca di

esprimere la sua solidarietà verso i polacchi nell'enciclica « Summi Pontificatus » del 20 settembre 1939; vale a dire con un pubblico documento, di vasta risonanza, dichiara che « il sangue di innumerevoli esseri umani, anche non combattenti, eleva uno straziante lamento specialmente sopra una diletta nazione, qual'è la Polonia, che per la sua fedeltà verso la Chiesa, per i suoi meriti nella difesa della civiltà cristiana, scritti a caratteri indelebili nei fasti della Storia, ha diritto alla simpatia umana e fraterna del mondo e attende, fiduciosa nella potente intercessione di Maria " Auxilium Christianorum " l'ora di una risurrezione corrispondente ai principi della Giustizia e della vera pace ». La reazione tedesca in merito all'enciclica, ritenuta (come scrive Müller, capo della Gestapo) « diretta esclusivamente contro la Germania sia su un piano generale, sia in merito al conflitto tedesco-polacco » (parole che significano come sia risultata chiara al riguardo la posizione negativa del Papa) si può considerare complessivamente abbastanza moderata. Anche perché pare che Pio XII abbia voluto un po' mitigare la portata della sua disapprovazione e della sua protesta, concludendo il suo colloquio con l'incaricato d'affari Menshausen con la precisazione che « i suoi messaggi avevano evidentemente un carattere generale e che inoltre egli si sforzava di elaborarli in modo che la Germania non li interpretasse come rivolti contro di lei ». In un'altra occasione ancora Pio XII deroga alle sue abitudini prudenziali: in seguito all'invasione tedesca del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo invia messaggi di conforto ai sovrani dei tre paesi in pericolo. Egli tace tuttavia sugli avvenimenti della Scandinavia con questa giustificazione pubblicata dall'*Osservatore Romano*: « Non vi sono che 2.000 cattolici in Norvegia, quindi anche se la Santa Sede ne giudica severamente l'aspetto morale, dal punto di vista politico essa deve pensare ai 30 milioni di cattolici tedeschi ». F. si chiede: « dunque il Pontefice condanna apertamente la violenza e l'aggressione solo quando le vittime sono cattoliche? ». F. si chiede ancora: « il Papa, che ha saputo manifestare il proprio dolore dinanzi alle sofferenze della Polonia, esprime questa volta i propri sentimenti ai belgi, agli olandesi e ai lussemburghesi. Perché tacerà invece quando si tratterà degli ebrei? ». Si vedrà di rispondere in seguito a questo interrogativo. Intanto possiamo osservare che se nei primi mesi della guerra il Sommo Pontefice si mostrava più pronto a lasciarsi andare a dichiarazioni in un certo senso compromettenti (vedi Enciclica, telegrammi inviati al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo), pur mantenendosi, in fondo, sempre piuttosto accomodante, stimolato dal vivissimo desiderio di difendere la pace, di salvaguardare con tali cautele il clero tedesco, « nella speranza, forse, che un siffatto *modus vivendi* avrebbe posto fine alle diverse misure antireligiose adottate dal Governo di Berlino », dopo il '40, invece, la minaccia russa preoccupa a tal punto il S. Padre da renderlo ancora più prudente col governo hitleriano nell'illusione di allontanare così l'ombra bolscevica, nella certezza che Hitler, e solo Hitler, sarebbe stato in grado in quel momento, in tutta l'Europa, di frenare l'avanzata della « barbarie rossa ». Certamente Pio XII era ben consapevole, sul piano dottrinario, di quanto pericolosi fossero sia il « comunismo ateo » di Stalin che la « statolatria pagana » di Hitler, tuttavia non pare dubbio che tra i due mali, anziché combatterli entrambi, ritenne opportuno scegliere quello che sperava fosse il minore.

Il Papa « probabilmente prevedeva, dunque, che una politica di pace (e ancor più un trattato di pace tra le maggiori potenze) pur assicurando l'egemonia nazionalsocialista sull'Europa continentale, avrebbe altresì garantito una maggiore difesa contro l'espansione dell'Unione Sovietica in Europa ». Il timore di ritorsioni e di rappresaglie contro il clero e i fedeli da un lato, una cieca intransigenza contro il comunismo di Mosca dall'altro, stanno dunque alla base del prudente riserbo di Pio XII, ma questo non spiega che in modo insufficiente la sua ostinazione a voler proseguire sempre sul medesimo filo della stessa politica programmata all'inizio del suo Pontificato.

Come è possibile che in tanto precipitare di orribili eventi, il Vaticano non si scuota, che non si sia tentato l'impossibile, al di là della ragion di Stato, « per prendere misure pratiche — come fu suggerito dagli americani — attraverso cui utilizzare le forze dell'opinione pubblica civile per impedire certe atrocità? ».

Tanto più che, secondo quanto Bergen comunica alla Wilhelmstrasse, « al Vaticano erano giunte notizie ben più gravi (di quelle già note sull'eutanasia praticata dai nazisti ai vecchi e agli invalidi) che pur per riguardo alla Germania non venivano menzionate né dalla radio né dalla stampa ». Per un riguardo alla Germania, perché « Pio XII cerca costantemente di poter contribuire alla fine, più rapida possibile, della guerra, pensando sicuramente di poter svolgere al momento opportuno la funzione di mediatore, almeno fra le quinte. E' chiaro che imprudenti dichiarazioni di simpatia a favore dell'uno o dell'altro campo avrebbero pregiudicato qualsiasi probabilità di assumere una simile parte » (rapporto Bergen).

Intanto negli Stati Uniti e in tutti i paesi democratici il prestigio del Sommo Pontefice subisce pericolose oscillazioni. Se infatti per gli anglosassoni non è possibile parlare di pace finché la Polonia e la Cecoslovacchia non riacquistano la loro autonomia, e « per il Reich tali condizioni sono totalmente inaccettabili e il Papa non può permettersi, sempre per un riguardo alla Germania, la minima dichiarazione in tal senso », il Santo Padre (come si legge in un singolare rapporto sulle relazioni fra americani e Vaticano pervenuto ai servizi di informazioni militari tedeschi, nel luglio 1941) in risposta a Tittmann, rappresentante dell'inviato speciale americano al Vaticano, che si lamentava del fatto che la S. Sede fosse troppo conciliante nei confronti dei dittatori, non manca di dire che « bisognava capire l'atteggiamento del Vaticano verso gli Stati Uniti. Una guerra tra Germania e Russia era imminente; il Vaticano avrebbe fatto quanto era in suo potere per affrettare lo scoppio di questa guerra, in-

coraggiando Hitler persino con la promessa di un aiuto morale. La Germania avrebbe sconfitto la Russia ma ne sarebbe rimasta tanto indebolita che allora sarebbe stato più facile procedere in modo del tutto diverso ». Perciò, conclude F., « il tono negativo della S. Sede nei riguardi delle democrazie non ci stupisce più, finché queste ultime sono in definitiva gli alleati (effettivi come la Gran Bretagna, potenziali come gli Stati Uniti) dell'Unione Sovietica ».

Da parte degli Stati Uniti la disapprovazione verso la S. Sede, per la sua politica di non intervento quando è ormai di pubblica conoscenza il piano della « soluzione finale », continua. Tittmann telegrafa così al Dipartimento di Stato: « Nei miei recenti rapporti ho richiamato l'attenzione sul fatto che la mancanza di qualsiasi protesta pubblica da parte della S. Sede contro le atrocità naziste minava la fiducia nella Chiesa e nel Santo Padre stesso. A più riprese ho ufficiosamente ricordato al Vaticano questo pericolo; alcuni miei colleghi hanno fatto lo stesso, ma senza successo. La risposta è sempre la stessa, cioè che il Papa, nei suoi discorsi, ha già condannato i danni arrecati alla morale in tempo di guerra e una maggiore chiarezza rischierebbe di peggiorare la situazione ».

A parte l'intervento del Nunzio in Slovacchia, i documenti tedeschi registrano un intervento del Nunzio apostolico in Francia presso il governo del Maresciallo Pétain, ed altri deboli interventi, sempre sul piano diplomatico, di mons. Orsenigo; mentre al riserbo del Vaticano corrisponde la reazione coraggiosa del clero in Francia e l'eroismo di mons. Lichtenberg. Così persino l'iniziativa dell'ambasciatore del Brasile di premere da ogni parte sulle decisioni del S. Padre onde indurlo ad una pubblica condanna dei crimini nazisti contro gli ebrei (malgrado « sembri che gli sforzi di Accioly ricevano l'appoggio completo e fattivo dei gesuiti » e mons. Montini abbia dichiarato che « verrà il momento in cui il Santo Padre si sentirà costretto a parlare ») non approda a nulla: le cose non cambiano il loro corso.

Per contro si possono citare il famoso e notissimo messaggio di Natale, gli sforzi di Pio XII di salvare in concreto delle vite umane, organizzando sistemi di soccorsi, invitando i religiosi a mettere a disposizione dei perseguitati i loro conventi. E' tutto vero, è tutto valido, ma si tratta in definitiva di semplici episodi, che non incidono sostanzialmente sulla linea politica adottata dal Vaticano. Alla luce di un esame critico, spregiudicato e obiettivo della politica di Pio XII, non si può non notare che anche quando egli affronta direttamente il problema (vedi per esempio la lettera indirizzata a mons. Preysing: « Ogni giorno giungono a nostra conoscenza atti disumani che ci riempiono di stupore e di terrore. Solo pregando Dio, che tutto vede, presso il Tabernacolo del Redentore, possiamo trovare la forza morale che ci aiuti a superare psicologicamente l'impressione causata da tali atti »), le sue parole non sono mai una chiara e inequivocabile condanna dei crimini nazisti nei confronti degli ebrei. La stessa risposta che il Santo Padre farà pervenire alle proposte del Gran Rabbino di Palestina non è che questa: « Vostro Onore può esser certo che il Papa ha fatto tutto ciò che gli è possibile, ma è contrario a qualsiasi forma di pubblicità. Egli interviene nel momento e nel luogo più favorevoli ».

Fino alla fine perciò la speranza del Vaticano sarà quella di difendere la « civiltà europea » dal bolscevismo, riconoscendo in ciò un piano comune di interessi con il governo di Hitler, e temendo fortemente il peggio in caso di una vittoria del comunismo sul nazionalsocialismo. Preoccupazione tanto diffusa negli ambienti vaticani da spingere il cardinale Maglione a dichiarare « il suo timore che Roma passando dall'occupazione tedesca a quella inglese, possa aprire le porte al comunismo, qualora le forze di polizia e l'autorità pubblica i fossero dimostrate inefficaci... ».

In conclusione, l'*ipotesi* centrale avanzata dallo storico israeliano sul silenzio di Pio XII, di una scelta tra i due pericoli del « comunismo ateo » di Stalin e della « statolatria pagana » di Hitler a favore di quest'ultima, in funzione di baluardo contro l'espansione sovietica, appare ampiamente suffragata dalla documentazione del F. E dovremo ritenerla l'unica attendibile, almeno fino a quando l'esame dei documenti contenuti negli archivi vaticani non abbia fornito nuovi e definitivi elementi di giudizio. Intanto si deve rilevare che le critiche avanzate dal padre Blett sulla *Civiltà cattolica* all'opera del F. restano marginali e non consentono di formulare un'ipotesi diversa. Diremo allora che se, come ha scritto Jemolo, il silenzio di Pio XII sul genocidio degli ebrei « è stata una scelta angosciosa che non ha portato alcun rinnegamento di principi », se è pure da respingere l'accusa volgare di una poco credibile viltà personale del Papa, se infine non vi è motivo di indulgere alle interpretazioni psicologiche che fanno leva su una presunta freddezza di carattere dell'uomo Pacelli, sulla quale pure troppo insiste Hochhuth, resta sempre da chiedersi come sia stato possibile, anche quando la macchina di sterminio nazista era nel pieno della sua attività, continuare a considerare il regime di Hitler come una possibile difesa della civiltà cristiana. Certo, da parte di Pio XII non vi fu mai alcuna forma di consenso verso l'ideologia nazista, ma vi fu, sotto l'ossessione dell'incubo comunista, una costante sottovalutazione della minaccia ben più terribile che il nazismo rappresentava per tutta la civiltà umana. La spiegazione di questa singolare insensibilità storica va probabilmente riportata alla cultura e alla formazione di Eugenio Pacelli: formatosi nell'esperienza diplomatica, come Nunzio apostolico e Segretario di Stato, risentì sempre di questa sua abitudine a considerare preminente l'aspetto politico dei problemi, sia pure in funzione di una politica religiosa, e risentì soprattutto di una formazione culturale in definitiva ristretta, malgrado l'ampiezza delle cognizioni, ancorata a vecchi schemi teologali e a un insegnamento reazionario della storia, che molto dovette contribuire a quegli errori di prospettiva storica sui quali troppo spesso fondò la sua politica. **M. F.**

L'etica della programmazione

New Deal socialista

di Roberto Guiducci

Vallecchi, pp. 253, L. 2.000

Una lettura stimolante, per intendere quello che sta accadendo in questi anni nel socialismo italiano, può considerarsi quella del libro di Roberto Guiducci, da raffrontare con le considerazioni che l'A. propone col suo intervento su l'« Azione socialista in Italia », in *Tempi moderni*.

La tesi del Guiducci è che una programmazione socialista non debba tanto mirare alla espropriazione e pubblicizzazione dei mezzi di produzione, la quale darebbe luogo ai difetti anche troppo notori dell'esperienza sovietica; quanto a una programmazione dei consumi e della cultura, che viene fatta a livello di sovrastruttura politica, democraticamente, e che l'industria, incapace di per sé di conversione democratica per la sua natura gerarchica, dovrebbe subire. Già Rosselli, nel suo vecchio « Socialismo liberale », sosteneva che lo sviluppo dell'industria moderna, in capitalismo o in comunismo, avrebbe prodotto figure abbastanza affini di concentrazione, e che i problemi del socialismo moderno erano ora eminentemente problemi del consumo, e dell'*ethos* della vita politica. Rosselli riteneva che il suo discorso costituisse una conclusione onesta e dichiarata di tutto il processo revisionistico, che non è integrale finché mantiene in vita il repertorio del catastrofismo marxista e della rivoluzione contro la proprietà privata dei mezzi di produzione, divenuta invece sempre più indifferente alle masse operaie più avanzate.

Ritornando al libro del Guiducci, esso ha il pregio di una spregiudicatezza, della quale abbiamo bisogno per non restare vittime di una considerazione melensa di terminologie e di diagnosi superate dai fatti. Inoltre, Guiducci aiuta a capire ciò che divide oggi i socialisti. Senonché un socialismo che affida alla « società civile » una programmazione dei consumi, in tanto può concretamente operare, in quanto non abbia contro di sé, perfettamente armati, i produttori, decisi a perseguire il loro criterio di sempre, la massimizzazione dei profitti. Ma se la programmazione non ha i denti; se non è in grado di provare subito il suo nesso con una autentica prospettiva socialista, essa finisce col regalare tutto insieme al padronato: la sicurezza della proprietà privata — per sempre intangibile — dei mezzi di produzione, e l'autonomia di scelte di questa, cioè dei consumi (e della loro tollerabilità e desiderabilità: quindi della integrazione culturale) della società civile.

Guiducci, nell'articolo di *Tempi moderni*, si rende perfettamente conto che proprio la mancanza di un nesso evidente tra fini limitati e anche parziali, e fini ultimi, costituisce il difetto, la crisi, se vogliamo, del centro sinistra quale è stato sinora. Ottimisticamente giudica però che da questa carenza di socialismo sia possibile ricavare una lezione per il futuro. Ma ancora una volta, la domanda è: con quali forze socialiste, se queste, tutte impegnate sul piano del provvisorio, non hanno più un retroterra di lotta finalistica e non si preoccupano di produrlo? La lezione è positiva, se pone daccapo un problema di costituzione delle forze, cioè di organizzazione della coscienza di classe. Ma temo che la concezione di Guiducci rischi di ridurne il campo operativo ad un certo sindacalismo rivendicativo, in vista di più alti salari e consumi: quel sindacalismo che un padronato serio, come ad esempio quello americano, saprebbe sempre tacitare con sagacia e preveggenza. **M. A.**

Diario politico

Prove decisive?

ANCHE a Vichy, dove gli uomini dell'MRP hanno discutto la settimana scorsa del loro avvenire, l'onorevole Rumor ha tenuto il discorso che gli è ormai più consueto, quello dell'anticomunismo. Attenti, amici, ha detto: noi come voi siamo chiamati a scadenze decisive non lontane: l'alternativa con il comunismo ci attende. E' il nemico con cui non si patteggia; il nemico che non si evita.

Non sappiamo se, all'ascolto dei colleghi francesi, l'onorevole Rumor sostituisse, in ipotesi, quello del pubblico italiano. In questo caso, non gli daremmo tutti i torti: non perché crediamo, come lui, che siamo sull'orlo di un confronto agonistico DC-comunismo; ma perché tanto vale: se i socialisti continuano a non escludere dal futuro la possibilità di ricostituire un'unica sinistra, tanto vale che i cattolici gli dicano chiaro che questa maggioranza non si toccherà: i cattolici non si faranno sorprendere neanche tra un millennio da combinazioni o alternative, da scivolamenti o concessioni all'unico avversario che sia sempre mai da prendere in considerazione.

Se però il discorso doveva avere un senso letterale, non anagogico, allora l'onorevole Rumor ci lascia sorpresi. Non c'è la più lontana avvisaglia di un confronto diretto tra democrazia e comunismo nei paesi occidentali. In Francia, anche volendo scontare un termine non troppo lontano per il ritiro del Generale, l'approccio più probabile è tra « tutti » i partiti di centro sinistra con « una parte » dei gollisti; proprio l'MRP, i radicali, i socialisti, sono in grado di intendersi con i gollisti decisi a mantenere la base dell'esecutivo forte, e quindi anche di un certo « tono » della politica estera, ma non a intestardirsi nel rifiuto di una Europa, in cui la Francia sarebbe comunque sicura di primeggiare, anche se non istituzionalmente, grazie al fatto di essere intanto divenuta una nazione atomica. Credete davvero che il centro sinistra butterebbe a mare alcuni dei vantaggi acquisiti? Abbiamo scordato che l'SFIO (e lo stesso Deffere) hanno condotto verso l'Algeria una condotta molto più incerta ma più a destra di quella del Generale? Abbiamo dimenticato che l'MRP è stato il grande fautore (allora, attraverso Bidault) della intrattabilità di O Chimin, e della imprescindibilità della CED?

E' facile supporre, al momento del distacco del Generale, un'atmosfera di confusione e di sospensione: ma già si intravvede la maggioranza centrista destinata a sostituirlo, e insieme a porre, ma con cautela, una serie di cuscinetti, non ai confini, ma agli spigoli della sua politica estera. Una maggioranza di questo genere sarebbe fortissima: perché dovrebbe temere il PCF? Indebolito in politica estera dal vuoto lasciato dal Generale; lasciato sempre più a se stesso dai sovietici; dove mai avrebbe forza il PCF, per cercare un confronto diretto, decisivo, con i partiti di democrazia parlamentare? Con tutto il rispetto, la previsione ci sembra allarmante, ma poco realistica.

Resta il caso italiano. Come pronostico, ci sorprende anche di più. Gigantesco, è vero, nel suo potere elettorale sino ad oggi, il PCI è, senza dubbio alcuno, debolissimo dal punto di vista dell'agitazione e dell'azione diretta. Se c'è un significato preciso della Conferenza di Genova sui comunisti nelle fabbriche, è che quando il partito cercasse di comandare una manifestazione di protesta massiccia, su scala nazionale, gli verrebbe dietro, forse, il 6 per cento di quel 6 per cento, che esso afferma di avere al proprio seguito nelle fabbriche dove si superano le 500 unità operaie. Oggi come oggi, in Italia, se i dati del PCI sono esatti, c'è solo da sperare che il ministro dell'Interno dia ordini di mani incrociate alla polizia, dinanzi a qualsiasi embrione di manifestazione popolare. C'è una cosa che la DC ha sempre riconosciuto ai comunisti: una certa virilità morale, una certa intransigenza, la coerenza delle coscienze singole: sarebbe malinconico che, per discacciare da sé anche un minimo di rispetto per l'avversario, lo mettesse nelle condizioni di meritare la pietà degli spettatori. Esageriamo, è vero: ma è incontrastato secondo noi che il « momento » comunista non sia mai stato così lontano come oggi.

Ma allora, perché cercare in questo rilancio di guerra fredda nelle politiche interne il solo vincolo concreto fra democrazie cristiane? Non sono forse a portata di mano altre occasioni?

A nostro avviso, sì; occasioni e prospettive d'azione, quasi insperatamente sopravvenute. L'MRP si prospetta con gioia la formazione di una federazione unitaria, a ideologia concordata, con i socialisti. La DC italiana aveva ed ha qualche cosa da raccontare ai colleghi francesi. Per esempio questo dato, ormai troppe volte verificato per non apparire costante. Coi socialisti ci si intende senza fatica in politica economica; li si elude senza sforzo quando non sembrano d'accordo in politica estera; in anticomunismo, di fatto, non occorre cercare di batterli. Ma le questioni laiche (scuola, spettacolo, rapporti stato - chiesa) restano permalose.

Seconda occasione: i paesi latino-americani stanno pervenendo all'esigenza di partiti politici più moderni, e le democrazie cristiane vi emergono; è possibile, a quelle europee, fornire loro strumenti di lavoro, anticipazioni, appoggi? Oppure preferiscono, per amor di pace con gli Stati Uniti, ignorare tutto? Preferiscono proprio fingere prove decisive, ed evitare quelle reali?

SERGIO ANGELI